STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XLIIII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1822

LIBRO XLIII.

Preliminari della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Prima campagna di questa guerra. Anni di Roma 701-703.

Paragrafo Primo

La vera cagione della guerra tra Cesare e Pompeo non è che la loro ambizione. Pompeo dopo il suo terzo consolato godeva pressochè d' un' assoluta autorità in Roma. Politica di Cesare per non dimettere il comando, ond' era stato una volta fregiato. Si procaccia dovunque clienti. Non era più tempo di attaccarlo quando Pompeo se ne accorse. Detto di Cicerone intorno a ciò. Il console M. Marcello propone di richiamar Cesare. Alcuni tribuni e il console Sulpicio vi si oppongono. Cesare guadagna al suo partito L. Paolo, e Curione, designati l' uno console, e l'altro tribuno per l'anno vegnente. Diversi decreti del senato, a' quali si oppongono i tribuni amici di Cesare. Due sentenze notabili di Pompeo intorno a queste opposizioni. Vero punto di vista per giudicare della causa di Cesare. Artifiziosa condotta di Curione. Sulla proposizione di richiamar Cesare, egli domanda che si richiami nello stesso tempo Pompeo. Mentita moderazione di Pompeo. Curione stanca la di lui sofferenza. Il censore Appio vuol

diffamare Curione, ma non può riuscirvi. Malattia di Pompeo. Feste in tutta l'Italia, quando egli risanò. Due legioni tolte a Cesare. e trasmesse a Pompeo. Presunzione di Pompeo. Cesare per contrario prende avvedutamente le sue misure. I consoli designati per l'anno seguente contrarj a Cesare. Scrive al senato. Accortezza di Curione per condurre il senato al punto che voleva Cesare. Il console Marcello comanda a Pompeo di difendere la patria da Cesare. Curione fugge da Roma, e si ritira presso Cesare. Marc' Antonio divenuto tribuno occupa il posto di Curione. Cesare fa proposizioni di accomodamento. L'accordo era impossibile tra Cesare e Pompeo, perchè volevano ambidue la guerra. Nuove lettere di Cesare al senato. Il console Lentulo aizza il senato contra Cesare. Decreto del senato per ordinare a Cesare di congedar le truppe. Antonio vi si oppone. Violenta contestazione. Si adopera la formula del decreto del senato usitata nell' ultime estremità. Antonio fugge. Cesare esorta i soldati a vendicare i violati diritti del consolato. Comincia la guerra con una sola legione. Passaggio del Rubicone. Cesare s'impadronisce di Rimini. Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri si confonde: abbandona la città, ed è seguito da' magistrati, e da tutto il senato. Partigiani di Pompeo e di Cesare paragonati insieme. Il solo Catone veramente partigiano della repubblica. Supposti presagi. Morte

di Perperna. Pompeo arrola truppe in tutta l' Italia. Diversi capi, che operano per ordine suo. Maneggio fra Pompeo e Cesare, poco sincero ed infruttuoso. Labieno passa al partito di Pompeo. Progressi di Cesare. Assedia Domizio in Corfinio. Le truppe di Domizio promettono di darlo in potere di Cesare. Lentulo Spintere. ch' era in Corfinio, ottiene il perdono. Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico gli dà un sonnifero in cambio di veleno. Cesare perdona a Domizio, e a tutti coloro ch' aveva fatti prigionieri con lui. Cesare insegue Pompeo, che si chiude in Brindisi. Nuovi tentativi di Cesare per la pace. Egli ha talora alterata la verità de' fatti ne' suoi commentarj. Cesare assedia Pompeo, che passa in Epiro. Osservazione sulla fuga di Pompeo. Cesare determinato di andare in Ispagna, manda Valerio in Sardegna, e Curione in Sicilia. I popoli di Sardegna scacciano Cotta, e ricevono Valerio. Catone si ritira dalla Sicilia senza aspettare Curione. Incertezze e perplessità di Cicerone. Cesare vuole indur Cicerone a recarsi con essolui a Roma, e a comparire in senato. Cicerone ricusa. Cicerone, dopo molte dilazioni, si porta finalmente al campo di Pompeo. Catone biasima quest' azione, e con ragione. Cesare si reca a Roma, e infinge una gran moderazione nei suoi discorsi al senato e al popolo. Non può eseguir nulla di quanto aveva disegnato di fare. Sforza, malgrado l' opposizione del tribuno Metello, il pubblico erario, e rapisce

quant' oro ed argento vi ritrova. La sua dol-cezza si reputa infinta, ma ingiustamente.

AVVERTIMENTO

INTORNO A' COMMENTARJ DI CESARE

Sulla guerra civile.

Il monumento più compiuto e più autentico che abbiamo sopra le due prime campagne della guerra fra Cesare e Pompeo, è senza dubbio l'opera notissima sotto il titolo di *Commentarj di Cesare sopra la guerra civile.* Questi commentarj portano il nome di Cesare. Da parecchi secoli si considerano come usciti dalla sua mano: e Svetonio (*in Caes. n.* 56.) li cita come composti da lui.

Nulladimeno non pochi uomini dotti ne dubitano. I grammatici, e quelli, il cui gusto purgato distingue le più squisite finezze della lingua latina, pretendono di riscontrarvi parecchie espressioni alquanto scorrette, o almeno lontane dal buon uso. Primo indizio di falsità, e che, supposta la verità del fatto, è di grandissima forza : essendo certo, che niuno ha mai parlato così puramente la sua lingua come Cesare.

Giusto Lipsio, il cui giudizio in tale argomento è di grandissimo peso, autorizza lo stesso rimprovero contro la elocuzione dell' opera di cui parlo. Egli aveva osservato, nel supposto Cesare, dic' egli, parecchi luoghi poco degni del Cesare antico. Ma inoltre ne riprende in generale lo stile, e il giro della

narrazione. » Quanto, soggiugne, la composizione di questo autore è bassa, sconnessa, e negletta! Vuole piuttosto dir le cose, che non le dica veramente. Quindi si trova sovente in lui oscurità e confusione. Molte parole per dir poche cose, ecco il vizio di questo scrittore (1)".

Queste congetture non sono certamente da dispregiarsi. Ma fortemente le avvalora un passaggio del terzo libro (*l.* 3. *de B. C. n.* 17.), dove l'autore sembra chiaramente distinguersi da Cesare. Si tratta di proposizioni fatte da Libone, uno de' luogotenenti di Pompeo, per ottenere una tregua. » Cesare, si dice immediatamente dopo, credette allora di nulla rispondere alle richieste di Libone; e noi non pensiamo al presente, che sia molto necessario di renderne conto alla posterità ". *Quibus rebus neque tum Caesar existimavit, neque nunc, ut memoriae prodatur, satis causae putamus.* Le persone sono distinte non meno che i tempi: ed io non veggo, che si possa dubitare, che il luogo da me citato non sia d'altra mano che di quella di Cesare.

Il solo far uso della prima persona basterebbe a farci entrare in diffidenza. Imperocchè non si trova nulla di somigliante ne' commentarj sulla guerra delle Gallie, dove Cesare parla sempre di se medesimo in terza persona. Tuttavia questa maniera di esprimersi giustamente sospetta è ripetuta al n.92.

(1) *Multa in Caesare isto legi, Caesare veteri parum digna. Pluscula notavi: sed universe quam frigida, aut hians, et supina saepe tota scriptio est! quam conatur potius aliquid dicere, quam dicit! Itaque*

dello stesso terzo libro de' commentarj sulla guerra civile. Quindi a mio parere deesi tenere per certo, che questa ultima opera non è puramente di Cesare.

Dico puramente, perchè non pretendo di estendere i miei sospetti oltre a quanto esattamente è provato. Dopo una prescrizione di tanti secoli, dopo la testimonianza di Svetonio, tanto vicino a' tempi della composizione di quest' opera, qual fondamento v' è di toglierla interamente a Cesare? Egli l' ha senza dubbio diretta; ei dunque avrà somministrato alcune memorie: avrà esaminate le cose; ma un' altra mano avrà diretta la penna.

Ciò presupposto, non duro fatica a citare questi commentarj, come opera di Cesare. Egli deve esserne considerato come l' autore, poichè sono stati scritti sotto il nome, dietro le memorie, per ordine, e secondo lo spirito di lui.

An. di R. 701. *av. G. C.* 51. Ser. Sulpicio Rufo. M. Claudio Marcello.

La vera cagione della guerra tra Cesare e Pompeo, niuno ignora essere stata l' ambizione di questi due rivali di gloria e di potenza. Ciò ha voluto esprimer Lucano dicendo, che Cesare non poteva soffrire alcun superiore, nè Pompeo alcun uguale (1). Ma questo pensiero, siccome molti altri di questo

obscuritas et intricatio ... Proprium in eo scriptore vitium, dicere multis, nec multa. Lips. l. 1. Poliorcet. dial. 9.

(1) *Nec quemquam jam ferre potest Caesarve priorem, Pompejusve parem.* Luc. l. 1. n. 125.

poeta più fantastico che giudizioso, manca di aggiustatezza e di esattezza. Questi due famosi competitori, la cui discordia divise l'universo, aspiravano entrambi al primo posto. Pompeo, che n'era in possesso, non voleva discendere, e Cesare agognava a salirvi. Non era questi capace di contentarsi dell'uguaglianza, la quale è anche impossibile e impraticabile in politica. Egli voleva tenere il primato: e i suoi sentimenti su di ciò non possono esser dubbiosi, dopo la dichiarazione, ch' egli stesso ne ha fatta allorchè passando per un villaggio delle Alpi disse quelle celebri parole, che ho riportato a suo luogo (1).

Pompeo era pervenuto a questo primo posto tanto ambito, destreggiando infra il senato ed il popolo. Senza abbandonarsi pienamente nè all'uno nè all' altro de' due partiti, s'era alternativamente servito di entrambi, secondo che tornava meglio agl'interessi della sua fortuna, e del suo innalzamento. Il suo terzo consolato apportò qualche cangiamento alla sua condotta. Lusingato dalla fiducia, che il senato gli aveva dimostrata mettendo nelle mani di lui tutta la pubblica potestà, si unì direttamente a quel corpo augusto, e procurò di meritarsene la stima facendo buon uso della fidatagli autorità, e prendendo le migliori misure onde ristabilire in Roma la pace e la tranquillità. Uscito di carica, non tralasciò di conservare ancora un potere, che pareva

(1) Esclamò, che avrebbe voluto essere il primo in quel paese piuttostochè secondo in Roma. (*N. E. V.*).

inerente alla sua persona. Senz' alcun titolo di magistrato civile, e quantunque obbligato come proconsole di Spagna a risiedere fuori di Roma, dava nulladimeno il tuono a tutti gli affari, ed era l' anima di tutte le diliberazioni. Egli quasi regnava, ma per la volontaria sommessione de' cittadini, e non per la forza.

In tali circostanze, se Cesare fosse ritornato a Roma uom privato, secondo il diritto e la consuetudine, sarebbe stato sottoposto cogli altri all' autorità di Pompeo, ch'era sostenuta da quella di tutto il senato. Era temuto e detestato da questo corpo, col quale sempre se l'era presa onde abbassarlo, e che principalmente quando era console avea trattato con tutto il dispregio. Senzachè egli era condannabile per aver violate in tante guise le leggi, e già temeva d'esser chiamato in giudizio, e condannato. Catone ne lo minacciava apertamente; e Pompeo forse agitava lo stesso pensiero. Abbiamo osservato, che la legge di lui contra il broglio aveva intimoriti gli amici di Cesare, i quali avevano creduto che fosse una batteria diretta contro di lui. E quindi tutta la politica di Cesare mirò sempre a non privarsi delle forze, che aveva in mano. Dopo avere ottenuto il governo delle Gallie per cinque anni, se lo fece prorogare per altri cinque. Proponevasi di ritornar console in capo a dieci anni, ch'era l'intervallo prescritto dalla legge tra due consolati dello stesso cittadino. E per passare immediatamente dal comando dell'armate al secondo

consolato, si era fatto dare il singolar privilegio di non chieder la carica in persona, ma di poter essere nominato quantunque assente (*Suet. in Caes. c.* 30).

Un procedere tanto ardito manifestava così chiaramente i disegni di Cesare, che i meno avveduti non vi si poteano ingannare. Nè dissimil era la condotta di lui in ogni altra cosa. Non vi fu mezzo per farsi clienti, ch' ei non ponesse in opera. Sempre intento a cattivarsi la moltitudine, apprestò giuochi e un convito a tutto il popolo alla morte di sua figlia: incominciò a costruire una piazza in Roma, il cui suolo, compresivi senza dubbio gli edificj che convenne comperare ed abbattere, gli costò più di dodici milioni e cinquecento mila lire: raddoppiò la paga delle legioni: arricchì i suoi soldati col bottino, che distribuiva loro senza misura. In una parola guerrieri, magistrati, re stranieri, città locate in tutte le diverse parti dell'impero, niente omise per affezionarsi, se mai poteva tutto il mondo con immense liberalità. E a tutta ragione si disse, che soggiogò le Gallie col ferro de'Romani, ed i Romani stessi coll'oro delle Gallie (*Id. ibid. n.* 26. 28).

Non era più tempo di assalire sì formidabil potenza, quando ne venne il pensiero a Pompeo. Egli aveva commesso il primo errore collegandosi con Cesare, e dandogli il mezzo di acquistare forze sì grandi: commise il secondo, rendendoselo nimico. Non potrebbe essere più giudiziosa quella notissima sentenza di

Cicerone (1): „ piacesse agli Dei, o Pompeo, „ che non ti fossi giammai unito a Cesare, o „ non te ne fossi mai disgiunto! Il primo di „ questi due partiti conveniva alla dignità e „ alla probità del tuo carattere, l' altro alla „ tua prudenza "....

Senonchè Pompeo da principio usò grandi riguardi. Il console M. Marcello, d'accordo senza dubbio con essolui, fece il primo atto di ostilità. Questo magistrato, ch' era d'animo altièro e coraggioso, con un editto annunziava, che avrebbe messo in diliberazione un affare, da cui pendeva la pubblica salvezza: ed in conseguenza propose all' assemblea del senato di richiamar Cesare, e di commettergli, che lasciasse il comando delle Gallie al primo di marzo dell' anno, in cui si era per entrare; e nello stesso tempo astringerlo a chiedere il consolato in persona, e non col mezzo di procuratori. Questo era menar aspri colpi a Cesare, il quale sarebbe stato spacciato, se i due punti della proposizione del console avessero potuto passare od eseguirsi. Ma ben si vede con qual vantaggio poteva egli difendersi sotto la protezione di due leggi, del cui effetto impedirgli si voleva di godere. Se gli levavan due anni del comando, che gli era stato prorogato colla legge di Trebonio, e lo si spogliava d'un privilegio datogli

(1) *Utinam, Cn. Pompei, cum C. Caesare societatem aut nunquam coisses, aut nunquam diremisses! Fuit alterum gravitatis, alterum prudentiae tuae.* Cic. Philip. 2. n. 24.

da un'altra legge portata da tutto il collegio de' tribuni col consenso di Pompeo (*Suet. in Caes.*, *Appian. Civil. l.* 2., *Dio. l.* 40. *Plut. in Caes. et Pomp.*).

Con si favorevoli colori non fu difficile a Cesare trovar qualche appoggio in parecchi magistrati. Non solamente alcuni tribuni si dichiararono per lui; ma il console Sulpicio, uomo dolce, ed avvezzo inoltre per la sua professione di giureconsulto a rispettare scrupolosamente quanto portava il nome di legge, si oppose al suo collega. Pompeo medesimo sempre infinto, sempre propenso a schermirsi in ciò che più desiderava, andava dicendo, che Marcello spingeva tropp' oltre le cose, e che non si doveva fare un affronto tanto atroce ad un uomo qual era Cesare, le cui imprese erano tanto gloriose, e tanto utili alla repubblica.

Veramente Marcello eccedeva nel suo zelo, e in certe occasioni mostrava animosità ed asprezza. Cesare aveva fatto dare alla città di Como nella Gallia cisalpina il diritto del Lazio, in virtù del quale quelli che vi aveano esercitato il primo magistrato, divenivano cittadini romani. Marcello volle privare di tal diritto gli abitanti di Como, pretendendo che fosse stato loro conceduto senza legittima cagione, e ne fossero debitori alla sola ambizione di Cesare, e al desiderio che aveva di accrescere il numero de' suoi clienti. Egli forse ragionava bene. Ma giunse perfino a far vergheggiare un cittadino di quella città, che n'era stato il primo magistrato, ordinandogli

che andasse a mostrare a Cesare i segni delle percosse. Si sa che i cittadini romani non poteano mai soggiacere a tal trattamento. Così Marcello annientava con quest'azione i privilegi della colonia fondata da Cesare. Ma qual vantaggio ne ritraeva? Era un insulto fatto senza motivo, e senza frutto.

Pompeo osservando più moderazione nell'esteriore, tendeva al medesimo scopo. Benchè avesse disapprovato la proposizione del console, s'adoperava onde avesse effetto per l'anno vegnente. Quindi fece nominare al consolato C. Marcello, cugino di Marco, e che aveva le stesse massime. Credette inoltre di procacciarsi un grande appoggio, sollevando al tribunato il celebre Curione, di cui già ci cadde in acconcio di parlare più volte, giovane pieno di fuoco e di ardire, eloquente a segno, ch'era annoverato fra i più grandi oratori del suo secolo, e che fino allora s'era sempre dimostrato nimico di Cesare.

Questi, almeno tanto avveduto quanto il suo rivale, gli oppose una controbatteria. Tentò di guadagnare C. Marcello; ma avendolo ritrovato incorruttibile, si rivolse a L. Paolo, ch'era stato designato console con esso lui, e ne comperò il silenzio con un milione e cinquecento mila scudi. Paolo ricevette questa immensa somma soltanto per non muoversi contro di Cesare, e la impiegò nel fabbricare una superba basilica in Roma, come se avesse voluto eternare con un monumento la memoria del suo animo abbietto e venale (*Plut. et Appian.*).

Curione si vendette ancora a più caro prezzo. Ei non si prendeva alcun pensiero della causa pubblica, e non s'era dato a Pompeo se non perchè Cesare lo avea dispregiato (*Coel. ad Cic.* 4). Egli è da stupire, che Cesare avesse commesso questo errore contro le sue massime, mentre impiegava tutti i mezzi per affezionarsi gli uomini più vili. Conobbe il suo torto, nè si dolse della spesa per rimediarvi. Curione avea scialacquato le sue sostanze nelle dissolutezze, e nelle prodigalità: era debitore di oltre a sette milioni e cinquecento mila lire (*Val. Max. l.* 9. *c.* 1). Cesare pagandone tutt' i debiti, si acquistò un uomo, che meglio lo servì col mostrare, siccome vedremo, una qualche imparzialità.

Frattanto il console M. Metello seguiva il suo progetto, che aveva soltanto modificato e raddolcito. Egli senza dubbio in ciò conformavasi a' consigli di Pompeo, il quale non voleva, che si prendesse alcun partito in riguardo a Cesare avanti il primo di marzo dell'anno seguente, ma che dopo un tal termine pensava che dare gli si potesse un successore (*Coel. ad Cic.* 4. *et* 8). Non veggo su qual fondamento Pompeo credesse lecito il togliere un anno piuttosto che due al comando di Cesare. Ma la sua volontà reggeva allora ogni cosa in guisa, che avendo egli dovuto fare un viaggio a Rimini, se ne attese il ritorno per tener senato, e l'ultimo di settembre si formò un decreto conforme a quanto egli desiderava.

Conteneva il decreto, che i consoli designati L. Paolo e C. Marcello, al primo di

marzo del prossimo nuov' anno mettessero in consulta ciò che concerneva le provincie consolari (espressione meditata, per non dire in termini espressi che si sarebbe diliberato sul richiamo di Cesare). Aggiugnevasi, che giunto il primo giorno di marzo, non si dovesse proporre alcun altro affare, nè prima di quello delle provincie consolari, nè insieme con esso. E siccome si temeva di qualche opposizione al decreto che allora formavasi, il senato dichiarava che nessuno di coloro, i quali aveano diritto di opporsi ai decreti del senato, dovesse far uso di tal diritto nell'occasione di cui si trattava. Che se alcuno lo facesse, risguarderebbesi come reo di aver macchinato contro la quiete e la salvezza della repubblica: che il decreto fosse messo ne' registri; e che il senato dilibererebbe intorno la condotta da tenersi cogli oppositori. Tutte queste dichiarazioni e queste minacce non impedirono, che quattro tribuni e fra gli altri C. Pansa, che aveva servito lungo tempo sotto di Cesare, non facessero la loro opposizione in forma.

Con un secondo decreto dello stesso giorno, il senato tentò d'indebolir Cesare, offerendo il congedo a que'soldati, che avessero compiuti gli anni del loro servigio, o avessero altre ragioni di chiedere il congedo. Finalmente un terzo decreto riguardava l'elezione de'governatori delle provincie, che dovevano essere amministrate da vicepretori, e regolava questa elezione conforme alle ultime disposizioni prese sotto il consolato di Calvino

e di Messala, e confermate l'anno seguente. La cosa era dunque secondo le buone regole. Ma abbiamo in altro luogo osservato, quali ragioni Cesare pretendesse di avere di dolersi di queste nuove prescrizioni. I due ultimi decreti ebbero la stessa sorte che il primo. Pansa ed un altro tribuno vi si opposero.

Era facile prevedere, che somiglianti opposizioni avrebbero impedito l'effetto delle diliberazioni, che si progettava di prendere l'anno seguente rapporto a Cesare. Avendo alcuno fatta questa obbiezione a Pompeo, egli francamente rispose: » Non veggo alcuna differenza per Cesare, tra il ricusar d' obbedire a' decreti del senato, o l'impedire che il senato decreti ciò che gli sembra convenevole. E che? ripigliò un altro, se vuole ad un tempo esser console, ed avere il comando di un'armata? E che? rispose Pompeo con vivacità: se mio figlio volesse percuotermi? "

Queste risposte di Pompeo, e particolarmente l'ultima sembrano aspre a Celio, che le riporta in una lettera a Cicerone. Ma io non temo di asserire, che fissano il vero punto di vista, sotto cui dobbiamo considerare la condotta di Cesare, per giudicarne rettamente. Egli agognava di signoreggiar la repubblica, siccome l'esito diede a vedere. Questi era dunque il figliuolo, che voleva bastonare il padre. Ma essendo accortissimo, nasconde, per quanto sta in lui, l'odioso disegno. Si copre collo scudo della legge, che o colla forza fa passare, o col raggiro. Sostiensi coll'autorità dei

venali magistrati, che si lascian corrompere dalle sue liberalità. Giugne in tal guisa a far comparire legittime le sue ambiziose operazioni. Che altro è tutto questo, se non la condotta d'un figlio ribelle, che risoluto di non obbedire al padre, e sfuggir volendo la taccia d'inobbedienza, la bocca gli chiude onde non parli? Al lume di tali riflessioni bisogna esaminare tutti i rigiri, onde Cesare si difese anche contra il senato per oltre un anno prima di venire al punto di prender l'armi. Onde non abbaglino le vane apparenze, basta tornarsi a memoria la massima favorita, che aveva di continuo in bocca, presa da Eteocle in Euripide: *Se violar si dee la giustizia, bello è il violàrla per regnare: in ogni altra cosa sii onesto* (1).

An. di R. 702. *av. G.C.* 50. L. Emilio Paolo. C. Claudio Marcello.

Curione fu lo strumento onde Cesare si valse per disputare il terreno sotto i consoli Paolo e C. Marcello (*Dio. Appian. Plut.*). Questo tribuno, il qual era dotato di molto spirito, adoperò la scaltrezza per celare la turpitudine del suo cambiamento di partito. Stette chetissimo nel bel principio del suo magistrato, parlando anche sovente contro di Cesare, ma sempre intrecciando qualche parola,

(1) E'ίπερ γδ' ἀδικεῖν κρῆ, τυραννίδος ωϱὶ Κάλλιςονάδικεῖν. Τ' αλλα δ' ἐυσεβεῖν χρεών. Questi due versi greci sono stati così tradotti da Cicerone: *Nam si violandum est jus, regnandi gratia violandum est: aliis rebus pietatem colas*. Cic. de Offic. l. 3. n. 82.

che dovea dispiacere a Pompeo, e a'parteggiatori dell'aristocrazia. Tantosto cercò di venir con loro a contesa con meno riguardo; e onde avere un pretesto di romperla propose diverse leggi, alle quali sapeva che non tralascerebbero d'opporsi. Una di queste leggi concerneva le strade maestre: un'altra era una legge agraria, poco diversa da quella di Rullo, già rigettata sotto il consolato di Cicerone: la terza avea per obbietto le biade e i viveri. E ne'nuovi regolamenti, che proponeva sopra tutti questi punti, attribuiva a se stesso la principale amministrazione, e la prima autorità. Il senato non tralasciò d'insorgere contro queste leggi. Ciò appunto il tribuno desiderava: quindi si credette dispensato da ogni riguardo per un corpo, da cui si reputava offeso.

Non volle tuttavia mostrare di abbandonarsi affatto al partito di Cesare. Quindi il primo di marzo, dopo avere il console C. Marcello, conforme al decreto dell'ultimo giorno dell'antecedente settembre, proposto di mandare un nuovo proconsole nelle Gallie, e standosi in silenzio secondo il convenuto, Paolo collega di lui, Curione prese a parlare, commendando la proposizione del console Marcello, ed aggiungendo, che nello stesso tempo che richiamavasi Cesare, conveniva commettere a Pompeo, che dimettesse il governo delle Spagne, e il comando delle legioni, che servivano in quelle provincie.

Ben si vede che questa maniera di parlare era speciosa e favorevole, contrassegnando

un zelante repubblicano. L'avveduto tribuno esponeva » che il mezzo da lui proposto era „ l'unico, che potesse assicurare la pubblica „ libertà. Che se Cesare metteva giù le armc, „ Pompeo, colle forze che aveva in mano, di- „ veniva assoluto padrone dell'impero: dove „ che riducendoli entrambi alla condizione di „ privati cittadini, la repubblica non aveva più „ a temere nè dall'un, nè dall'altro. Ma che „ se uno rimaneva armato, bisognava che l'al- „ tro avesse con che tenere la bilancia in equi- „ librio ". Queste considerazioni messe nella più bella veduta da uno degli uomini più eloquenti, che Roma abbia mai prodotto, facevano gagliarda impressione. Il popolo, presso il quale Pompeo avea perduto parte del suo credito per le leggi contra il broglio, approvava e lodava Curione, il quale favoreggiava in tal modo Cesare nella migliore maniera, fingendosi neutrale, ed attaccato unicamente agl'interessi della repubblica.

Dico che secondava perfettamente Cesare; imperocchè sapeva, che Pompeo non avrebbe congedate le sue truppe. Questa non era nè la intenzione di lui, nè quella delle prime teste del senato. Ed è d'uopo confessare, che la condizione non era uguale, poichè Pompeo non aveva incominciato a godere del governo delle Spagne, se non quattro anni dopo l'anno, in cui Cesare aveva preso il comando delle armate della Gallia. Ma la principale e più importante differenza consisteva nella diversità de'caratteri, e della condotta. Temevasi tutto dalla sfrenata ambizione di Cesare:

quella di Pompeo era più moderata, più circospetta, e più capace di rispettare le leggi. La proposizione di Curione fu dunque rigettata; ma egli coll'autorità del tribunato, ond'era adorno, impedì che quella del console non passasse.

Pompeo mostrò da principio una somma moderazione all'assalto, che gli avea dato il tribuno. Essendo in Campania, scrisse al senato: » che tutti i titoli e tutto il potere che » aveva, erano il frutto non delle sue sollecitazioni, ma della benevolenza de' suoi con» cittadini. Che gli era stato offerto, senza » che lo chiedesse, un terzo consolato, e la » proroga del governo delle Spagne. Ch'era » pronto a restituire volentieri e di buon ani» mo ciò che aveva accettato a mal suo gra» do ". Ritornato a Roma usò di viva voce lo stesso linguaggio: e come se, per essere vecchio amico e suocero di Cesare, fosse stato meglio che alcun altro informato delle disposizioni di lui, gli attribuì la stessa maniera di pensare, ond'egli medesimo si gloriava. Disse che Cesare, stanco di guerreggiare, e di vincere, altro non bramava che il riposo, e nulla più desiderava che di venirsene a Roma a godere nel seno della patria la ricompensa delle sue fatiche, e gli onori, che avea sì ben meritati.

Nulla egli pensava nel suo interno nè di ciò che diceva di se medesimo, nè di quanto asseriva di Cesare. Ma il suo intento era di fare colla sua moderazione un odioso contrasto colla cupidigia del suo rivale. Rinunziava

cinque anni intieri di comando delle armate, mentre Cesare non voleva lasciare il suo impiego, ch'era già per cessare, se non se entrando di slancio nel consolato.

Curione non si lasciò ingannare da tale artifizio. Gl' intimò che eseguisse le sue promesse, rinunziando all'istante. Rinnovò le proteste, che avea già fatte intorno all'unico mezzo di assicurare la pubblica libertà, il qual era di spogliare ad un tempo Pompeo e Cesare d'ogni comando. Esortò il senato a commetter loro, che deponessero il comando sotto pena d'inobbedienza; a dichiararli nimici della patria, se mai ricusassero di farlo; e a far leva di truppe per costringerveli. E siccome conosceva, che il suo parlare non avrebbe in alcun modo prevaluto, sciolse l'adunanza, senza permettere che si prendesse alcuna diliberazione intorno a Cesare.

Pompeo si pentì allora daddovero di aver sollevato il tribunato dall' umiliazione, in che Silla l'avea posto. Ma non era più tempo; e quanto potè fare, si ridusse a cercar l'occasione di vendicarsi del tribuno coll'opera del censore Appio.

Imperocchè tutte le circostanze inducono a credere, che questo magistrato fosse d' accordo con lui per intraprendere di screditare Curione. Egli aveva un bel campo, se l'attaccò sopra i disordini della sua prima giovinezza, la quale era tutta stata in preda al lusso, al folle dissipamento, e alla più sfacciata dissolutezza. Nulladimeno Appio fu interrotto dall'opposizione del collega Pisone, e del

console Paolo. L'altro console Marcello, sempre pronto a operare contro di Cesare, e contra tutti gli amici di lui, ripigliò la causa, e pretese di portarla dinanzi al senato. Curione resistè da prima ad una foggia di procedere affatto inusitata. Ma dipoi avendo osservato, che la disposizione degli animi era a lui favorevole, accettò la condizione, e si sottomise alla censura del senato. Non s'ingannò nella sua speranza; poichè il console Marcello fece indarno contro di lui un'atroce invettiva. La maggior parte de' senatori si dichiararono per Curione, ed il console non osò pressare una diliberazione, la quale tornar non poteva che a suo disonore (*Dio.*).

Mentre la contesa fra Cesare e Pompeo andava sempre più accendendosi, poco mancò, che tutto ad un tratto non dileguasse per un improviso accidente, cioè per una mortale malattia di Pompeo, la quale, se tolto gli avesse la vita, sarebbe stata per lui una vera fortuna, secondo il pensiero di Giovenale, mentre condotto lo avrebbe alla tomba nel colmo della prosperità e della gloria, e risparmiate gli avrebbe le crudeli disgrazie, che altri due anni di vita gli fecero sperimentare (1). A Napoli fu egli assalito da questa malattia (*Plut.in Pomp.*): e ricuperata ch'ebbe

(1) *Provida Pompejo dederat Campania febres*
Optandas: sed multae urbes et publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius et urbis
Servatum victo caput abstulit.
Juven. Sat. 10.

la sanità, i Napoletani segnalarono la loro allegrezza con feste e solenni rendimenti di grazie agli Dei. Niente si era fatto mai di somigliante per alcun Romano. Ma l'esempio dato una volta non si ristrinse alla città, dove aveva avuto principio. Fu tosto imitato dalle città circonvicine, e poi da tutta l'Italia. Particolarmente sulla strada che conduce a Roma, quando Pompeo vi ritornava, non v'era luogo tanto ampio, che potesse capire la folla di que' che gli venivano incontro. Le vie, i borghi, i porti erano pieni d'una incredibile moltitudine di persone d'ogni età, e d'ogni grado, che offerivano sacrificj, e in mezzo al vino e all'allegrezza lodavano colui, ch'era stato loro restituito dal cielo. Molti ornati di corone, e con facelle in mano lo accompagnavano, gettando fiori sopra di lui con mille grida d'applauso: cosicchè tutto il suo viaggio fu il più vago spettacolo che possa imaginarsi.

Queste allegrezze, che parevano dinotare stima si grande, ed un si grande affetto di tutti i popoli dell'Italia verso Pompeo, gl'inspirarono sommo ardimento, e possono per questa ragione considerarsi come una delle principali cagioni della guerra civile. Per lo innanzi la prudenza, sovente eziandio un poco timida, lo avea guidato in tutte le azioni, e ne avea stabilito la sicurezza; ma allora un certo affascinamento di letizia e di fiducia fece svanire a' suoi occhi ogni ragione di temere e di dubitare. Si reputò bastevolmente forte e sicuro per poter dispregiar

Cesare, e si lusingò di atterrarlo colla stessa facilità con che lo avea sollevato.

Questa idea, ond'era pieno, crebbe ancora pe' discorsi di coloro, che gli condussero due legioni, che avevano servito sotto Cesare. Ecco il fatto.

Il senato profittandosi del timore, che si aveva d'una invasione de' Parti in Siria, ordinò che Pompeo e Cesare somministrassero ciascuno una legione, da mandarsi in quella provincia. Questo pretesto era sì bene immaginato, e tanto onesto, che il decreto passò senza difficoltà, ed opposizione. Ma Pompeo per obbedire al decreto, diede la legione, che avea prestata a Cesare dopo la disgrazia di Titurio e di Cotta. Cesare doveva darne una delle sue; e quindi realmente gli si toglievano due legioni. Egli lo conobbe; ma con quella generosità che gli diede sempre una cert'aria di maggioranza sopra i suoi avversarj, accommiatò le due legioni, donando ad ogni soldato dugencinquanta denari (cento venticinque lire). Coloro dunque, cui Pompeo avea commesso di condurgli queste legioni, gli riferirono che Cesare era odiato formisura dalla sua armata: che i soldati stanchi d'una lunga e faticosa guerra, non potevano tollerare un generale, che non aveva lasciato loro alcun riposo: che Pompeo non avrebbe bisogno che delle truppe di Cesare per vincerlo e mandarlo in rovina, perchè lo abbandonerebbero al primo entrare in Italia. Nello stesso tempo Labieno, il più accreditato ed esperto de'luogotenenti di Cesare, dava

orecchio alle sollecitazioni, colle quali si procurava d'indurlo a cangiar di partito, siccome fece effettualmente in appresso.

Questi diversi avvenimenti inspirarono tal presunzione a Pompeo, che non prese alcuna misura per adunar forze capaci di resistere a siffatto nemico. Burlavasi pur anche di coloro che temevan la guerra; ed essendogli stato detto, che se Cesare marciasse contro di Roma, non si vedeva che mai potesse rattenerlo: *In qualunque luogo dell'Italia*, rispose Pompeo, *io batta la terra co' piedi, n' usciranno legioni.*

Cesare teneva una condotta affatto opposta. Senza fare alcuna strepitosa azione, che potesse prendersi per un atto di ostilità, disponeva tutte le cose in guisa di trovarsi atto ad operare con efficacia al primo incontro. Egli aveva renduta la pace alla Gallia, e tutto colà si trovava in perfettissima calma. Le sue legioni distribuite ne' quartieri non aspettavano che gli ordini di lui (*de B. Gall. l.* 8). Si recò egli stesso al principio di primavera nella Gallia cisalpina, per esser più vicino a Roma, e aver l'occhio sopra quanto vi accadeva; ma coprendosi col pretesto di sostenere nella domanda del posto d'augure colla sua raccomandazione M. Antonio, ch' era stato suo questore. Imperocchè quella regione era piena di città municipali, e di colonie, i cui abitanti godevano il diritto di cittadini romani, e influivano per conseguenza nella nomina delle cariche, e de' sacerdozj. Cesare seppe, mentre ancora marciava, che Antonio

era stato creato augure. A questo pretesto, che gli mancava, ne sostituì un altro, e finse di volersi procacciare i voti di que' popoli pel consolato, che doveva chiedere l'anno vegnente. Inviava ancora a Roma parecchi uffiziali e soldati della sua armata, che prendevano da lui congedo come pe' loro particolari interessi. E la storia fa infra tutti gli altri menzione di un centurione, il quale essendo alla porta del senato, mentre diliberavasi intorno a cose appartenenti a Cesare, e udendo che non se gli voleva conceder la proroga che domandava, mise la mano su l'elsa della sua spada, dicendo: *questa gli darà ciò che il senato gli niega* (*Plut. in Pomp. et Caes.*).

Cesare credevasi tanto più in necessità di cautelarsi, quanto i consoli, poc'anzi eletti, erano del contrario partito. Ser. Galba, che aveva servito sotto di lui nelle Gallie come luogotenente generale, s'era messo inutilmente tra i concorrenti, e il credito di Pompeo aveva determinati i suffragi de' cittadini in favore di L. Lentulo e di C. Marcello, tutti e due poco favorevoli a Cesare, ma principalmente il primo, il quale non osservava misura alcuna, e mostrava d'esser risoluto di portar le cose agli estremi (*de B. Gall. l.* 8.).

Nulladimeno, siccome Curione teneva tutto in freno, Cesare stimò di poter tornar nelle Gallie. Quivi fece la rivista dell'armata: passò il resto della state, e all'avvicinarsi del verno, lasciate nella Gallia otto legioni, quattro nel Belgio, e quattro nel paese degli

Edui, ripassò in Italia, dove aveva distribuita la terzadecima legione in tutti i posti importanti della Gallia cisalpina.

Al suo arrivo, seppe che le truppe, che gli si erano tolte sotto vista di mandarle contra i Parti, erano state ritenute in Italia, e rimesse a Pompeo dal console Marcello. Questa era una vera dichiarazione di guerra. Dissimulò nondimeno, e contentossi di scrivere al senato, per chiedere di non esser privato del benefizio, che il popolo gli avea conceduto, ovvero che gli altri generali fossero come lui obbligati a licenziare le armate. Questo linguaggio, conforme a quello di Curione, non metteva Cesare in compromesso, siccome abbiamo osservato: ed inoltre osserva Svetonio (*in Caes. c.* 29.), che sperava, se fosse preso in parola, di raunare più agevolmente i suoi vecchi soldati, di quello che potesse Pompeo far leva di nuove truppe.

Sembra che la lettera di Cesare desse motivo ad un' ultima diliberazione del senato intorno alle rispettive pretensioni de' due rivali (*Appian.*). Marcello rivolse la proposizione in un modo conforme alle sue mire, e domandò separatamente i pareri intorno a Cesare e Pompeo. La maggior parte fu di sentimento, che si desse a Cesare un successore, e quando si trattò di Pompeo, se gli lasciava il comando. Ma Curione unendo ciò che il console aveva diviso, chiese che il senato facesse conoscere, se voleva che Pompeo e Cesare rinunziassero entrambi ad un tempo. La cosa presentata sotto questo punto di vista

cangiò d'aspetto: ed il tribuno ebbe trecensettanta voti contra ventidue. Marcello fu sul punto di disperarsi, e sciolse immediatamente l'assemblea, gridando ad alta voce: *Trionfate dunque, e prevalete sopra di noi, per farvi signoreggiare da Cesare.* Il tribuno all' opposito se ne usci glorioso, e fu accolto dal popolo con mille acclamazioni. Gettavansi eziandio fiori sopra di lui, qual sopra un vittorioso atleta che merita corone.

Marcello congedando il senato, avea detto, che non doveva più badare a vani discorsi, mentre vedevansi dieci legioni pronte a passar le Alpi, e la patria avea bisogno d' un difensore, che potesse opporsi ai loro assalti. In conseguenza di tale diliberazione, essendosi fatto accompagnare da' consoli designati, per autorizzarsi viamaggiormente nell' importante passo che volea fare, andò a ritrovare Pompeo, ch' era in un sobborgo, perchè il titolo di proconsole non gli permetteva di entrare in città, e presentandogli una spada, gli disse: „ Ti comandiamo di adoperare questa „ spada in difesa della patria contro Cesare: „ ti conferiamo il comando di tutte le truppe, che sono in Italia, ed il diritto di arrolarne altre eziandio a tuo talento". Pompeo rispose, che ubbidirebbe a' consoli, ma soggiunse: *purchè non vi abbia cosa a migliore da farsi.* Questo era il suo detto famigliare, ed un tale linguaggio dinotava non meno irresoluzione, che un carattere infinto, il quale cercava di salvar le sembianze, temeva gli impegni, e voleva sempre riserbarsi un varco

per retrocedere all' uopo. Non si può dubitare, che nell' occasione di cui ragiono, Pompeo non fosse già determinato, poichè si spiegò in questo modo con Cicerone, il quale tornava allora dal governo di Cilicia, e con cui ebbe due conferenze nel mese di decembre di questo anno (*Cic. ad Att. l. 7. ep. 4. et* 8.).

Cicerone fece ancora alcuni tentativi in favor di Cesare, e volle impedire a Pompeo di levar truppe. Ma altro non fece con questi nuovi sforzi, se non che inasprire maggiormente il senato contro di lui: e siccome temeva per se medesimo, poichè era per uscire del tribunato, fuggì dalla città, e ritirossi presso Cesare a Ravenna, portando seco tutto lo sdegno, onde ardeva, e consigliandolo a far venire incontanente le sue legioni, e dar principio alla guerra.

Cesare non men risoluto di lui, ma più circospetto e prudente, credeva che non fosse ancora tempo di muoversi. Egli temeva di rendersi odioso prendendo l'armi; azione, che agli occhi del mondo non avrebbe avuto altro oggetto che i personali interessi di lui. Attendeva qualche avvenimento, che desse più specioso colore alle sue ostilità contro la patria; e compiacevasi di mostrare di aver tentati tutti i mezzi di accomodamento prima di ricorrere alla forza. Egli pertanto negoziava da una parte, e dall'altra suscitava contra Pompeo e contra il senato un nuovo tribuno violento e furibondo quanto Curione.

Questo tribuno era il celebre Marc' Antonio, il quale al suo ritorno di Siria e d'Egitto,

s' era attaccato alla fortuna di Cesare. Essendo stato nominato questore, era tosto partito per la Gallia senza aspettare nè decreto del senato, nè ordine del popolo, nè decisione della sorte. Sapeva, secondo l' osservazione verissima e giustissima di Cicerone (1), che il campo di Cesare era il solo rifugio di coloro, che l' indigenza, la dissolutezza, gli enormi debiti rendevano scontenti della loro sorte e nimici della pubblica quiete. Ivi si portò da uomo valoroso, e già ci cadde in acconcio di far menzione più volte di lui, descrivendo la guerra delle Gallie. Divenuto in quest' anno tribuno del popolo pel credito e pel danaro di Cesare, impiegò tutto il potere della sua carica per quello da cui la riconosceva.

Cominciò dal chiedere, che le due legioni, ch' erano state destinate a marciare contro dei Parti, fossero mandate a Bibulo in Siria; che fosse proibito a Pompeo di assoldar truppe, e che coloro, che volevansi arrolare, fossero dispensati dal prestargli obbedienza (*Plut. in Anton.*). A' ventun di decembre, cioè dodici giorni dopo essere entrato in carica, fece una aringa al popolo, nella quale insultò a Pompeo, e lo lacerò a talento, esaminandone tutta la vita fino dalla prima fanciullezza. Lamentavasi ancora della sorte di coloro, ch' erano stati condannati per le leggi portate da Pompeo nel suo terzo consolato. Aggiunse aperte

(1) *Id enim unum in terris egestatis, aeris alieni, nequitiae .... perfugium esse ducebas*. Cic. Phil. 2. n. 50.

minaccie di guerra civile; su' di che favellando Pompeo con Cicerone, con questa aringa alla mano, diceva con ragione (1): „ Che „ mai farà Cesare, se diventa l'arbitro dei „ pubblici affari, poichè ardisce di tenere un „ simile linguaggio il questore di lui, che non „ ha nè danari, nè credito ? "

In mezzo a tanto reciproco rancore i maneggi, siccome ho detto, continuavano. Cesare offeriva di congedare otto delle sue legioni, e di abbandonare la Gallia transalpina, purchè se gli lasciasse l'altra Gallia, e l'Illirio con due legioni, infino a tanto che fosse console. Quindi colla mediazione di Cicerone, il quale desiderava sopra ogni altra cosa la pace, gli amici di Cesare allentarono le pretensioni, e promisero che si contenterebbe dell' Illirio e d'una sola legione (*Plut. in Caes. App. Cic. ad Famil. l.* 16. *ep.* 12.).

Ma in qual modo mai poteva conchiudersi un accordo fra due, che volevano l'uno e l'altro la guerra ? L'offerte di Cesare non provano punto in lui una sincera intenzione per la pace. Se l'avesse desiderata daddovero, egli aveva un mezzo sicuro per ottenerla, nel rinunziare a' suoi governi, a condizione di esser creato console. Cicerone (*ad Att. l.* 7. *ep.* 9.) dichiara espressamente che se si fosse contentato di ciò, non era possibile negargli la inchiesta. Ma Cesare non si ridusse mai puramente e semplicemente a questi termini.

(1) *Quid censes facturum esse ipsum, si in possessionem reipublicae venerit, quum haec quaestor ejus, infirmus et inops, audeat dicere?*

Pompeo dal suo canto non era meno alieno dalla pace. Si credeva oppresso, se Cesare diventava console: cosicchè era determinato in tal caso di abbandonar Roma, e andare al suo governo di Spagna.

Le disposizioni dunque di Pompeo e di Cesare per la guerra erano presso a poco le medesime; colla sola differenza, che Pompeo, il quale aveva in suo favore tutta la maestà della repubblica, e non dubitava, che la ragione non fosse dal canto suo, pretendeva di dar la legge, mostrava qualche durezza, e non celava la sua risoluzione di ricorrere alla forza per sottometter Cesare ai voleri del senato: dovechè questi profittando delle intenzioni già note del suo rivale, faceva sempre proposizioni, che sapeva doversi rigettare, sperando di far in tal guisa ricadere il suo torto sopra Pompeo, e dare alla sua condotta un'aria di moderazione, in difetto della giustizia, che mancava alla sua causa.

Così stando le cose, C. Marcello e L. Lentulo presero possesso del consolato.

An. di R. 703. *av. G. C.* 49. C. Claudio Marcello. L. Cornelio Lentulo.

Il primo giorno di gennajo Curione arrivò a Roma con lettere di Cesare indiritte al senato, contenenti domande assai dolci e moderate (1). a giudizio di chi le faceva, cioè nel sembiante conformi alle condizioni di accomodamento proposte ultimamente, quali poc'anzi le ho riportate. Queste lettere furono sì male

(1) (*Caesar*) *expectabat lenissimis suis postulatis responsa*. Caes. de B. Civ. l. I. n. 5.

accolte, che non potendole i consoli sopprimere, perchè recate loro da Curione in pien senato, volevano almeno rimandarle senza aprirle: ed i tribuni Antonio e Q. Cassio dovettero impiegare tutto il potere della loro carica per ottenere che fossero lette. Fattane la lettura, il console Lentulo propose, che si diliberasse non sopra ciò che contenevano, ma sopra lo stato degli affari, e sopra le misure da prendersi per la sicurezza della repubblica. Esortò i senatori a dire il loro sentimento con vigore e coraggio, avvertendoli nel medesimo tempo, che, se allentassero, egli saprebbe prendere il suo partito, e ritrovare i mezzi di riconciliarsi con Cesare (*Caes. de B. Civ. l.* 1. *Dio. l.* 41. *Appian. et Plut.*).

E diceva il vero. Cesare sarebbe stato contento di trarlo a se, e continuò così ostinatamente le sue sollecitazioni e le sue offerte presso di lui, che nel tempo medesimo che la guerra era aperta, e le armate a fronte nell' Epiro, Balbo trattava ancora per ordine di Cesare con Lentulo, e passò a tal oggetto nel campo di Pompeo con pericolo della libertà e della vita (*Vell. l.* 2. *c.* 51.). Lentulo era nel caso di dar orecchio alle promesse di Cesare. I negozj di lui rovinati, gli esorbitanti debiti ve lo invitavano gagliardamente. Ma persuadevasi, che la vittoria non potesse abbandonare Pompeo, e le speranze d' una gran fortuna gli sembravano più certe da questo lato. Quindi si mantenne sempre inflessibile, e Cesare lo nomina come quello che contribui più che alcun altro alla rottura.

Metello Scipione, suocero di Pompeo, non poteva tralasciar di seguire lo stesso disegno. Catone non voleva sentir parlare di mettere in compromesso gl'interessi e la maestà della repubblica. Quindi malgrado alcuni pareri più miti, e tendenti almeno a temporeggiare, fu preso a pluralità di voti: » Che fosse commesso a Cesare di congedare le truppe prima di un certo giorno, e che qualora non obbedisse, sarebbe dichiarato reo di attentato contro la repubblica".

Antonio e Q. Cassio si oppongono al decreto. Ricomincia la contesa. Il console propone di diliberare sul partito da prendersi per ridurre al silenzio i tribuni oppositori. Si fa a gara a chi sa meglio declamare contro di essi. I tribuni si riparano col diritto inviolabile della loro carica. Finalmente la notte separò i combattenti. Ne'giorni successivi si riaccese la contesa, e durò fino ai sette gennajo. Durante questo tempo, Pisone censore, suocero di Cesare, e L. Roscio pretore, che aveva servito sotto il medesimo Cesare nelle Gallie, si offersero di andare a renderlo consapevole della disposizione del senato. Le loro offerte furono rigettate: i tribuni furono minacciati dell' ultime violenze: e si ricorse a quella formula di decreto, che non soleva usarsi se non se ne' pericoli estremi. „ Fu detto, che i consoli, i pretori, i tribuni del popolo, ed i proconsoli che trovavansi presso a Roma (il che comprendeva Pompeo e Cicerone) erano incaricati d' invigilare alla salvezza della repubblica". Dopo ciò Antonio e Cassio avendo

a temere di tutto, fuggirono di notte in abito da schiavi in una vettura da nolo, e non sostettero che a Rimini. Curione e Celio li seguirono. Allora si fece la distribuzione delle provincie già sospesa da oltre un anno per la opposizione de' tribuni. Si nominarono due successori a Cesare, L. Domizio Enobarbo per la Gallia transalpina, M. Considio per la cisalpina. Metello Scipione ebbe il governo di Siria, che Bibulo lasciava. Degli altri parlerò quando mi si presenterà l'occasione.

I nimici di Cesare, mettendo a ripentaglio i tribuni, gli somministravano il pretesto, che da lungo tempo attendeva. Egli allora era in Ravenna, ultima piazza del suo governo, e non sì tosto fu informato di quanto era accaduto in Roma, che raunò quanti soldati aveva intorno a se, cioè la decimaterza legione. Nell'allocuzione, che fece ad essi, piucchè sopr' altra cosa insistette sui diritti del potere tribunizio violati nella persona di Antonio e di Cassio. Si dolse, com' egli medesimo riferisce, del nuovo esempio, che introducevano nella repubblica coloro che impedivano e soffocavano col terrore delle armi l' opposizione de' tribuni. Aggiunse che Silla, il quale aveva per oggetto d' infievolire e pressochè annientare il tribunato, gli aveva nulladimeno lasciata la libertà dell'opposizione; e che Pompeo, il quale si recava a vanto di aver ristabilita questa carica in tutte le sue prerogative, le toglieva anche quella, onde avea sempre goduto.

Con gran ragione dunque Cicerone attribuisce ad Antonio i mali della guerra civile.

Porta certamente tropp' oltre le cose, per osservazione di Plutarco, quando lo accusa di essere stato la cagione di questa guerra fatale, siccome Elena lo fu di quella di Troja (1). Ma è incontrastabile, che Antonio somministrò a Cesare il pretesto più lodevole e più valido presso la moltitudine; pretesto necessario, senza del quale Cesare avrebbe forse durato fatica a prendere un estremo partito, o almeno a farsi seguitare da tutti i suoi soldati. È a dirsi certamente, ch' egli temesse di stentare a persuaderli; poichè, secondo Svetonio (*in Caes. c.* 32.), nel discorso, che fece loro il giorno dopo a Rimini, adoperò le più umili preghiere, ricorse alle lagrime, si stracciò le vesti, per esprimere il soverchio dolore, e la grandezza del pericolo in che si trovava. Cesare non dice parola di ciò nel racconto che fa di quanto accadde in Ravenna, ed omette affatto il suo discorso di Rimini. Ma già non s' ignora, ch' egli sopprime molte cose: ed il passaggio del Rubicone tanto celebre presso tutti gli altri storici, non è ricordato ne' commentarj di lui.

Finito ch' ebbe di parlare dinanzi alla legione raunata per suo comando in Ravenna, gli uffiziali ed i soldati gli dichiararono con alte grida, ch' erano risoluti di difender l' onore del loro generale, e di vendicare le ingiurie dei tribuni. Egli ne accettò le offerte, e con cinque mila fanti e trecento cavalli prese,

(1) *Ut Helena Trojanis. sic iste huic reipublicae causa belli, causa pestis atque exitii fuit.* Cic. Phil. 2. n. 55.

secondo l'espressione di Tito Livio conservataci da Orosio (*l.* 6. *c.* 15.), ad assalir l'universo. Massima e pratica costante di lui si era, siccome è noto, di riporre nella celerità la principale speranza de' suoi successi; ed era persuaso, che nella presente occasione gli sarebbe più agevole atterrire con poche forze, facendosi vedere quando non era atteso, che vincere dandosi tempo di fare grandi preparamenti. E perciò contentandosi di scrivere ai suoi luogotenenti in Gallia, che gli conducessero le legioni quivi da lui lasciate, determinò d'incominciare la guerra, andando a sorprender Rimini, ch'era la prima piazza d'Italia, che incontrava nell' uscire dal suo governo.

Era necessaria la segretezza onde riuscire. Per lo che fece tacitamente partire le sue sei coorti sotto il comando del figliuolo di Ortensio. Egli rimase nella città, intervenne a uno spettacolo, considerò il disegno d'una scuola di gladiatori, che voleva instituire, e al cader del giorno si mise a tavola con molti commensali. Ma quando cominciava la notte, s'involò col pretesto d'essere indisposto: uscì di Ravenna senza esser veduto, e presi alcuni muli al mulino più vicino per attaccargli al suo cocchio, entrò in una strada non frequentata, e si smarrì. Alla punta del giorno ritrovò una guida, col cui mezzo raggiunse le sue coorti presso al Rubicone, fiumicello che, essendo il confine della sua provincia, egli non poteva passare senza trasgredire le leggi e trarsi la maschera.

Quantunque egli fosse determinato, e l'uomo

certamente più audace, l'idea de' mali, che era per cagionare all' universo, e dei pericoli a' quali esponeva se stesso, presentandoglisi alla mente in quel critico momento, lo atterri, e ne sospese alcun poco l' attività. Soffermossi alla sponda, e volgendosi agli amici, fra' quali v' era il celebre Asinio Pollione, disse: *noi possiamo ancora tornare indietro. Ma se passiamo questo ponticello, converrà proseguire l' impresa fino al suo termine colla forza delle armi* (1).

Svetonio riporta un preteso presagio accaduto in quell' istante. Un uomo di statura e grandezza straordinaria comparve improvvisamente seduto a poca distanza, sonando un flauto villereccio. Intorno a lui si raccolsero per udirlo non solo pastori, ma soldati ancora, e trombettieri. Colui prese la tromba d' un di que' che vedeva presso di se, recossela alla bocca, sonò la carica, e passò all' altra ripa. Se ciò è vero, potrebbe essere stato un artifizio di Cesare per animar le sue truppe. Checchè ne sia, egli gridò tosto: *andiamo dove ci chiamano i presagi degli Dei, e l' ingiustizia de' nostri nimici. Si gitti il dado* (2). Così fece questo decisivo e pericoloso passo, niente badando alle orribili conseguenze che doveva avere: simile, dice Plutarco (*in Pomp.*), ad un uomo, che chiude

(1) *Etiam nunc regredi possumus. Quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt.* Suet. in Caes. n. 31.

(2) *Eatur, quo deorum ostenta, et inimicorum iniquitas vocat: jacta esto alea.*

gli occhi, e s' avviluppa il capo, per togliersi la vista dell' abisso, in cui è per precipitarsi.

Passato il Rubicone, Cesare marciò dritto a Rimini, e se ne impadronì. Vi trovò i due tribuni Antonio e Crasso; ed ebbe somma cura di farli vedere a' soldati nel servile equipaggio, che aveano dovuto prendere per più sicuramente salvarsi. Questo spettacolo accese maggiormente le truppe, le quali fecero al loro generale nuove proteste di seguirlo dovunque volesse condurle.

Accadde quanto Cesare avea preveduto. La costernazione fu orribile in Roma alla novella della sorpresa di Rimini. Non crociava tanto il male presente, ch' era per se molto grande, quanto il rappresentarsi al pensiero Cesare alle porte della città colle sue dieci legioni, e con nembi di Galli e di Germani. Pompeo stesso era fuori di se. Egli aveva più truppe che il suo rivale; ma era così molestato ed inquietato da' rimproveri, che lo assalivano da ogni parte, che non potè conservare quella tranquillità ch' è tanto necessaria nelle grandi occasioni, nè prendere una risoluzione degna del suo coraggio, e della sua prudenza. Facevasi a gara a chi lo caricasse di rampogne e rabbuffi sopra il passato, perchè aveva egli medesimo sollevato Cesare a quell' apice di possanza, che ormai lo rendeva terribile alla patria, e perchè non potendo resistergli, aveva rigettato ogni mezzo di accomodamento. Se gli domandava, dove fossero le forze, che doveva aver radunate. Imperocchè pensando che Cesare avesse le sue dieci

legioni, si avrebbe voluto vederne almeno altrettante a Pompeo; e siccome egli n' era molto lontano, così Favonio con insultante allusione alla parola, che gli era sfuggita alcun tempo innanzi, lo esortava a batter la terra co' piedi per farne uscire soldati.

È vero, che Pompeo in ciò era molto colpevole. Egli avea detto al senato di aver pronte dieci legioni: e al tempo del bisogno, nulla vedevasi che rispondesse a sì bella promessa: cosicchè interrogatone da Volcazio Tullo uomo consolare, rispose con aria turbata, che oltre alle due legioni venute dalla Gallia, aveva trenta mila uomini in quel torno di fresca leva, che bastava solo radunare sotto le insegne. A tale risposta Tullo gridò: *Tu ci hai gabbati, o Pompeo;* e propose di mandar deputati a Cesare.

Catone medesimo contribuì ad affliggere Pompeo con una riflessione intempestiva (*Plut. in Pomp. et Cat.*). Imperocchè siccome ammiravasi con quale penetrazione e sagacità questo generoso ed illuminato repubblicano avea da gran tempo predetto ciò che alla fine vedevasi accadere: » sì certamente, diss' egli, » se mi aveste prestato fede, non sareste a» desso ridotti nè a temere un solo uomo, nè » a riporre le vostre speranze in un solo ". Infatti Catone aveva in ogni tempo fatta conoscere la necessità di stare all'erta contro di Cesare. Ma particolarmente in una occasione, in cui questi aveva scritto al senato una lettera piena di rimproveri e d' invettive contro di lui; letta che fu, Catone prese a parlare, e

confutate di leggieri le vane e le frivole accuse, ricadde sopra Cesare, e ne svelò tutti i macchinamenti, tutto il disegno con tale esattezza, come se ne fosse non il nimico, ma il confidente ed il complice: e conchiuse, anzichè i Germani ed i Celti, doversi temer Cesare, e contro di lui cautelarsi. Catone rinfacciava allora a Pompeo che non si fosse approfittato di questi avvisi reiterati. *Tu hai pensato più giusto intorno l' avvenire*, gli disse Pompeo: *ed io ho seguiti più gl' impulsi dell' amicizia.*

Senonchè quantunque Catone disapprovasse i poteri contrarj alle leggi, non si ostinò qui male a proposito, e consigliò di rimettere tutta l' autorità in mano a Pompeo, dicendo che agli stessi autori de' gran mali apparteneva l' applicarvi rimedio. Questo parere fu seguito: e si fece nello stesso tempo un decreto, il quale diceva, che v' era *tumulto*, cioè che la guerra era aperta, e la città in pericolo, cosicchè facea mestieri che tutti i cittadini si armassero.

Il primo uso, che fece Pompeo del supremo comando, a lui testè conferito o confermato, fu di abbandonar Roma, e ordinare a tutti i senatori di uscirne ancor essi e seguirlo; con espressa dichiarazione, che riguarderebbe qual partigiano di Cesare chiunque restasse in città. Tale risoluzione sembrava disperata (*Cic. ad Att. l.* 7. *ep.* 11.). Egli invano studiavasi di colorirla coll' esempio di Temistocle, che aveva fatto altrettanto con Atene, all' avvicinamento dell' armata persiana.

Egli aveva un bel far valere con enfasi la massima, che la patria non consiste nelle mura e negli edificj. Niuno s' appagava di tali ragioni. Tuttavia nello stesso tempo che biasimavasi la condotta del generale, non potevasene odiar la persona, e questo giorno può riguardarsi come uno de' più gloriosi della vita di Pompeo, poichè secolui usciron di Roma i più illustri personaggi dello stato. La fuga e l'esilio in compagnia di Pompeo faceva loro le veci di patria, e Roma senza di lui non era più per essi che il campo di Cesare.

Non descriverò il tumulto e lo scompiglio di questa fuga, che è facile immaginare. Osserverò solamente la singolare circostanza, che mentre coloro ch' erano in Roma, sforzavansi di uscirne in fretta e a precipizio, quivi stesso con altrettanta premura concorrevano gli abitanti delle circostanti città per sottrarsi all' avvicinamento di Cesare, e della sua armata : ed in tutta questa parte d'Italia le vie erano coperte d'innumerabili uomini e donne, che si urtavano con flusso e riflusso.

I consoli lasciarono Roma, anche prima di aver fatti i sagrificj, e le cerimonie religiose che il dovere della loro carica richiedeva ; lo che non era mai intervenuto. I pretori, i tribuni del popolo, almeno per la maggior parte, i personaggi consolari, in una parola pressochè tutti i senatori seguirono Pompeo con sì unanime accordo, che alcuni ancora di coloro, ch' erano affezionati a Cesare, furono tratti a forza dal torrente. Lo stesso Pisone suocero di lui se ne uscì di Roma cogli altri.

Quindi tutta la dignità della repubblica si ritrovò nel partito di Pompeo, ma tutta la forza era con Cesare. Non parlo solamente delle sue legioni. Era egli da gran tempo il rifugio di tutti coloro, ch'erano o rei di delitti o aggravati da debiti, e di tutti i giovani scapestrati. Quelli, i cui affari non erano talmente in disordine, che non si potessero rimettere, li soccorreva col danaro, e colla protezione. Agli altri, la cui miseria e i delitti erano giunti all' estrèmo, diceva chiaramente, che era necessaria una guerra civile (*Coel. ad Cic. l.* 8. *ad Fam. ep.* 14. *Suet. in Caes. n.* 27.). Si era in tal guisa procacciato innumerevoli clientoli, tutti maneschi, audaci, e non aventi speranza che in lui. Ben si vede qual forza e quale appoggio dia ad un partito una tale unione. „ La causa di Cesare, diceva Cicerone, non è patrocinata dalla giustizia. D'altronde ha tutti gli appoggi e tutti i vantaggi (1)".

Fra tanti cittadini, fautori chi di Cesare chi di Pompeo, se si cerca un partigiano della repubblica, sarebbe forse difficile scoprirne uno fuor di Catone. Io prendo questa riflessione da Seneca (2). „ Se volete, dic' egli, rappresentare a voi medesimo una fedele

(1) *Causam solum illa causa non habet : ceteris rebus abundat.* Cic. ad Att. l. 7. ep. 3.

(2) *Quum alii ad Caesarem inclinarent, alii ad Pompejum, solus Cato fecit aliquas et reipublicae partes. Si animo complecti volueris illius imaginem temporis, videbis illinc plebem, et omnem erectum ad res novas vulgum; hinc optimates et equestrem ordinem, quidquid erat in civitate lecti et sancti; duos in medio relictos, rempublicam et Catonem.* Sen. ep. 104.

immagine di quei tempi, vedrete da una parte il popolo, e tutti coloro che il disordine dei loro affari rendeva desiderosi di mutazione; dall'altra i grandi, i cavalieri, e tutti i più illustri e rispettabili personaggi della città; nel mezzo. Catone e la repubblica, soli ed abbandonati da tutti ". Catone infatti non era più contento di Pompeo che di Cesare, perchè si era determinato di darsi la morte qualora il secondo fosse vincitore, ed aveva preso il partito di andarsene in esilio se il primo vinceva.

Ciò ci discopre un nuovo difetto di giustezza in quel celebre verso di Lucano, censurato ancora con ragione per l' assurda empietà di confrontare l'approvazione degli Dei con quella di un uomo. » Gli Dei, dice (1), hanno giudicato in favore del partito vincitore : ma il vinto ebbe il vantaggio di piacere a Catone ". Non gli piaceva però in verun modo. Solamente per la necessità di scegliere, sembravagli il men cattivo. Ma ogni cosa lo affliggeva, lo angustiava, e volle eziandio che il suo sembiante manifestasse il dolore, ond'era compreso. Perciocchè dal giorno che incominciò la guerra fino alla sua morte, si lasciò crescere i capelli e la barba ; non s' inghirlandò più il capo, come si usava nei conviti; in una parola portò nella persona tutti i contrassegni di un lutto amaro, e d' una viva afflizione (*Plut. in Cic.*).

Non riporterò i supposti prodigi, che gli

(1) *Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni.*

antichi scrittori accumulano all' avvicinamento di sì terribile guerra. Osserverò soltanto, che gli animi atterriti, e quindi più disposti alla superstizione, traevano presagi finanche dagli avvenimenti più semplici, e più naturali. Così perchè Perperna morì allora in età di novantotto anni, ultimo di tutti coloro, che aveva veduti senatori mentre era console, e non lasciandone se non sette di quelli che già trentasett' anni avea posti, essendo censore con Filippo, nel ruolo del senato, si giudicò che la morte di lui in tali circostanze annunciasse la rovina del senato, e un cangiamento di governo (*Plin. l. 7. c. 48. Val. Max. l. 8. c. 13. Dio. l. 41.*).

Pompeo di Roma uscendo s' incamminò verso la Campania, risoluto di entrar nell'Apulia, dove erano le due legioni, ch' erano state tolte a Cesare. Egli non fidava gran fatto ne' soldati di queste legioni, e temeva non avessero conservato qualche affetto per l' antico lor duce. Il suo ripiego era dunque far leva per tutta l' Italia, e sostenervisi se mai poteva, o all' estremo passare il mare per aver tempo di raccorre da tutti i paesi, che sono all' oriente, truppe numerose e a se ben affette. Imperocchè il suo nome era grande in quelle regioni, dove avea fatte imprese tanto gloriose. Ma con somma cura occultava questa ultima idea, la quale avrebbe screditate le sue armi; e non faceva apparire se non il disegno di difender l' Italia. Parecchi capitani sotto gli ordini di lui ne occupavano i diversi paesi, e vi arrolavan più gente che

potevano. A Cicerone erano state assegnate le spiaggie della Campania. Ma pieno di amore per la pace non si adoperava con molto calore nelle cose di guerra. Aveva per oggetto d' intromettersi fra i due partiti, finchè restasse qualche speranza di accomodamento. Lentulo Spintere, P. Azzio Varo, Domizio Enobarbo, ed alcuni altri servivano alla causa con più fervore, ma non con maggiore successo, come avremo fra poco occasione di raccontare.

Mentre Cesare era in Rimini, un giovane suo parente, e dello stesso suo nome, ed il pretore Roscio recarongli parole di pace. Benchè non avessero precisamente il carattere di legati, Pompeo incaricati gli avea di fargli complimenti, ed anche scuse. Aveva detto loro „ che non inimicizia contro di Cesare lo faceva operare, ma solo zelo per la repubblica, di cui aveva sempre anteposto l' interesse a qualunque vincolo privato. Che sarebbe cosa degna di Cesare, ch' egli pure seguisse le stesse massime nella sua condotta, e non offendesse lo stato per vendicarsi de' suoi nimici ". Egli è manifesto, che Pompeo facendo un tal passo, voleva intavolare un maneggio, non tanto certamente per ottenere la pace, quanto per temporeggiare, perchè si trovava colto all'improvviso, e la leva non facevasi con quella facilità e buona voglia de' popoli, che aveva sperato.

Cesare, comechè non avesse migliori intenzioni per la pace, volle darsi il vanto di desiderarla. Mandò al giovine L. Cesare e a Roscio nuove proposizioni, che in tal maniera egli medesimo descrive: » Pompeo vada in

Ispagna: (1) tutte le armate sieno congedate: in tutta l' Italia si mettan giù le armi: si dia bando al terrore e alla violenza: l'elezioni de' magistrati si facciano con intera libertà, e la repubblica sia amministrata dall' autorità del senato, e del popolo". Per convenire intorno alle particolarità dell' esecuzione chiedeva una conferenza con Pompeo.

Cicerone spiega meglio alcuni di questi articoli (*ad Fam. l.* 16. *ep.* 11.). Secondo lui, Cesare prometteva di cedere la Gallia transalpina a Domizio, la cisalpina a Considio. Rinunziava al privilegio, che eragli stato conceduto di chiedere il consolato per mezzo di procuratori, e dichiarava che verrebbe egli medesimo a chiederlo in persona, e secondo tutte le regole.

Queste proposizioni avevano un' aria di moderazione, e Cicerone ne sperava qualche buon esito. Sembravagli, che Cesare cominciasse ad arrossire de' suoi trasporti, e sapeva che Pompeo era poco contento delle forze che aveva in pronto. Ma queste speranze tosto svanirono. Pompeo esigeva per preliminare, che Cesare rientrasse nell' ordine, ed abbandonasse Rimini, e gli altri posti che aveva occupati fuori della sua provincia. Imperocchè, durante il corso del maneggio, egli aveva sempre proseguita la guerra. Cesare per contrario voleva, che Pompeo e i consoli

(1) *Nel testo di Cesare si legge*, ipsi exercitus dimittantur: *il che è manifestamente un errore. Io leggo* cuncti *in vece di* ipsi.

incominciassero dall'interrompere la leva, che facevasi per loro comando, e dal licenziare le truppe già raccolte. Inoltre Pompeo prometteva di andarsene in Ispagna, ma non fissava alcun termine.

Finalmente intorno alla conferenza richiesta da Cesare non dava veruna risposta. Cesare credette pertanto di aver diritto di rompere il maneggio. Diffuse per tutta l'Italia una specie di manifesto, in cui esponeva nel modo più persuasivo le sue ragioni, e faceva una disfida a Pompeo, che egli accusava di allontanare, e temere le dilucidazioni. In questa scrittura certamente con un tratto della consueta sua accortezza, e della sua attenzione a conciliarsi gli animi, dichiarava che considererebbe come suoi partigiani tutti coloro, che non fossero contro di lui (*Dio. Suet. in Caes. c.* 75.). Questa politica era tanto opportuna e saggia, quanto Pompeo teneva un linguaggio affatto contrario, e protestava, che avrebbe trattati da nimici tutti coloro che non avessero favorita la causa della repubblica, di cui egli era il difensore.

Labieno lo aveva poc' anzi fatto levare in superbia, passando dal canto suo, mentre trattavasi di accomodamento (*Cic. ad Att. l.* 7. *ep.* 9.). Questi era, siccome abbiamo veduto, il più accreditato de' luogotenenti di Cesare, e quello per cui questo generale aveva dimostrato più stima e fiducia. I partigiani di Pompeo fecero molto valere l'autorità di un tal desertore in favor della giustizia della loro causa, e contavano molto sulla sua abilità. Ma

egli non recò loro che frivole speranze, diminuendo ne' suoi discorsi le forze di Cesare. Per altro essi ricevettero da lui poco servigio. Labieno era sembrato un eccellente uffiziale (1), finchè aveva servito sotto di Cesare: diviso da lui, non fece cosa degna del suo nome. Cesare trattò con esso colla consueta generosità, e gli mandò il danaro, e i bagagli.

Frattanto egli proseguiva vivamente la guerra: e non avendo per anche presso di se che la terzadecima legione, s'impadronì di Pesaro, di Fano, d'Ancona, e d'Arezzo in Etruria. Nello stesso tempo facea leva in tutto il Piceno, e dava dovunque la caccia ai partigiani di Pompeo. Non entrerò nelle particolarità delle spedizioni di minor conseguenza, contento di dire, che senza impugnare la spada sforzò Termo allora pretore ad abbandonargli Iguvio (*Gubbio*); Azzio Varo, Osimo; Lentulo Spintere, Ascoli. Ma gli convenne stringer d'assedio Corfinio, dove Domizio Enobarbo s'era chiuso con parecchi illustri personaggi, ed un numero considerabile di truppe.

Questo fu infatti un tiro di rete per Cesare, e ne fu egli obbligato alla temerità di Domizio, il quale veggendosi alla testa di trenta coorti, volle farla da uomo grande e d'importanza. Pompeo gli aveva scritto, che venisse a raggiungerlo nella Puglia, rappresentandogli, non poter eglino difender l'Italia, che

(1) *Fortis in armis*
Caesareis Labienus erat, nunc transfuga vilis.
Lucan. l. 5. v. 345.

unendo tutte le loro forze, e che s' egli stesse solo, perirebbe infallibilmente. Il consiglio era buono; ma nella guerra civile poco si conosce la subordinazione e l' obbedienza. Domizio prese a misurarsi con Cesare, e ad impedirgli di avanzarsi. Egli eziandio divisava di passar nella Gallia, il cui governo gli era stato conferito dal senato. Ma Cesare non gliene lasciò il tempo. Marciò contro di lui, e al primo riscontrarsi i suoi corridori posero in fuga cinque coorti di Domizio, le quali volevano rompere un ponte, tre miglia distante da Corfinio: dopo di che si recò con due legioni a cinger d' assedio una piazza, la cui guarnigione era più forte della sua armata. È vero, che arrivarono tosto nuove truppe, che lo misero in istato di formare un secondo campo dall' altra parte della città; e ne diede il comando a Curione.

Domizio, quando si vide assediato, conobbe tutta la grandezza del pericolo. Scrisse con sollecitudine a Pompeo, pregandolo che venisse a soccorrerlo, e non abbandonasse in balia di Cesare lui, trenta coorti, e un gran numero di senatori e di cavalieri romani. Mentre aspettava la risposta di Pompeo, si preparò ad una buona difesa, e procacciò di animare i soldati con magnifiche promesse.

La circostanza era una delle più fastidiose per Pompeo. Abbandonare un sì gran corpo di truppe e tante persone distinte, era una perdita vergognosa pel suo partito. D' altro lato egli era debolissimo: a riserva delle due legioni, di cui abbiamo già parlato più volte,

e nelle quali non poteva gran fatto fidare, non avea che soldati di nuova leva. Con tali truppe arrisicare un fatto d'arme contro Cesare e le truppe veterane di lui, era un esporsi ad un tratto a irreparabile rovina. Prese dunque il suo partito da uomo abile ed assennato: e benchè sapesse, che gli si faceva rimproccio di timidità, siccome apparisce dalle lettere di Cicerone, che in ciò mi sembra non gli renda giustizia, rispose a Domizio, che a lui toccava trarsi dal passo falso che avea fatto, e sforzarsi di venire ad unirsi a lui.

Domizio chiuso dalle linee e dall'opere di Cesare, non potea più eseguire il consiglio di Pompeo. Perduto repente il coraggio, e la burbanza, risolvè di salvarsi colla fuga. Si mostrò tuttavia intrepido co' soldati, promettendo loro il vicino soccorso di Pompeo, ed esortandogli a mettersi con una vigorosa resistenza in istato di aspettarlo. Ma il volto turbato e confuso ne smentiva le parole, ed inoltre lo si vedeva tenere piccioli consigli co' più famigliari amici: di modo che traspirò il vero, e le truppe compresero che non poteano sperare alcun soccorso, disponendosi il capitano a lasciarle, e a fuggirsene. Risolvettero quindi ancor esse di pensare alla loro sicurezza, e mandar deputati a Cesare. Gli abitanti di prima giunta resistettero, non sapendo lo stato delle cose; ma in breve furono chiari di tutto, e gli uni e gli altri perfettamente d'accordo s'impadroniscono di Domizio, e mandano dire a Cesare che sono pronti ad aprirgli le porte, a fare quanto a lui piacerà, e a

dargli in mano Domizio vivo. Cesare ne accettò con giubilo le offerte: ma non volle, avvicinandosi la notte, entrar tosto nella città, dubbiando che la mercè delle tenebre non fosse messa a sacco da' soldati. Ordinò solamente alle truppe di fare un' esattissima guardia intorno alle mura, e d'impedire che nemmeno un solo uomo potesse fuggire. Cesare osserva, che la guardia fu fatta con somma attenzione e vigilanza; e che tutto il suo campo stava aspettando ciò ch'e' fosse per decidere, sì della sorte degli abitanti, come di quella degli illustri personaggi rinchiusi nella piazza.

Lentulo Spintere era di tal numero, e scacciato d' Ascoli, siccome ho detto, avea cercato un asilo in Corfinio. Più sfortunato ancora in questa seconda piazza che nell'altra, determinò di sperimentare la clemenza del vincitore. Quindi alla quarta vigilia della notte chiamò la guardia dall' alto delle mura, e domandò d' esser menato a Cesare. Vi fu condotto sotto buona scorta, non de' soldati di Cesare, ma di que' di Domizio, i quali così temevano di trarsi addosso il rimprovero di aver violate le convenzioni, che lo accompagnarono fino a che l' ebbero consegnato a Cesare stesso. Lentulo non avea preso abbaglio nel giudizio che formato aveva della generosità del suo nimico. Non sì tosto ne incominciò ad implorare la misericordia, che Cesare lo interruppe, dicendo: „ ch' egli non era uscito dai confini della sua provincia per ingiuriare chiunque si fosse, ma soltanto per respigner le

ingiurie de' suoi avversarj, per vendicare i tribuni oltraggiati, e rimettere ne' suoi diritti, e nella sua libertà il popolo romano oppresso dalla fazione di un picciol numero di potenti ". Quando Lentulo si vide fuori d' inquietudine per se medesimo, domandò la permissione di rientrare in città, „ perchè, diceva, alcuni erano stati colti da tale spavento, che s' eran trasportati ad estreme risoluzioni ". Egli voleva parlar di Domizio, la cui avventura è delle più stravaganti.

Abbiam veduto, che da parecchi anni Domizio s' era dichiarato nimico personale di Cesare. Egli aveva con ostinazione procacciato di farlo richiamare, ed ultimamente si era fatto conferire dal senato il posto di lui. Giudicando pertanto dell' odio di Cesare contro di se da quello ch' egli medesimo portava a Cesare, quando si vide sul punto di cadergli nelle mani, non isperò alcun quartiere, e divenuto coraggioso per timidezza, determinò di darsi la morte, per non morire a talento e per comando del suo nimico. Ordina al medico, che era uno de' suoi schiavi, che gli appresti qualche veleno ; e recata che gli fu la bevanda, la trangugia con costanza, e gettasi sopra il letto. Alcune ore dopo arriva Lentulo, il quale gli racconta la clemenza di Cesare. Allora Domizio disperato si lamenta, ed accusa se medesimo di precipitazione , e di accecamento. Il medico lo consolò . „ Rassicurati, gli disse, io ti ho porto un soporifero, e non un veleno mortale. Non ti accadrà male alcuno". Domizio,

riavuto il fiato, aspettò il momento, in che dovesse presentarsi a Cesare (*Sen. de benef. l.* 3. *c.* 24.).

Alla punta del giorno Cesare comandò, che se gli conducessero tutti i senatori, i figli di senatori, i tribuni de' soldati, e i cavalieri romani. Oltre Lentulo e Domizio, personaggi consolari, v' erano nella piazza tre altri senatori, uno de' quali allora era questore; e di più il figlio di Domizio, e parecchi giovani illustri, un gran numero di cavalieri romani, finalmente alcuni decurioni o senatori delle città municipali vicine, ch' erano stati chiamati da Domizio. Cesare diede i suoi ordini, perchè fossero messi al sicuro dagl' insulti del soldato; e dopo alcuni rimproveri sopra il loro mal animo contro di lui, che pretendeva di non aver meritato, gli congedò tutti, senza prenderne alcuna vendetta, e senza esigerne promessa veruna. Che più? Domizio aveva portato a Corfinio sei milioni di sesterzj (settecencinquanta mila lire) che gli erano stati dati da Pompeo per pagare le truppe. Pertanto questo denaro appartenenevа alla repubblica, e Cesare poteva appropriarselo. Lo restitui nulladimeno a Domizio, non volendo, dic' egli medesimo (1), parere di rispettar solamente la vita degli uomini, ma essere ancora immune da ogni avidità pel loro danaro. Arrolò le truppe di Domizio sotto le sue insegne, e fecele in breve passare in Sicilia.

(1) *Ne continentior in vita hominum, quam in pecunia fuisse videatur.* Caes. de B. Civil. l. 1. n. 25.

Tal è il sistema di condotta, che Cesare prescriveva a se stesso in questa prima occasione, e che fedelmente osservò pressochè in tutte le altre: condotta lodevole per tutti i motivi; per la clemenza verso i capitani, rarissima nelle guerre civili; per la considerabile utilità di accrescere ad ogni vittoria le sue forze, affezionandosi i soldati vinti; per l'onore, che una tale generosità faceva alle sue armi e alla sua causa, di cui anche al giorno d'oggi copre l'ingiustizia agli occhi di molti.

Cesare si rallegra seco medesimo su tale argomento in una lettera a due amici, Balbo ed Oppido: ma discopre ad un tempo il motivo d'interesse e d'ambizione, da cui derivava la sua dolcezza. „ Godo, dice loro (1), che approviate quanto ho fatto a Corfinio. Tentiamo di riguadagnare per tal mezzo, se è possibile, tutti gli animi, e procacciarci un lungo godimento de' frutti della vittoria. Imperocchè gli altri, mostrandosi crudeli, non si poteron sottrarre al pubblico odio, nè goder a lungo della vittoria, a riserva di Silla, che sono risolutissimo di non imitare. Diasi l'esempio d'una nuova maniera di vincere, e assicurisi la fortuna colla clemenza, e

(1) *Gaudeo mehercule vos significare litteris, quam valde probetis ea quae apud Corfinium gesta sunt .... Tentemus hoc modo, si possumus, omnium voluntates recuperare, et diuturna victoria uti: quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt, neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Syllam, quem imitaturus non sum. Haec nova sit ratio vincendi, ut misericordia et liberalitate nos muniamus.* Ep. Caes. ap. Cic. ad Att. l. 9.

coll' umanità". Vedesi in questa lettera la ferma determinazione che Cesare aveva fin d'allora d'impadronirsi del supremo potere, e mantenersene in possesso; donde consegue, che tutti i maneggi di lui per la pace non erano sinceri, od aveano per obbietto di costringere Pompeo ad essergli soggetto con tutti gli altri cittadini, lo che non potevasi in alcun modo sperare.

Domizio e Lentulo, usciti dal campo di Cesare, andarono a nascondere la loro ignominia in case di campagna, dove stettero chiusi per qualche tempo, dandosi in preda a triste riflessioni. Lentulo stesso diceva, che ne aveva fatto abbastanza per Pompeo, e che credevasi obbligato a mostrarsi riconoscente del beneficio di Cesare. Ma nulladimeno ricomparir tosto li vedremo e l'uno e l'altro nel partito di Pompeo, e distinguervisi col loro odio ostinato contro di colui, al quale erano debitori della vita. Niuno stupirebbe che Cesare tacciasse una tale condotta d'ingratitudine degna di gastigo. Ma l'animo altiero e generoso di lui non conosceva un tale linguaggio; egli intorno a ciò si spiega nella più nobil maniera in una lettera a Cicerone. „ L'intendere, dic' egli (1), che coloro che ho congedati da Corfinio, sono partiti per farmi di nuovo la guerra, non è per me una ragione di pentirmi

(1) *Meum factum probari a te, triumpho gaudio, Neque illud me movet, quod ii qui a me dimissi sunt discessisse dicuntur, ut mihi rursus bellum inferrent. Nihil enim malo, quam et me mei similem esse, et illos sui.* Ep. Caes. ad Cic. l. 9. ad Att.

della mia clemenza. Ho piacere, che si mostrino sempre degni di se medesimi, siccome si conviene a me di non ismentirmi giammai ".

Cesare non s'era trattenuto più di sette giorni dinanzi a Corfinio: e tosto ch' ebbe recato a fine questo importante affare, levò il campo; e benchè fosse molto avanzata la mattina, fecè fare quel più di cammino che possa farsi in un giorno da un' armata che marcia. Egli incalzava Pompeo, il quale non aveva altro scampo, che di riparare in Brindisi, Quantunque egli ne fosse assai più vicino che Cesare, Cicerone temeva ancora non venisse prevenuto dal nimico. Costui è un mostro, diceva con terrore, per attività, vigilanza, e prestezza (1)". Pompeo nulladimeno ebbe agio di arrivare a Brindisi, e di rinchiudervisi colle truppe che aveva potuto raccorre e salvare. Il numero n' era mediocre, benchè non avesse trascurato verun soccorso, e avesse armato, se crediamo a Cesare, gli stessi pastori e gli schiavi. Cesare si portò sotto la piazza gli otto di marzo, conducendo sei legioni, quattro delle quali erano truppe veterane, e due di nuova leva. Era aver fatto molto dagli otto o nove di gennajo, l'essersi impadronito di tutta l'Italia a riserva d' una sola città.

Fra via fatto avea prigioniero Cn. Magio, primo ingegnere (2) di Pompeo, e secondo il

(1) *Hoc τέρας horribili vigilantia, celèritate, diligentia est.* Ad Att. l. 8. ep. 9.

(2) *Mi arrischio a tradurre in tal maniera* praefectum fabrum, *che letteralmente significa capo degli artefici che vanno dietro a un' armatà. D' Albancourt traduce* intendant des machines.

suo costume lo aveva tosto messo in libertà, e rimandato al generale di lui, commettendogli di chiedere e sollecitare un abboccamento, come un mezzo sicuro per pacificare ogni cosa. Dice ne' commentarj, che Magio non gli recò veruna risposta per parte di Pompeo. Ma noi abbiamo una sua lettera ad Oppio e a Balbo (*ep. Caes. ap. Cic. ad Att. l. 9.*), la quale prova il contrario. *Pompeo*, dic' egli, *mi ha mandato Magio per trattare di pace, ed io gli ho risposto ciò che ho giudicato opportuno*. È difficile spiegare questa contraddizione se non supponendo, che Cesare non si sia piccato di scrupolosa fedeltà intorno ai fatti ne' suoi commentarj, particolarmente in ciò che concerne la guerra civile. Asinio Pollione, che lo accompagnò in parecchie spedizioni, ne lo accusava precisamente a detta di Svetonio (*in Caes. c. 56.*). Così questo grand' uomo, questo genio tanto elevato e generoso, non teme disonorarsi con una menzogna, ed alterare il vero in un' opera destinata alla posterità. Ecco i frutti dell' ambizione.

Non sì tosto era entrato Pompeo in Brindisi, che ne fece partire Metello Scipione pel suo governo di Siria, e Cn. Pompeo suo primogenito, commettendo ad entrambi di raunare da tutto l' oriente poderose forze terrestri e marittime. Impegnò eziandio i consoli a passare con trenta coorti a Dirrachio (*Durazzo*) nell' Epiro, dove si apparecchiava a seguirli. Diffidava di loro, e particolarmente di Lentulo, che Cesare non tralasciava

di sollecitare col mezzo di Balbo, facendogli grandissime promesse, se tornasse a Roma (*Dio. Balbus ad Cic. l.* 8. *ad Att.*). La partenza de' consoli ruppe, rispetto a questo, le misure di Cesare: e Caninio Rebilo, uno dei suoi luogotenenti, avendo voluto intavolare per ordine di lui un maneggio con Scribonio Libone suocero di Sesto, il più giovane de' figliuoli di Pompeo, ebbe in risposta, che nell'assenza dei consoli non si poteva trattare.

Cesare ad altro dunque non pensò che a chiuder Pompeo in Brindisi, e mentre assediava la piazza dalla parte di terra, intraprese di costruire un argine, ed una palizzata per serrare l' ingresso e l' uscita del porto. Si combattè dall' una e dall' altra parte con vigore intorno a questi lavori per nove giorni; in capo ai quali, ritornati i navigli, che aveano trasportato i consoli, prima che le opere di Cesare fossero ridotte a termine, Pompeo preparò ogni cosa per l' imbarco delle venti coorti che aveva seco.

Temendo, che al punto della partenza Cesare non entrasse nella città, e non andasse ad attaccarlo, murò le porte, attraversò le vie e le piazze di barricate, o le tagliò con fossi, che riempì di travicelli e di pali aguzzi ricoperti di graticci e di terra. Finalmente guernì di una doppia palizzata fortissima le due strade, che lasciava libere per andare al porto. Quando ogni cosa fu in pronto, mentre i soldati s' imbarcavano, lasciò sopra la muraglia e nelle torri alcuni arcieri e frombolatori, che avevano l'ordine di ritirarsi

ad un certo segnale, e aspettavano alcune barche leggiere, colle quali raggiunger la flotta.

Aveva proibito agli abitanti, di cui non si fidava, di uscire di casa. Eglino nulladimeno trovarono il mezzo di avvisar Cesare della partenza di Pompeo. Tosto le scale sono piantate dinanzi alle mura, e Cesare penetra nella città. Ma i soldati sarebbero caduti nei fossi e negli aguati preparati dall' inimico. Gli abitanti di Brindisi gli avvisarono anche di questo pericolo. Per isfuggirlo, convenne far un lungo giro: e intanto Pompeo ebbe l' agio di allontanarsi da terra: solamente due vascelli, imbarazzati negli argini di Cesare, furono presi insieme co' soldati che v'erano dentro.

Quindi Pompeo partì qual fuggitivo da quel medesimo porto, dove già pochi anni aveva approdato con tanta gloria conducendo un' armata vittoriosa, e carica delle spoglie di oriente. Dopo aver abbandonato sul principio al suo rivale la metropoli dell' impero, abbandona adesso tutta l' Italia: timida condotta, se poteva fare altrimenti; prudente, se non poteva che con tal mezzo procurarsi il tempo di rendersi forte. Plutarco attesta, che parecchi considerarono il partito, ch'ei prese in tal congiuntura, e la maniera con che lo eseguì, come uno de' tratti che più ne onorano la militare abilità; e chiunque considererà quali vantaggi e quale superiorità Cesare avesse allora sopra di lui, penerà, secondo il mio giudizio, a non approvare questo pensiero. Tutti forse avrebbero

detto altrettanto, se Pompeo avesse vinto Cesare nelle pianure di Farsaglia.

Egli errò nel non apparecchiarsi prima dell' urto, e nel provocare il nimico senza aver per anche con che sostenerne l' attacco. Egli è vero, che il posto di Cesare era assai più comodo del suo per incominciare la guerra. Cesare entrava immediatamente dalla sua provincia in Italia: dovechè le legioni di Pompeo in Ispagna non potevano venire dov' egli era, se non attraversando la parte meridionale delle Gallie, onde Cesare era padrone. Quindi addivenne, che Pompeo non trasse verun altro servigio dall' eccellenti truppe, che lo riconoscevano per generale, se non di guadagnar tempo onde raccorne di nuove.

Cesare avrebbe ardentemente desiderato di seguire Pompeo in Grecia, ed approfittarsi del turbamento, e della presente debolezza di lui, per dar fine tutto in un tratto alla guerra con isconfiggerlo. Ma non avea vascelli; e temeva, che mentre egli fosse oltre i mari, i luogotenenti di Pompeo in Ispagna, Afranio e Petrejo, non venissero colle loro cinque legioni a piombare sopra la Gallia, e forse ancora sopra l' Italia. S' avvisò pertanto di liberarsi prima d' ogni altra cosa da tale inquietudine, e di andare in Ispagna per combattere, diceva egli, truppe senza generale, per tornar poi contra generale senza truppe (1). Prese sul fatto le necessarie precauzioni per assicurare,

(1) *Ire se ad exercitum sine duce, et inde reversurum ad ducem sine exercitu.* Suet. in Caes. c. 34.

durante la sua lontananza le spiagge e i contorni dell' Italia. Ordinò ai magistrati delle città municipali situate sul mare, di raccogliere quanti vascelli si trovassero, e farli condurre a Brindisi. Mandò Valerio, uno dei suoi luogotenenti, in Sardegna, e Curione in Sicilia, per impadronirsi di quelle due isole, donde Roma traeva principalmente il suo sostentamento. Curione doveva, sottomessa la Sicilia, passare in Africa. Egli poi credette necessario di farsi vedere a Roma.

Valerio non aveva che una legione: ma non n' ebbe nemmeno bisogno per eseguire la sua commessione. Al primo rumore del suo avvicinamento, gli abitanti di Cagliari scacciarono dalla loro città Cotta, il quale comandava nell' isola a nome del senato e di Pompeo. Tutte le altre città di Sardegna erano del medesimo sentimento. Quindi Cotta fu costretto d' abbandonare la provincia, e ritirarsi in Africa, e Valerio non ebbe altra briga, che di andar ad occupare un posto vacante.

Catone aveva il governo della Sicilia, e vi si portava colla usata sua vigilanza, e attività. Faceva racconciare i vecchi vascelli: ne costruiva di nuovi: descriveva truppe non solamente nella sua isola, ma eziandio nella Lucania e nel paese dei Bruzj. Quando tutti questi apprestamenti erano quasi in pronto, intende che Asinio Pollione è arrivato a Messina. Ve lo avea mandato Curione, aspettando di poter seguirlo quanto prima con tre legioni. Catone, ch' era in Siracusa, mandò chiedere a Pollione con qual ordine, e diritto

entrasse armato nella sua provincia. Pollione gli rispose, che per ordine del padron dell' Italia. Ciò era quant' egli potea dire di meglio. Imperocchè non v' era al mondo cosa più irregolare, quanto una commessione data da un proconsole delle Gallie, per andar a discacciare dalla Sicilia colui che dal senato erane stato istituito rettore. Pollione espose inoltre al messo di Catone ciò ch'era accaduto in Italia, la fuga di Pompeo, ed aggiunse che Curione lo seguiva. Catone che aveva in orrore i combattimenti fra cittadini, e che inoltre credevasi forte a sufficienza per costrigner Pollione ad uscir di Sicilia, ma non per resistere a Curione, raunò i Siracusani, e dichiarò loro, che non potendo difender l'isola, non volea farne inutilmente il teatro della guerra: che quindi si ritirava, e che per essi non vi era miglior espediente, che di sottomettersi al vincitore (*Plut. in Cat. Appian. Dio.*).

Una tale maniera di pensare e di procedere è lodevolissima e piena di umanità. Vorrei che Catone non vi avesse aggiunto qualche doglianza poco rispettosa contro la provvidenza, la quale, diceva egli, avea fatto riuscire a Pompeo mille ingiusti progetti, e abbandonavalo, quando difendeva la buona causa, e i diritti della pubblica libertà. Ma l'ingiustizia trionfante, e la virtù sfortunata, sono uno scandalo, cui la sola rivelazione dei beni futuri può togliere.

Se prestiam fede a Cesare, Catone aggiunse ancora alcuni rimproveri contra Pompeo, il quale aveva attizzata la guerra senza poter sostenerla. Queste riflessioni sarebbero

state molto inopportune. Ma il fatto è egli vero? Cesare odiava Catone, e forse compiacquesi di renderlo alcun poco ridicolo. Catone passò dalla Sicilia nell' isola di Corcira, e quinci nel campo di Pompeo.

Cesare tornando da Brindisi a Roma vide Cicerone, il quale irresoluto, secondo il suo costume, per troppi lumi, non avea per anche preso alcun partito. È una cosa veramente curiosa il seguire e studiare il flusso e riflusso de' contrarj pensieri, che agitavano a vicenda quel grande e sublime ingegno, senza altro frutto che di tormentarlo, e senza ch' ei potesse mai giungere a una conclusione. Per dar qui tutto ciò che sarebbe valevole ad interessare il lettore in questa materia, converrebbe trascrivere i tre libri delle lettere di lui ad Attico. Mi ristringerò a quanto v' ha in esse di essenziale (*ad Att. l.* 7. 8. 9.).

Egli lasciava il suo governo di Cilicia, siccome ho già osservato, nel tempo appunto che la contesa infra Cesare e Pompeo si accendeva maggiormente, e minacciava una imminente rottura. Rimase tosto colpito non solamente dalle funeste conseguenze, che quella dissensione aver doveva riguardo alla repubblica in generale, ma dall' imbarazzo ancora personale, in che lo avrebbe gettato. Egli aveva creduto di fare un gran colpo di politica procurando di guadagnarsi l' amicizia dell' uno e dell'altro. Ciò, secondo lui, accoppiava il dovere coll' interesse. La loro potenza lo metteva in sicuro da ogni pericolo; e non temeva di essere indotto a fare alcun passo

falso, nè da Pompeo, che allora si reggeva colle migliori massime, nè da Cesare, ch' era intimamente unito a Pompeo.

Non poteva meglio pensarsi, se l' unione avesse potuto durare fra due ambiziosi. Cicerone s' era ingannato in questo punto; e vedeva arrivare il momento, in cui era d'uopo dichiararsi in favore dell'uno contro dell' altro. Tutti e due gli aveano scritto; tutti e due gli dichiaravano di confidare nell'amicizia di lui, benchè in sostanza Cesare ne diffidasse alquanto. Ciò rendeva Cicerone assai perplesso. La sua scelta non era dubbiosa, qualora si desse di piglio all'armi. „ In tal „ caso, diceva egli ad Attico, amo meglio es„ ser vinto con Pompeo, che vincer con Ce„ sare (1)". Ma le cose non erano ancor giunte a tal segno. Non si trattava allora, se non d'una contesa chiusa dentro il recinto del senato, o almeno della città di Roma. Le cose potevano acchetarsi, e Cicerone non avrebbe in alcun modo voluto farsi gratuitamente nimico, spiegandosi avanti il tempo. Vi rinveniva ancora qualche indecenza per esser egli allora debitore di Cesare. Ma determinò di mettersi su tal punto in libertà, pagando il suo debito, ed impiegando a quest' uso il danaro, che aveva destinato al suo trionfo (*Cic. ad Att. l.* 7. *ep.* 3 *et* 8).

Imperocchè aspirava al trionfo, siccome

(1) *Si castris res geretur, video cum altero vinci satius esse, quam cum altero vincere.* Ad Att. l. 7. ep. 2.

abbiam detto in altro luogo: e questa pretensione medesima gli offerse un mezzo, di cui approfittò con allegrezza per diminuire almeno il suo imbroglio. Era cosa naturalissima, che ricercasse questo onore: oggetto delle brame di tutti coloro, che erano stati condottieri di armate. E siccome la richiesta del trionfo imponeva la necessità di restar fuori delle porte della città, così questa era per lui una legittima ragione di non comparire in senato. Pompeo medesimo giudicò bene, che egli sfuggisse, col dichiararsi, di recar disgusto a un qualche tribuno, il quale si sarebbe opposto alla inchiesta di lui. Quindi tutte le contese per Cesare fra i consoli e il senato da una parte, e i tribuni, Curione ed Antonio dall'altra, si fecero senza che Cicerone vi fosse involto in alcuna maniera. Riserbavasi perciò di far da paciere, occupazione gloriosa, adattata al carattere, ai talenti, ed alle circostanze di lui, e nella quale avrebbe forse fatto bene di perseverare sino alla fine. Ma il suo cuore e i suoi impegni erano per Pompeo. Egli esortavalo da solo a solo alla pace, risoluto nulladimeno di seguirlo, se voleva la guerra.

Non è già ch'egli avesse buona opinione delle intenzioni di Pompeo. „ La vittoria, dic'egli (1), ci darà certamente un tiranno. Nè

(1) *Ex victoria tyrannis existet. Neutri σκοπός est ille, ut nos beati simus: uterque regnare vult. Depugna... Ut quid? si victus eris, proscribare; si viceris, tamen servias. Mirandum in modum Cnaeus noster sullani regni similitudinem concupivit. εἰδώς σοι*

l'uno, nè l'altro desiderano il nostro bene, ed il nostro vantaggio. Tutti e due vogliono regnare. Quale stato è mai il nostro nella funesta guerra che si prepara! Dobbiamo aspettarci d'essere proscritti se siamo vinti, e schiavi se siamo vittoriosi. Pompeo ha sempre desiderato una signoria simile a quella di Silla. Egli non cel nasconde, poichè va dicendo: *Ciò che Silla potè fare, perchè non potrò fare ancor io?* Il cuore e la bocca di lui non respirano che Silla, e le proscrizioni ".

Ma se Cicerone era poco contento di Pompeo, e temeva le conseguenze della vittoria di lui, detestava Cesare; e ne abborriva la causa. Giudicavane imprudenti le azioni, e lo chiamava brigante e scellerato, e quando Cesare incominciò le sue ostilità colla presa di Rimini e di alcune altre città, ecco in qual maniera Cicerone esprime la sua indignazione. „ Oh uomo insensato e misero, esclama (1), che non ha nemmeno l'idea del bello e della vera gloria! E tutto ciò che fa, dice di farlo per difesa del suo onore. Dov'è

λέγω. *Nihil ille unquam minus obscure tulit. Quam crebro illud? Sulla potuit, ego non potero? Sullaturit animus ejus, et proscripturit.* Cic. ad Att. l. 7. ep. 5. l. 8. ep. 11. l. 7. ep. 7. l. 9. ep. 7. et 10.

(1) *O hominem amentem et miserum, qui ne umbram quidem* τῦ καλῦ *viderit! Atque haec ait omnia se facere dignitatis causa. Ubi est autem dignitas, nisi ubi honestas? Num honestum igitur habere exercitum nullo publico consilio; occupare urbes civium, quo facilior sit aditus ad patriam,* χρεῶν ἀποκοπὰς, φυγάδων καθόδους, *sexcenta alia scelera moliri,* τὴν θεῶν μεγίστην ὥστ' ἔχειν τυραννίδα; *sibi habeat suam fortunam. Unam mehercule tecum apricationem in illo*

dunque l'onore, se non nella pratica della virtù? Le leggi del dovere e della virtù permettono forse di avere un'armata senza pubblica autorità, di occupar le città della repubblica per aprirsi il varco alla presa della patria, di proporre un generale abolimento dei debiti, il richiamo degli esiliati, e mille altri attentati, onde pervenire alla tirannia, che è la gran divinità degli ambiziosi? Egli si ritenga la sua fortuna. Quanto a me: pregio più una sola passeggiata con teco nella tua casa di campagna, che tutti gli scettri regali di tal guisa: o piuttosto amerei meglio morir mille volte, che aver mai un somigliante pensiero. Quand'anche tu lo volessi, mi dirai, ti mancan le forze per eseguirlo. Tel consento. Ma chi mai non può desiderare e volere? Ora questa volontà io precisamente riguardo come una cosa più misera, che l'esser confitto in croce. Non conosco che un solo grado superiore di miseria, ed è l'ottenere l'effetto di un così ingiusto desiderio". Quale invettiva può essere più veemente? quali sentimenti possono esser più belli?

Se aggiungasi, che Cicerone sul principio credeva, che Cesare vincendo sarebbe crudele, che verserebbe il sangue come Cinna,

lucretino sole malim, quam omnia istiusmodi regna; vel potius mori millies, quam semel istiusmodi quicquam cogitare. Quid si tu velis? inquis. Age: quis est, cui velle non liceat? Sed ego hoc ipsum velle miserius duco, quam in crucem tolli. Una res est ea miserior, adipisci quod ita volueris. Cic. ad Att. l. 7. ep. 11.

confischerebbe e rubberebbe come Silla i beni dei suoi avversarj, in una parola sarebbe un altro Falaride, si comprenderà quale avversione doveva avere il nostro oratore pel rivale di Pompeo: e se si richiami a memoria dall'altro canto ciò ch'ei pensa di Pompeo medesimo, non si stupirà, che scrivesse al suo amico (1): „ Io veggo chi debbo fuggire, ma non so a chi attaccarmi ".

Nulladimeno la propensione del suo cuore lo spigneva, siccome ho già detto, verso Pompeo; e ciò non solamente per riconoscenza del benefizio del suo richiamo dall'esilio, ma per amore e tenerezza. Biasima sovente nelle lettere, che scrive ad Attico, la condotta e gli andamenti di questo generale; ma con amaro dolore, e con sommo dispiacere. Dopo il tratto di clemenza verso i prigionieri di Corfinio, che recò tanto onore a Cesare, e che di rimbalzo tornava in onta di Pompeo, „ Cicerone è afflitto da questo paragone. „ Non è „ forse, dice (2), la cosa più infelice, che co„ lui, la causa del quale è detestabile, riscuo„ ta applausi, mentre il difenditore della buo„ na causa merita ogni sorta di rimproveri e „ biasimi? che l'uno sia creduto il salvatore „ dei suoi nimici, e l'altro il desertore dei suoi „ amici?" Aggiunge alcune altre somiglianti

(1) *Quem fugiam habeo; quem sequar, non habeo.* Cic. ad Att. l. 8. ep. 7.

(2) *Quid hoc miserius, quam alterum plausus in foedissima causa quaerere, alterum offensiones in optima? alterum existimari conservatorem inimicorum, alterum desertorem amicorum? .. Sed haec omittamus; augemus dolorem retractando.* Cic. ad Att. l. 8. ep. 9.

riflessioni, indi tutto ad un tratto soffermasi.
„ Terminiamo, dic'egli: perchè mi accresco il
„ dolore riflettendo sopra ciò che lo cagiona ".

Questa tenerezza si rinnovava ad ogni tristo accidente, ad ogni pericolo che minacciava più dappresso Pompeo. „ O dolore! esclama egli (1): si dice, che Cesare incalzi
„ Pompeo. Cesare incalzare Pompeo! E che?
„ forse per ucciderlo? O me infelice! E non
„ andiamo noi quanti siamo a fargli riparo
„ co' nostri corpi? Tu gemi senza dubbio al
„ pari di me, o caro Attico. Ma e che fare?
„ Noi siamo vinti, oppressi, soggiogati, e ri-
„ dotti a una totale impotenza ".

Era stato difficile a Cicerone il seguire Pompeo nella sua ritirata, nè si era egli pienamente determinato a farlo, perchè tutto ciò che facevasi, gli dispiaceva. Roma abbandonata, Corfinio non soccorso, e principalmente il disegno di fuggir fuori dell'Italia, erano cose che oltremisura lo conturbavano. E Pompeo aveva prese tutte queste diverse risoluzioni con gran mistero, senza comunicar niente ad alcuno, e non prendendo consiglio se non da se stesso. Nulladimeno quando Cicerone seppe ch'era assediato in Brindisi, e molto più quando vide ch'era partito per la Grecia, fu per darsi alla disperazione. Rinfacciava amaramente a se medesimo di non

(1) *Pompejum, o rem acerbam! persequi Caesar dicitur. Persequi Caesar Pompejum! quid? ut interficiat? O me miserum! Et non omnes corpora nostra opponimus? In quo tu quoque ingemiscis. Sed quid faciamus? Victi, oppressi, capti plane sumus.* Cic. ad Att. l. 7. ep. 23.

averlo accompagnato dovunque; reputavasi reo della più turpe azione, e il suo dolore sorpassava ogni misura. Paragona se medesimo in questo stato ad un amante, per qualche tempo disgustato delle maniere disobbliganti e dell'aria sprezzante e sconcia di colei che ama. „ Così, dic'egli, la turpitudine di questa „ fuga, tante imperdonabili negligenze mi „ avevano fatto dimenticare la mia tenerezza. „ Io non vedeva cosa alcuna in tutto ciò che „ faceva Pompeo, la quale meritasse, ch'io lo „ seguissi nella fuga. Ora ch'egli è partito, si „ ridesta il mio amore; non mi posso veder „ lontano da lui; nè i libri, nè le lettere, nè „ tutte le meditazioni della filosofia possono „ guarirmi. Io rivolgo giorno e notte gli occhi „ al mare, come un uccello, che cerca di li„ brarsi in aria e volare (1) ".

Questi movimenti erano vivissimi, ma poi diverse riflessioni vi si opponevano. Cicerone ritornava a considerare le forze e la formidabile attività di Cesare, e dall'altro canto la debolezza di Pompeo, e gli errori continui che credeva di osservare nella condotta di lui. Se poco era contento del capo, dispregiava formisura pressochè tutti coloro che lo seguivano. Per cominciare da'consoli, non v'era

(1) *Sicut ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς alienant immundae, indecorae, sic me illius fugae negligentiaeque deformitas avertit ab amore. Nihil enim dignum faciebat, quare ejus fugae comitem me adjungerem. Nunc emergit amor: nunc desiderium ferre non possum: nunc mihi nihil libri, nihil litterae, nihil doctrina prodest: ita dies et noctes, tanquam avis illa, mare prospecto, evolare cupio.* Lib. 9. ep. 10.

cosa, che gli sembrasse men degna di stima (1). Erano più leggieri d'una piuma, o di una foglia, che il vento trasporta. L. Domizio stupido, Appio Claudio incostante (*ad Att. l.* 8). Al contrario stupiva grandemente di Ser. Sulpicio, e di alcuni gravi personaggi, i quali essendo usciti di Roma con Pompeo, pareva che poco a poco si accostassero a Cesare. Aggiungansi le sollecitazioni di Cesare medesimo, e degli amici, che Cicerone aveva in quel partito. Tutto ciò non superava l'invincibile ripugnanza, che aveva per Cesare, ma ne infievoliva alcun poco la determinazione per Pompeo.

Abbiamo alcune lettere di Celio a Cicerone, dove si tratta di questo importante affare. Celio era un uomo di gran cuore, ma di poca fermezza, e pressochè niente dedito alle massime della morale. Scriveva senza ceremonie a Cicerone (2), che nelle dissensioni civili, finchè si contrasta a sole parole, fa mestieri abbracciare il partito più onesto; ma quando si passa a decider la quistione colle armi, allora seguir si deve il partito più forte, e considerar per migliore ciò ch'è più sicuro. Egli metteva questa massima in pratica: e comechè si fosse dimostrato sempre zelante

(1) *Cave putes quidquam esse minoris his consulibus*. L. 7. ep. 12. *Consules pluma, aut folio facilius moventur*. L. 8. ep. 15

(2) *Illud te non arbitror fugere, quin homines in dissensione domestica debeant, quandiu civiliter sine armis certetur, honestiorem sequi partem; ubi ad bellum et castra ventum sit, firmiorem; et id melius statuere, quod tutius sit*. Ep. 14.

per l' aristocrazia e per le leggi, al momento decisivo lasciò Pompeo e il senato, e si gettò nel partito di Cesare. Cicerone era lontanissimo da cotal sistema. „ Celio, dic'egli ad Attico (1), non mi persuade a cangiar maniera di pensare. Io piuttosto compiango lui, „ ch' abbia mutato parere ".

Nè Cesare, nè alcuno de' suoi partigiani propose a Cicerone di portar l'armi contro Pompeo. Era ciò indecente e impossibile a riuscire. Ma gli fece scrivere, e gli scrisse egli stesso in diversi tempi per indurlo a ritrovarsi con essolui a Roma. Ecco quale n'era l'oggetto. Gli stava sommamente a cuore di decorare il suo partito, le cui forze erano bensì grandi, ma senza splendore alcuno, senza alcuna dignità. Essendo i consoli e tutto il senato fuggiti con Pompeo, non era rimaso nella metropoli se non la minuta plebe, e un piccolo numero di persone un po' più distinte, come Attico ed alcuni altri. Quindi Cesare padrone di Roma vi si sarebbe in certa guisa veduto solo, o almeno non avrebbe avuto con che rappresentare un'immagine della repubblica. Onde parare l'inconveniente, procurò a tutta possa di raunare in Roma il più che potesse di uomini illustri, e capaci di far onore alla sua causa. Con tal mira egli si adoperò vivamente presso il console Lentulo, siccome abbiam veduto, senza frutto; ma fu più fortunato con

(1) *Tantum abest, ut meam ille (Coelius) sententiam moveat, ut valde ego ipsi, quod de sua sententia discesserit, poenitendum putem.* Ad Att. l. 7. ep. 3.

alcuni pretori, tribuni della plebe, ed altri magistrati minori. Guadagnò parimente Ser. Sulpicio, Volcazio Tullo, e M. Lepido personaggi consolari. Ma Cicerone era senza confronto quello, la cui presenza avrebbe dato il più bel risalto all'assemblea del senato, che dovea tenersi sotto gli occhi, e per ordine di Cesare. A costui sembrò che la cosa meritasse, ch'egli facesse uno sforzo da se stesso, tentando di riportare in un abboccamento ciò che non avea potuto ottenere per lettere; quindi ritornando da Brindisi passò per Formia, dov'era Cicerone.

Il nostro oratore s'era apparecchiato all'assalto, e lo sostenne con fermezza. Cesare lo pressò a recarsi in senato, dicendo eziandio, che ci andava dell'onore di lui; e che l'assenza di Cicerone in tal circostanza era una condanna della causa di Cesare (*Cic. ad Att. l.* 9. *ep.* 18). Siccome niente guadagnava colle istanze: *ebbene*, disse, *vienci per parlare di pace. Mi sarà poi permesso*, gli disse Cicerone, *di parlarne secondo i miei veri sentimenti? Ne dubiti forse?* ripigliò Cesare; *avrei forse a prescriverti ciò che devi dire? In tal caso*, rispose Cicerone, *dirò, che il senato non approva, che si vada ad attaccare la Spagna, nè che si trasportino truppe in Grecia, e deplorerò a cald'occhi la trista sorte di Pompeo.* Cesare gli tagliò le parole per dirgli, che non voleva si tenesse un tal linguaggio. *Io non ne dubitava*, replicò Cicerone, *e quindi non voglio trovarmi in senato, perchè o fa mestieri ch' io non ci*

vada, o ch' io vi parli prendendo il tuono che t' ho accennato. Cesare ne fu punto, e si lasciò sfuggire di bocca, che ,, poichè quel-
,, li che poteano consigliarlo, far nol voleano,
,, prenderebbe consiglio da chiunque volesse
,, darglielo, e passerebbe a qualunque estre-
,, mità ". Tuttavia per non iscapitar nell'onore propose a Cicerone, che vi pensasse ancora prima di prendere l'ultima risoluzione. Ciò non poteva negarsi; e Cesare partì lasciando Cicerone contentissimo di se medesimo, e con ragione, perchè vi volea del coraggio per resistere a uomo sì formidabile. Ma si dee commendare eziandio la moderazione di Cesare, il quale avendo la forza in mano, tollerava una tal resistenza. È vero, ch'ei non avea alcun diritto di costringer Cicerone a piegare sotto i voleri di lui; ma conviene saper grado agli uomini, quando non fanno tutto il mal che potrebbero.

Il solo corteggio di Cesare sarebbe bastato per impedire a Cicerone di unirsi a lui, quand'anche non avesse avuto tante altre ragioni, che ne lo distoglievano. Era tutto composto d'uomini smaccati dalle dissolutezze, sommersi ne' debiti, senza fede, senza legge, che erano soggiaciuti a diversi giudizj diffamatorj, sbanditi per delitti. Cicerone li conosceva tutti, ma non gli aveva mai veduti insieme raccolti (*ep.* 19). Quale adunanza! e come si sarebbe egli collegato con costoro? Persuaso d'altro lato di aver offeso Cesare colla fermezza del suo rifiuto, si determinò a passare il mare, e andar a ritrovare Pompeo.

Nulladimeno non si affrettò di eseguire questa risoluzione. La poca stima, che faceva degli andamenti di Pompeo, e della condotta delle prime teste di quel partito; l'idea, che gli venne in mente di ritirarsi a Malta, o in qualche altra città neutrale (*Cic. ad Att. l.* 10); le sollecitazioni di Celio, che gli scrisse una lettera tenera e patetica per iscongiurarlo di non correre alla sua rovina; le preghiere di Terenzia sua moglie, e della cara sua figlia Tullia, le quali sostenute da' consigli di Attico lo pregavano d' indugiare infino a tanto che si vedesse l'esito della guerra di Cesare in Ispagna contra i luogotenenti di Pompeo: tuttociò gli fece protrarre la partenza più di due mesi, ma non lo smosse dalla sua determinazione.

Imbarcò finalmente a'sette di giugno con suo figliuolo, a cui poc' anzi aveva fatto prendere la toga virile in Arpino: ed arrivato al campo di Pompeo. vi fu accolto da tutti con giubilo (*Cic. ad Fam. l.* 14. *ep.* 7). Il solo Catone lo biasimò. „ Io non poteva, gli disse, „ fare a meno di operare secondo il sistema, „ che ho seguito in tutta la mia vita. Ma non „ v'era cosa, che forzasse te a farti nimico di „ Cesare, e ad esporti a gran pericoli. La „ neutralità era il partito, che ti conveniva, „ onde se tralucesse qualche raggio di pace, „ tu potessi fare il mediatore (*Plut. in Cic.*).

La riflessione di Catone era giustissima, e non andò guari, che Cicerone ne conobbe la verità. Poco acconcio alla guerra, e d'altronde troppo illuminato per non vedere tutti

gli errori, che si commettevano dal suo partito, non potè guardare il silenzio, e manifestò il suo dispiacere, e il suo pentimento degl'impegni, che aveva preso. Per conseguenza Pompeo si raffreddò molto verso di lui, e non lo mise punto a parte degli affari. Quindi Cicerone senza esser utile a quelli, per cui s'era dichiarato, altro non vi guadagnò che dispiaceri, inquietudini, e pericoli.

Ritorno a Cesare, il quale terminato l'abboccamento con Cicerone, andò ritto a Roma. Questa metropoli aveva già incominciato, prima che Cesare arrivasse, a riaversi dalla inquietudine e dall'agitazione, in cui l'avea posta la fuga di Pompeo, e di quasi tutto il senato (*Cic. ad Att. l.* 9. *ep.* 12). Parecchi pretori vi amministravan giustizia; gli edili facevano gli apprestamenti de'giuochi, che dovevano dare al popolo: il commercio, e gli affari privati aveano il consueto loro corso. Le sollecitazioni di Cesare vi trassero eziandio alcuni de' più distinti senatori, e quand'egli vi giunse, i tribuni Antonio e Q. Cassio convocarono il senato in uno de' sobborghi, onde potesse assistervi senza violare le regole, che fingeva fino ad un certo segno di rispettare (*Dio. l.* 41).

Cesare trattò quivi la sua causa, e procurò di ritorcere tutta la colpa sopra i suoi nimici, e sopra Pompeo; dopo di che aggiunse queste parole, a mio giudizio degnissime di osservazione: „ che pregava i senatori di „ prendersi cura della repubblica, e di am- „ ministrarla insieme con essolui. Ma che

,, se il timore impediva loro di aggravarsi di
,, tal peso, non ricuserebbe di portarlo egli
,, solo, e di reggere la repubblica (1)". Sembrami, che ciò fosse un proporre chiaramente, che se gli desse la dittatura. Ed invero era cosa molto naturale, che desiderasse di colorire con qualche titolo le sue intraprese; poichè quanto aveva fatto dopo il passaggio del Rubicone, era irregolarissimo, e non aveva nemmeno forma o sembiante di legittima autorità. E mi conferma in questo pensiero il vedere da una lettera di Cicerone (*ep.* 15. *l.* 9. *ad Att.*), che si parlava già pubblicamente della nomina di un dittatore. La cosa però non si fece in quel viaggio. Gli animi non vi erano ancora bastevolmente disposti. E Cesare, che non era scrupoloso, continuò ad operare unicamente colla forza, siccome aveva incominciato.

Terminò il suo discorso al senato, dicendo ,, che bisognava mandar deputati a Pompeo per trattare di accomodamento. Che in quanto a se, non faceva alcun conto dell' inconveniente, che Pompeo aveva poc'anzi dimostro in senato, cioè che il mandar deputati presuppone autorità in quello che li riceve, e timore in chi li destina: che a suo parere una tal maniera di pensare indicava picciolezza e debolezza di spirito: e che siccome egli aveva procurato di rendersi superiore coll' opere,

(1) *Orat ac postulat, rempublicam suscipiant, atque una secum administrent. Sin timore defugiant, illi se oneri non defuturum, et per se rempublicam administraturum.* Caes. de B.Civil.l. 1. c.32.

voleva esserlo ancora nell' equità e nella giustizia (1) ".

In tal guisa gli uomini della tempra di Cesare si beffano delle idee più sante, e delle massime più reverende. La giustizia lo moveva meno che qualunque altra cosa; ma era facile il prenderne le sembianze, mostrando di bramare una pace, che conosceva impossibile, e ch' egli avrebbe distornata, se avesse veduto esservi il mezzo di arrivarvi.

Parlò cogli stessi sentimenti al popolo, il quale si raccolse del pari fuor della città per udirlo. Promise inoltre, che avrebbe avuta cura di mantenere l' abbondanza in Roma, facendo venir biade dalla Sicilia, e dalla Sardegna; e annunziò una liberalità di trecento sesterzj per testa. In conseguenza di questi pacifici discorsi, Roma ripigliò l' abito di pace, che aveva deposto dopo la presa di Rimini. Ma gli animi non furono del tutto in calma. La moltitudine de' soldati di Cesare, onde la città era piena; la poca fiducia, che si aveva in un linguaggio, che poteva esser dettato dalle circostanze, senza aver nulla di sincero e di serio; l'esempio finalmente di Mario e di Silla, i quali avevano in sul principio fatto sì belle promesse, smentite poi dalle

(1) *Legatos ad Pompejum de compositione mitti oportere. Neque se reformidare quod in senatu paulo ante Pompejus dixisset, ad quos legati mitterentur eis auctoritatem attribui, timoremque eorum qui mitterent significare. Tenuis atque infirmi haec animi videri. Se vero, ut operibus anteire studuerit, sic justitia et aequitate velle superare.*

loro azioni: tutto ciò manteneva l'inquietudine, ed il terrore.

A confermare i sospetti accadde che il messaggio proposto da Cesare non ebbe luogo. Nessun senatore volle incaricarsene, o temessero Pompeo, come dice Cesare ne' suoi commentarj; o conoscessero l'illusione di un progetto di pace fra due nimici, che non la voleano nè l'uno nè l'altro.

Cesare era andato a Roma per varj oggetti, che non ispiega, ma di cui si può indovinare facilmente una parte. La dittatura per se, il richiamo di coloro, ch'erano stati esiliati per le leggi portate da Pompeo nel suo terzo consolato, erano probabilmente le cose più importanti che meditava. Senza entrare in alcuna particolare esposizione, si contenta di dire in generale, che il tribuno Metello subornato dai suoi nimici, lo arrestava ad ogni passo, gl'impediva di andare innanzi, e gli fece consumare inutilmente parecchi giorni a Roma. Ma non fa menzione alcuna della più violenta contesa, ch'ebbe con quel tribuno. Il motivo del suo silenzio si raccoglierà abbastanza dalla semplice narrazione del fatto.

Bisognoso di danaro determinò di prendere quanto ve n'era nel pubblico erario. Volendo Metello opporsi, Cesare gli parlò con un'alterigia strasordinaria. » Non si tratta, gli disse (*Lucan. l.* 3. *Plut. in Caes. Appian. Dio.*) di citarmi le leggi in mezzo alle armi. Io sono il padrone non solamente del danaro, ma ancor della vita di tutti coloro che ho vinti ". Parole si terribili non isbigottirono il

tribuno; e perchè bisognava atterrare le porte dell' erario, avendone i consoli portate via le chiavi, vi accorse per impedire una tale violenza coll'autorità della sua carica. Cesare, irritato all'eccesso, lo minacciò della morte in termini espressi, ed aggiunse: » Pensa bene, o giovine, che m' è più difficile il dire una tal cosa che il farla ". Il tribuno intimorito si ritirò.

Alcuni presero a dire ancora a Cesare che nell' erario v' erano alcune somme, a cui era vietato di stender la mano sotto le più orribili imprecazioni, fuor nel caso di una guerra contra i Galli. » Io ho tolto ogni cagione di scrupolo, rispose Cesare, soggiogando le Gallie, e rendendo i Galli inetti a rifarci la guerra ". Ordinò pertanto, che si sforzassero le serrature e le porte a colpi di scure, e rapi quanto vi trovò, vale a dire, secondo Plinio (*l.* 33. *c.* 3.), ventimila verghe d' oro, trentacinque mila d' argento, e quaranta milioni di sesterzj, che corrispondono a cinque milioni di lire.

Lo stesso Plinio riporta, che Cesare trasse eziandio dall' erario cinquecento lire di *laser* di Cirene, droga di altissimo prezzo appo gli antichi, e sommamente da loro pregiata non solo per gli usi, che ne fa la medicina, ma pe' condimenti pur anche, e per le salse. Questa droga, a giudizio d' un valentissimo autore (*Geoffroi Mat. med. t.* 2. *p.* 606.) è quella che noi chiamiamo *Assa fetida*, il cui gusto e l' odore ci sembrano insopportabili. Ma gli orientali anche oggigiorno se ne deliziano.

Ben si vede, che Cesare doveva arrossirsi di trasmettere alla posterità il racconto di attentato sì atroce. Sembra ancora, ch'abbia voluto palliarlo fino ad un certo segnó, introducendo nella sua narrazione un fatto, che, se fosse vero, ne farebbe svanire la più odiosa circostanza. Racconta (*de B. Gall. l.* 1. *c.* 14.), che il console Lentulo poco dopo la sua uscita di Roma, vi fu rimandato da Pompeo per levare il danaro del pubblico erario; e che mentre vi si trovava, immaginò tutto ad un tratto sopra una falsa voce, che si sparse, di veder l' inimico alle porte della città: lo che gli cagionò tale spavento che pensò unicamente a salvarsi, lasciando l' erario aperto. Questo fatto già poco verisimile da per se, è interamente distrutto dall'unanime testimonianza di tutti gli altri scrittori, i quali attestano, che Cesare trovò l' erario chiuso, e ne atterrò le porte con violenza.

Non è men certo, che un' azione sì audace lo fece odiare dalla moltitudine, che finora era stata a lui ben affetta. Egli pure lo conobbe, e non osò parlare al popolo avanti la sua partenza, come avea stabilito. Osserva Cicerone, ch' egli avea recato sommo pregiudizio a' suoi affari, smentendo, col saccheggiamento dell' erario, l' opinione ch' egli voleva che si avesse della sua opulenza; e colle minaccie contro Metello, la tanto millantata sua clemenza (1).

(1) *Qui duarum rerum simulationem tam cito amiserit, mansuetudinis in Metello, divitiarum in aerario.* Ad Att. l. 10. ep. 8.

Non erano i soli nimici di lui, che lo tacciassero d'infinta dolcezza. Curione teneva lo stesso linguaggio, e diceva a Cicerone (*ibid.*), che la morte di Metello, s'ei si fosse fatto uccidere, sarebbe stata il segnale di una strage universale: che Cesare non era propenso alla clemenza per natura, ma per politica, e per cattivarsi il popolo: e che se si vedesse una volta odiato, diventerebbe crudele. Ma questi discorsi di Curione indicano ciò ch'ei ne pensava piuttostochè i veri sentimenti di Cesare. Infatti tutti coloro, che gli stavano d'intorno, lo esortavano a far man bassa sopra i suoi nimici. E ciò forma l'elogio della sua clemenza, e prova che la gloria n'è tutta dovuta a lui solo, poichè non se ne dipartì mai malgrado i consigli e le istigazioni di coloro, che gli prestavano i maggiori servigi.

Paragrafo Secondo

Prima di partire per la Spagna, Cesare distribuisce comandanti in suo nome nell'Italia, e in parecchie provincie. Marsiglia gli chiude le porte: egli l'assedia. Per la costruzione dell'opere fa tagliare un bosco sacro. Lascia la cura dell'assedio a Trebonio, e prosegue il suo viaggio verso la Spagna. Forze di Pompeo in Ispagna. Afranio e Petrejo accampano sulla Segra vicino a Lerida. Sembra che l'armata di Cesare fosse forte e numerosa. Cavalleria gallica. Strigne dappresso gl'inimici. Combattimento, che non gli riuscì. Si trova in grandissimi

imbarazzi. Ripiglia la superiorità. Sforza gl' inimici ad abbandonare il loro campo. Gl' insegue, ed impedisce loro di passar l' Ebro. Benchè potesse tagliare a pezzi le nimiche legioni, le risparmia, amando meglio di costrignerle a deporre le armi. Accordo quasi conchiuso tra i soldati delle due armate. Petrejo impedisce, che non si effettui. Crudeltà di questo luogotenente di Pompeo. Clemenza di Pompeo. Clemenza di Cesare. Si rinnova la guerra. Cesare molestando, e stancando i nimici, li costringe ad arrendersi. Abboccamento di Afranio con Cesare, il quale non esige altra condizione, se non che le truppe de' suoi avversarj sieno congedate: la qual condizione è accettata ed eseguita. Cesare sottomette senza difficoltà la Spagna ulteriore: dopo di che si porta sotto Marsiglia. Racconto di quanto era accaduto all'assedio di Marsiglia finchè Cesare era lontano. Perfidia imputata a' Marsigliesi con assai poca verisimiglianza. Severa, ma non crudele condotta di Cesare verso i Marsigliesi. Il partito di Cesare soffre una perdita nell' Illirio. I soldati d' una coorte al servizio di Cesare amano meglio uccidersi tra loro che arrendersi. Curione passa in Africa per far guerra ad Azzio Varo, e a Giuba re di Mauritania. Primi vantaggi riportati da Curione. Varo procura di corromperne le truppe. Fermezza di Curione in questo pericolo. Suoi discorsi al consiglio di guerra e a' soldati. I soldati gli promettono fedeltà.

Sconfigge Varo. Giuba va in soccorso di Varo. Presunzione di Curione. Battaglia, in cui l' armata di Curione è intieramente sconfitta. Curione si fa uccidere sul campo di battaglia. Sorte funesta di quasi tutti coloro, che non erano periti nel combattimento. Arroganza e crudeltà di Giuba. Riflessioni sopra la disgrazia, e la temerità di Curione.

An. di R. 703. *av. G. C.* 49.

Cesare, prima di partire per la Spagna, prese alcune giuste misure per assicurarsi il possesso dell' Italia, e delle provincie, che si lasciava dietro le spalle. Diede il comando della metropoli a Lepido, allora pretore, quel desso, che dipoi usurpò il supremo potere sotto il nome di triumviro con Antonio e il giovane Cesare (*Appian.*). Antonio allora tribuno fu incaricato del governo dell' Italia. Suo fratello C. Antonio ebbe il comando dell' Illirio, Crasso quello della Gallia cisalpina. Cesare diede parimente i suoi ordini, perchè fossero costruite ed allestite due flotte, una sul mare Adriatico, l' altra su quello di Etruria. Dolabella genero di Cicerone ebbe il comando della prima; la seconda aveva per ammiraglio il figliuolo dell' oratore Ortensio. Abbiam veduto, che Valerio era stato mandato in Sardegna, e Curione in Sicilia, onde quindi passare in Africa. L' attenzione di Cesare si estese fino in Siria, e in Oriente (*Jos. l.* 14. *c.* 13.). Liberò da' ferri lo sventurato

Aristobulo, un tempo re dei Giudei, onde andasse nella Giudea ad eccitare, se mai poteva, qualche tumulto, e opporsi a Metello Scipione, che raunava truppe in Siria pel servizio di Pompeo. La mercè di tali disposizioni Cesare avvisò di poter interamente applicarsi alla spedizione di Spagna. La città di Marsiglia gli cagionò un ritardo, a quanto sembra, inaspettato.

Quando egli vi si accostò, le porte eran chiuse, e seppe che gli abitanti facevano apprestamenti di ogni guisa per sostenere un assedio qualora fossero assaliti (*Caes. de B. Civ. l.* 1. *c.* 34.). I Marsigliesi pensavano di adempiere al dovere di antichi e fedeli alleati di Roma, attenendosi al partito di Pompeo, che protetto vedevano dal senato e dai consoli. Dirò ancora, che pieni di rispetto per le leggi della probità e della virtù (imperocchè tal è l' idea che di loro ci danno gli antichi scrittori) non dovevano esser favorevolmente disposti per Cesare. Egli è vero, che erano alquanto obbligati a lui, ma lo erano anche molto a Pompeo, che ne aveva fatto risovvenire i loro deputati a Roma, quando s' era veduto costretto d' uscirne. Per queste diverse ragioni s'erano determinati a non ricever Cesare nella loro città : e sembra ancora che avessero contratto qualche impegno con Domizio, il quale dopo il fatto di Corfinio essendosi tenuto nascoso in alcune terre, che aveva sulle spiagge di Etruria, vi aveva raccolto ed allestito sette barche, colle quali allora era in mare per venire a Marsiglia.

Cesare non era uomo capace di soffrire tranquillamente l'affronto, che gli facevano i Marsigliesi, vietandogli l'ingresso nella loro città. Chiama a se i capi del pubblico consiglio, e procura di persuaderli con esortazioni dolci, ma fatte in tuono autorevole. Questi deputati, dopo averlo udito, rientrarono in città, e riportarongli questa risposta del loro senato: » che vedevano il popolo romano diviso in due partiti, e che non apparteneva ad essi il decidere sì gran contesa: che i capi di questi due partiti erano Pompeo e Cesare, l'uno e l'altro protettori della loro città: che in una tale congiuntura, ciò che loro meglio si conveniva, era di restarsene neutrali, e non ricevere alcuno dei due competitori nella città, o nel porto ". Questo linguaggio aveva qualche cosa di specioso, ma non era sincero: poichè mentre escludevano Cesare, ricevevano Domizio, il quale allora entrò per mare nella città, e vi prese il comando delle armi.

Cesare si trovò pertanto nella necessità o di ritirarsi con vergogna, o di stringer d'assedio Marsiglia. Si appigliò a questo ultimo partito, condusse tre legioni sotto la città, ed incominciò a piantare le batterie. Per la costruzione delle torri, delle gallerie, ed altre opere, che si usavano allora negli assedj, ordinò che fosse tagliato un bosco vicino. Questo era un bosco sacro, e lo scrupolo rattenerva la mano dei soldati. Cesare, il quale era tutt'altro che superstizioso, e che non aveva alcuna religione, perfetto Epicureo di speculazione e di pratica, prende egli stesso una

scure, comincia a tagliare un albero della foresta, e col suo esempio insegna a' soldati a vincere la timida loro ripugnanza.

Per togliere il libero uso del mare agli assediati, costruir fece ad Arles dodici galere, le quali furono gettate in acqua trenta giorni dopochè n' erano stati abbattuti, i boschi. Diede il comando di questa piccola flotta a D. Bruto; ed avendo in tal modo incamminato l' assedio, ne lasciò la cura a Trebonio, e proseguì il suo viaggio verso la Spagna, dove aveva anticipatamente mandato C. Fabio con tre legioni, che avevano svernato intorno a Narbona. Le altre, i cui quartieri erano più lontani, ricevettero l' ordine di seguirlo colla maggiore sollecitudine.

Le forze di Pompeo in Ispagna erano considerabili. Eranvi sette legioni, sei delle quali venute d' Italia, e la settima descritta nel paese. Queste sette legioni erano distribuite sotto tre luogotenenti generali di Pompeo, Afranio consolare, Petrejo antico pretore, e M. (1) Varrone. Il primo ne aveva tre, e il suo comando stendevasi da' Pirenei fino verso il Guadalquivir. I due altri, alla testa ciascuno di due legioni, comandavano, uno nel paese frapposto al Guadalquivir e alla Guadiana, l' altro nella Lusitania.

Avendo Pompeo mandato ad essi Vibullio Rufo, uno de' fuggitivi di Corfinio, per

(1) *Non veggo cosa veruna, che impedisca di pensare, che questo terzo luogotenente di Pompeo fosse il dotto Varrone, che aveva già servito sotto di lui nella guerra de' pirati.*

avvertirli, che si preparassero a sostenere la guerra contro di Cesare, s'accordarono infra loro, e convennero, che Petrejo andasse colle due legioni ad unirsi ad Afranio, e Varrone rimanesse a guardare la Spagna ulteriore. Petrejo ed Afranio insieme uniti avevano cinque legioni, e più di ottanta coorti di truppe spagnuole, alcune leggermente, le altre gravemente armate: in tutto oltre a sessantamila uomini. Con queste forze accamparono vicino a Lerida sulla Segra, perchè il sito parve loro vantaggioso. Il campo era sopra una eminenza. Avevano una libera comunicazione con la città, e dirimpetto la Segra, su cui vi era in quel luogo un ponte di pietra, che assicurava loro il passaggio all'altra sponda. Di dietro si estendeva una gran pianura fertilissima, a cui ponea termine il fiume Cinca. In questo luogo pretendevano di arrestare gli sforzi di Cesare, e coprire tutta la Spagna. Afranio aveva eziandio mandato ad occupare le strette de' Pirenei: ma Fabio sforzò facilmente i passi, marciò a gran giornate verso Lerida, e piantò il suo campo rimpetto ai nimici col fiume di mezzo.

Non posso dire a qual numero di legioni e di truppe ausiliarie montasse l'armata di Cesare, quando fu compiuta, non perchè non l'abbia egli accennato ne' suoi commentarj, ma perchè n'è difettoso il testo. È da credersi, che fosse numerosa, e sappiamo in particolare, che una fiorente cavalleria gallica contribuì molto alla vittoria.

Una ragione, che addoppiò l'attenzione

di Cesare per rafforzare quest' armata, si fu il rumore, che Pompeo con tutte le sue truppe veniva per la Mauritania, onde passare in Ispagna. Anche questo motivo forse lo determinò a prendere una singolare precauzione per assicurarsi della fedeltà di queste medesime truppe. Prese denaro in presto dagli uffiziali, e lo distribuì a' soldati. Quindi alcuni gli erano ben affetti per interesse, altri per gratitudine. Gli uffiziali avevano parte delle loro facoltà nelle mani di lui, ed i soldati ne amavano la liberalità.

Non avvenne cosa alcuna considerabile in Ispagna nell' assenza di Cesare, fuor che essendosi uno de' due ponti, che Fabio avea sulla Segra, improvisamente rotto per la violenza del vento, e la copia dell' acque, due delle sue legioni si ritrovarono tagliate fuori, e divise dal resto dell' armata. Afranio acciuffò l' occasione di attaccarle, e le mise in qualche pericolo. Ma Planco, che n' era il condottiero, essendosi difeso con coraggio, diede tempo a Fabio di venire in soccorso di lui, e ciascheduno si ritirò al suo campo senza gran perdita.

Due giorni dopo arrivò Cesare scortato da novecento cavalli, che riservati si era per guardia della sua persona. Cominciò dal ristabilire, la notte susseguente al suo arrivo, il ponte infranto. Il giorno dopo, passata la Segra, presentò battaglia ad Afranio, il quale contentossi di far uscire le sue truppe dal campo, e schierarle a mezzo il colle, ma non calò nella pianura. Cesare veggendo, ch' ei

ricusava il combattimento, avvisò di stringerlo da presso, e di piantare un campo nel luogo medesimo fin dove s' era avanzato, cioè quattrocento passi lungi dalla collina, sulla quale accampavano i luogotenenti di Pompeo. A tale oggetto fece scavare un fosso di fronte, e in faccia del nimico dalla terza linea della sua armata, mentre intanto le due prime erano in ordine di battaglia. Questa operazione si fece tranquillamente senza che Petrejo od Afranio ne avessero il più lieve sospetto: e quando fu terminata, Cesare ritirò tutte le sue truppe dietro al fosso, e passò così la notte. Ne' giorni seguenti compì tutto il circuito, i bastioni, i parapetti, sempre collo stesso metodo, tenendo la maggior parte dell' armata sotto le armi a schermo degli operai. Formò in tal guisa un campo a vista del nimico senza risico, senza perdita, senza verun inconveniente; e vi fece venire tutta la truppa rimasa nel vecchio campo, sei coorti co' bagagli.

Infra la collina occupata da' luogotenenti di Pompeo, e la città di Lerida, v' era una pianura d' intorno a trecento passi, in mezzo a cui s' innalzava un poggio, del quale Cesare volle impadronirsi per togliere ad Afranio ogni comunicazione colla città, dov' erano i magazzini di lui, e col ponte di pietra. Afranio, compreso il disegno del nimico, ne ravvisò le tristi conseguenze. S' attaccò un combattimento vivissimo e lunghissimo intorno a quel poggio; le truppe di Cesare furono in grandissimo rischio d' essere sconfitte: e finalmente, quantunque facessero grandissimi

sforzi di valore, il vantaggio fu di Afranio, perchè l' eminenza restò a lui. Egli la fortificò con gran diligenza, e vi pose un corpo considerabile di truppe.

Cesare osserva, che una delle cagioni, che contribuirono al cattivo successo di questo fatto, si fu che i suoi soldati non erano avvezzi alla maniera di combattere de' loro avversarj. Questi, ch' erano da più anni in Ispagna, avevano apprese, siccome suole accadere, le maniere del paese. Combattevano quasi alla foggia de' barbari avanzandosi con ardire, poi rinculando, senza badare a mantenere le file, senza vergognarsi di abbandonare il posto. Questo metodo è certamente men buono di quello delle truppe che combattono serrate e a piè fermo; ma perchè riusciva nuovo ed inaspettato a' soldati di Cesare, non tralasciò di perturbarli.

Questo principio di sfortuna per Cesare, fu tosto seguito da nuove disgrazie. Le acque della Segra straordinariamente ingrossate rovesciarono i due ponti da Fabio costruiti; onde Cesare si ritrovò chiuso tra due fiumi, la Segra, e la Cinca, in uno spazio, che non aveva più di dieci leghe, in procinto di mancare di vettovaglie, e non potendo nè trarne dal paese medesimo, perchè i luogotenenti di Pompeo avevano tolto ogni cosa, nè ricevere i convogli provenienti dalla Gallia e dall' Italia, perchè non poteva passare il fiume. Afranio all' opposito nuotava nell' abbondanza. Aveva fatto da gran tempo copiosissime provisioni; ed oltre a ciò il suo ponte di pietra,

avendo resistito alla violenza delle acque, gli dava campo di estendersi, e rendeva sicuro il passaggio di quanto si recava al suo campo. Gli Spagnuoli che aveva nella sua armata, gli prestavano grandi servigi, e incomodavano molto Cesare. Erano pratici del paese, agili e svelti: la qual cosa rendevagli acconci a batter la campagna, e a scagliarsi sopra tutti quelli che si allontanavano dal campo di Cesare per andare a cercar da lungi e viveri e foraggi. I fiumi stessi non erano un ostacolo per essi che aveano l'uso di passarli sopra gli otri, che portavano sempre alla guerra. Quindi Cesare si vedeva come cinto d'assedio, e minacciato d'una carestia, che distrutto gli avrebbe l'armata.

Volle rifare i suoi ponti, ma non potè vincere gli ostacoli e delle acque e de' nimici. Eragli venuto un gran convoglio dalla Gallia, arcieri, cavalleria gallica, molti carri e bagagli, ed intorno a sei mila uomini d'ogni ordine, e d'ogni specie, senza capo e senza disciplina. Il fiume impediva loro di raggiugner Cesare. Afranio, che ne fu avvertito, passò la Segra con tutta la cavalleria e tre legioni, e gli attaccò quando meno se lo aspettavano. Il valore della cavalleria gallica salvò tutta questa truppa, e sostenendo il combattimento per lungo tempo, diede agio agli altri di arrivare ad alcuni monti, dove si misero in sicuro. La perdita si ridusse a dugento arcieri, a un piccolo numero di cavalieri, ad alcuni servi, e pochi bagagli.

Anche questo però era un discapito per

Cesare. Il prezzo dei viveri s' alzò nel suo campo, e lo stajo di frumento, che era minore del nostro pressochè d' un quarto, vi si vendeva sino a cinquanta denari, che fanno venticinque lire.

Essendo state recate a Roma queste nuove ed anche accresciute, come avviene, dalla fama, e dalle lettere dei luogotenenti di Pompeo, e degli amici loro, Cesare fu creduto spacciato; e parecchi illustri senatori, che fino allora avevano esitato a dichiararsi, passarono in Grecia, credendo di fare un passo, che più non gli esponesse a pericolo, e che tuttavia non era sì tardo, che si potesse rinfacciar loro di avere atteso l' evento. Non so se Cicerone debba riporsi in quel numero, o se fosse partito già qualche tempo.

Cesare seppe richiamare a se la fortuna, e far vedere, che a uno spirito elevato, anche nelle gravi difficoltà, vien fatto di vincere gli uomini mediocri, a cui le circostanze diedero qualche vantaggio. Ecco di qual ripiego si valse. Fece costruire alcune barche leggere, a imitazione di quelle che aveva veduto usarsi nella Gran-Brettagna, di cui il pezzo che regge l' albero, ed i lati erano di legno, e il resto di vinchi coperti di cuojo. Quando n' ebbe un numero sufficiente, le trasportò sopra carri di notte, venti due miglia lungi dal suo campo. Con queste barche fece passare il fiume a un buon numero di soldati, s' impadronì d' una collina sull' altra sponda, vi si fortificò anzichè gl' inimici pensassero ad impedirglielo, vi mise una legione, e

finalmente gettò un ponte sulla Segra, che fu terminato in due giorni.

Il primo vantaggio, che trasse dal suo ponte, fu di raccorre il gran convoglio, che aveva corso rischio sì grande; il sostentamento divenne più facile, e il giorno medesimo che il ponte fu finito, essendo una gran parte della cavalleria passata all' opposta ripa, piombò sui foraggieri nimici, i quali tutt' altro si attendevano, tagliò a pezzi una coorte intiera di Spagnuoli, e tornò felicemente al campo con un grandissimo bottino. Nello stesso tempo si ricevettero buone nuove dell' assedio di Marsiglia, che incoraggiarono molto i soldati; e sin d' allora Cesare prese sopra di Afranio una maggioranza, che non cessò di crescere fino alla piena vittoria. La sua cavalleria, ch' era bellissima e forte, desolava i nimici. Questi non ardivano più di allontanarsi per foraggiare, o se lo facevano, aveano molto a pentirsene. Furono costretti di andar a foraggiare la notte, contro l' uso universale della guerra.

Quando gli affari di Cesare parvero messi in buon ordine, tutti i popoli circostanti s' affrettarono di chiederne l' amicizia, e in conseguenza gli mandarono viveri. Afranio perdeva ogni giorno qualche alleato. Questo spirito di rebellione passava da luogo a luogo: e già alcuni popoli rimotissimi abbandonavano i loro impegni co' luogotenenti di Pompeo, e ne contraevano di nuovi con Cesare.

Afranio cominciò a temere. Cesare ne

accrebbe ancora i timori con una di quelle imprese, che lo dimostrano ad un tempo e gran ritrovator di spedienti, e coraggioso a tentare ogni cosa. Il ponte era più di sette leghe discosto dal campo, e per conseguenza la cavalleria doveva fare un lungo giro per passare alla sponda opposta. Egli avvisò di praticar de' tagli nel fiume, e divertirne parte delle acque in canali di trenta piè di profondità, onde renderlo guadoso. Afranio e Petrejo temettero, che quando quest'opera fosse compiuta, la cavalleria nimica non tagliasse loro affatto l'andata de' viveri, e de' foraggi. Credettero pertanto di dover abbandonare un posto, che non potevano più conservare ; e trasportar la guerra in Celtiberia, dove Pompéo aveva una grandissima fama per le sue imprese contra Sertorio, e il nome di Cesare era men noto. Pensavano di ricever quivi considerabili rinforzi, ed approfittandosi del vantaggio de' luoghi, tirare in lungo la guerra, e giugnere in tal modo al verno.

Per eseguire questo disegno, era d' uopo che passassero l'Ebro. Fecero pertanto raccogliere quanti battelli vi eran sul fiume, onde far con essi un ponte ad Ottogeso, città situata sull' Ebro, in poca distanza e alla sinistra della Segra. e lontana dal loro campo ventimila passi. Vedevano che l'opera di Cesare si avanzava. Già l'acque della Segra erano calate a segno, che la cavalleria poteva traversarle, quantunque con qualche fatica, e al fante non giungevano se non alle spalle.

I luogotenenti di Pompeo credettero, che ormai fosse tempo di partire: e mandate oltre la Segra due legioni, che vi piantarono un campo, le seguirono poco dopo con tutte le altre forze, lasciando solamente due coorti di guarnigione in Lerida.

Cesare voleva inseguire i nimici, ma era in un grande imbarazzo. Andando con tutta l' armata a trovare il suo ponte, allungava fuormisura il cammino, e dava tempo ad Afranio di arrivare all' Ebro senza difficoltà: esponendo la infanteria a passare un fiume sì alto, arrischiava molto; e forse temeva, che i soldati non s' inducessero volentieri a farlo. Restava la cavalleria, di cui un grosso distaccamento passa la Segra per ordine di lui, raggiugne i nimici, li molesta, gli stanca, e li ritarda.

Scoprivansi i combattenti dalla vetta delle colline, presso alle quali Cesare era attendato. A tal vista i soldati di legione entrano di per se in que' sentimenti, ch' egli desiderava; disperansi al veder che scappava il nimico; volgonsi agli uffiziali, e li pregano d' impetrare dal generale, che non li risparmi; dichiarano, che non temono nè pericolo, nè fatica, e che sono pronti a passare il fiume, come aveva fatto la cavalleria. Cesare mostrò qualche ripugnanza, ma cedette nulladimeno ai loro desiderj: e tratti da ogni compagnia i soldati più deboli e men coraggiosi, gli lasciò nel campo con una legione, e con tutti i bagagli. Il resto dell' armata passò felicemente il fiume, coll' ajuto d' una

doppia fila di cavalleria posta al di sopra e al di sotto. Alcuni soldati furono trasportati dalla violenza della corrente; ma furon raccolti e salvati dai cavalieri ch' erano più abbasso, e non ne perì pur uno. Superato questo grande ostacolo, ogni altra cosa diventò facile; e malgrado un giro di sei mila passi, e il tempo, che convenne perdere nel passaggio del fiume, fu sì grande l'ardor delle truppe che raggiunsero alla nona ora del giorno il nimico, ch' era partito a mezza notte.

Quando Afranio li vide da lungi, giustamente intimorito, sostette sopra un' eminenza, e schierò l' armata in battaglia. Cesare non volendo esporre ad un fatto d'arme le truppe affaticate, fece alto nella pianura. I nimici ricominciarono a marciare, ed egli ricominciò ad inseguirli. Finalmente presero il partito di accampare: nel che commisero un grande errore. Imperocchè cinque mila passi lungi di là s' incontravano montagne e strette, dove un drappelletto poteva arrestare tutta l' armata di Cesare, mediante la qual cosa avrebbero continuato il loro cammino fino all' Ebro senza timore e pericolo. Ma stanchi e dal lungo marciare, e dall' aver in marciando sempre avuto a combattere colla cavalleria di Cesare, differirono la cosa al giorno seguente. Il momento perduto più non tornò, e questa fu la cagione della loro rovina.

Verso la mezza notte Cesare avvertito, che i luogotenenti di Pompeo uscivano chetamente dal campo, fa dare il segnale

della partenza. Vedendo i nimici ch' erano per essere inseguiti, se ne stettero tranquilli, temendo un combattimento notturno, nel quale avrebbero avuto un grande svantaggio a cagione de' grossi bagagli, che conducevano secoloro, e perchè la cavalleria di Cesare era superiore d' assai. Non potendo pertanto fuggire da nimico sì vigilante, determinarono di non darsi fretta, ma starsene a tutt'agio per partire a giorno chiaro, persuasi che sarebbe più facile difendersi quando fossero attaccati nel marciare.

Questo non era l'intento di Cesare. Pieno di quel fuoco che non si può bastantemente ammirare, egli aveva formato il progetto di fare un giro intorno al campo degl' inimici, e arrivare prima di loro alle strette de' monti. Afranio era padrone del diritto cammino. Quindi convenne, che Cesare facesse marciare l' armata per valli e precipizj a traverso di balze dirupate, dove i soldati non si potevano arrampicare, se non isgravandosi dell'armi, e rendendosele poi gli uni agli altri. Da principio marciando parea che volgessero il dorso al nimico; cosicchè i soldati d' Afranio, che gli osservavano dal campo, insultavano ad essi come a fuggitivi. Ma rimasero oltre modo sorpresi, quando li videro dopo qualche tratto piegar sulla dritta; di maniera che i primi già toccavano il loro campo. Allora non vi fu tra essi chi non gridasse all' arme, e non si affrettasse di correre verso i monti. Ma non v' era più tempo: Cesare s' era troppo avanzato: e siccome la

sua cavalleria incomodava sempre gli avversarj, e rallentavane i passi, le sue legioni, malgrado le difficoltà de' luoghi giunsero prime alle strette.

Afranio pertanto aveva il nimico di fronte e in coda. In si trista situazione si fermò sopra una collina, donde mandò quattro coorti spagnuole ad occupare la più alta montagna di que' dintorni. Egli proponevasi di arrivare ad Ottogeso per l' eminenze, perchè il cammino della pianura gli era chiuso. Ma la cavalleria di Cesare avviluppò, e tagliò a pezzi le quattro coorti a vista delle due armate.

L' incontro era bello per Cesare di sterminare l' armata d' Afranio, la quale in tanta costernazione non avrebbe resistito un momento. Se gli domandava da ogni parte il segnale della battaglia, e gli uffiziali accorrevano a lui per provargli con ragionamenti, di cui certamente egli non aveva bisogno, che il buon esito era infallibile. Ricusò costantemente di attaccare la zuffa, perchè credeva di poter metter fine all' affare senza impugnare la spada, e sottomettere i nemici colla fame. „ Perchè mai, diceva egli, anche nella supposizione, che l' esito del combattimento sia felice, perchè esporre alle ferite e alla morte soldati così benemeriti? Perchè tentar la fortuna? È cosa forse men degna d' un buon capitano l' esser debitore della vittoria alla sua abilità, che alla forza delle armi? "
Egli era eziandio, a quanto dice, mosso a compassione pe' soldati d' Afranio, i quali in sostanza erano suoi concittadini, che sarebbe

stato necessario trucidare, mentre si poteva riuscire ugualmente, senza che ne costasse loro la vita. Forse egli dispregiava troppo i luogotenenti di Pompeo per misurarsi con loro: li voleva ridurre alla umiliante necessità di domandargli quartiere, e deporre le armi.

La sua risoluzione non fu approvata da' soldati, i quali disgustati dicevano apertamente, che poichè Cesare non si approfittava d' un' occasione tanto favorevole, e non li conduceva alla battaglia, quando essi volevano, non vi andrebbero, quando ve li volesse condurre. Niente potè smuoverlo dal suo proponimento. Era tanto certo di vincere, che si allontanò alcun poco per lasciare ad Afranio e a Petrejo la libertà di ritornare al loro campo, lo che da essi fu fatto; e dopo aver disposte alcune truppe sulle montagne per guardarne le strette, si accampò il più vicino che potè agl' inimici.

Poco mancò, che Cesare non raccogliesse nel dì susseguente il frutto della sua dolcezza, e della sua buona condotta. Imperocchè, avendo i luogotenenti di Pompeo intrapreso di tirare un fosso cinto dal suo parapetto dal loro campo fino al luogo dove andavano a prender l' acqua, ed essendosi allontanati per soprastare a quest' opera, parecchi dei loro soldati in quel frattempo s' intertennero con quelli che conoscevano nell' armata di Cesare. Incominciarono dal ringraziarli che gli avessero risparmiati nel giorno antecedente, confessando ch' erano loro obbligati della

vita. Quindi passarono a ricercarli, se potevano fidarsi della parola di Cesare che mostrava dolore di aver a combattere contro cittadini, contro congiunti a cui erano uniti co' vincoli più sagri. Finalmente stipularono anche pe' loro comandanti, che non volevano mostrar di tradire, e purchè si concedesse la vita ad Afranio e a Petrejo, promettevano di cangiar partito. Avevano già deputati i più distinti capitani, perchè andassero a negoziare con Cesare: e sopra questi preliminari d'un accordo, ch'era sul punto di conchiudersi, i soldati delle due armate passavano nel campo gli uni degli altri, di maniera che i due campi formavano un solo campo. La cosa giunse a tale, che il figliuolo di Afranio mandò chiedere a Cesare, che assicurasse la vita a lui e a suo padre. La gioja era universale: tutti si congratulavano scambievolmente gli uni di aver evitato sì gran pericolo, gli altri di avere imposto fine senza vibrare nemmeno un colpo a una impresa di tanta importanza.

Così stando le cose, Afranio e Petrejo, alla nuova che ne ricevettero, ritornarono al loro campo. Afranio prendeva assai facilmente il suo partito, ed era pronto ad ogni evento. Ma Petrejo non si abbandonò da se medesimo. Fa prendere le armi a' suoi schiavi, ed unendogli alla sua guardia spagnuola, si scaglia sopra i soldati di Cesare, che trovò mescolati tra' suoi, parte ne uccide, e costringe gli altri a salvarsi a grande stento. Quindi va per tutto il campo, pregando i suoi

soldati con le lagrime agli occhi ad aver pietà di se, e di Pompeo loro generale, e a non dare in preda l' uno e l'altro alla crudele vendetta de' loro avversarj. I soldati si raunarono da ogni parte al quartier generale. Quivi Petrejo propone loro di obbligarsi con nuovo giuramento a non abbandonare, nè tradire i loro comandanti, a non prendere ciascuno per se alcuna particolare diliberazione, ma tutti adoperarsi di concerto pel comune vantaggio. Egli medesimo fu il primo a fare questo giuramento, quindi ne richiese Afranio, poi gli uffiziali, e in ultimo luogo i soldati.

Che più? Lo zelo di Petrejo giunse fino alla crudeltà. Fu comandato a tutti quelli che avevano nelle loro tende qualche soldato di Cesare, di denunziarlo, onde ne fosse tratto fuori, e sgozzato alla presenza di tutta l' armata. Alcuni obbedirono. Ma la maggior parte inorridì a quest'ordine barbaro e crudele. Nascosero con ogni diligenza quelli che s' erano a loro affidati, e procurarono ad essi il mezzo di fuggirsene di notte tempo. Ma tutti furono fedeli al nuovo giuramento. L' accordo quasi conchiuso con Cesare fu posto in dimenticanza, nè ad altro più si attese, che a ricominciare la guerra.

Cesare poteva usare di ripresaglia, perchè nel suo campo avea parecchi soldati ed uffiziali nimici. Ma si guardò dal prevalersi di questo diritto, che si considera sovente come legittimo, ma che esaminato a sangue freddo, è contrarissimo all' umanità. Permise

a tutti di ritirarsi senza timore. Alcuni tribuni e centurioni amarono meglio di restar seco lui, e arrolarsi alla sua armata. Gli accolse volentieri e con gioja, e sempre li distinse, gli onorò, e li fece ascendere a gradi maggiori.

Petrejo potè più facilmente rinnovare la guerra che sostenerla. Non poteva andarè al foraggio, nè far acqua senza molta difficoltà e pericolo. I viveri diventavano rari nel suo campo, e gli Spagnuoli desertavano in folla. Altro spediente a lui non restava, che di guadagnare qualche considerabile e forte piazza, sotto le cui mura potesse mettersi in sicuro. Si ritrovava fra Tarragona e Lerida: e stette in dubbio per qualche tempo verso quale di queste due città dovesse volgere il piede. Siccome la seconda era la più vicina, così determinò di ritornarvi.

La difficoltà stava nell' avanzar cammino. La cavalleria di Cesare non dava alcun riposo a quelle truppe fuggitive. Nelle pianure fermandosi di tratto in tratto per combattere, la retroguardia procurava alla vanguardia dell' armata il mezzo di far qualche passo avanti. Quando s' incontrava un' eminenza, la loro situazione diventava più vantaggiosa, perchè i primi potevano difendere quelli che venivano dietro a loro. Ma quando si doveva discendere, era tutto al contrario. Allora le legioni voltavano fronte, e faceano uno sforzo per rispignere la cavalleria nemica; dopo di che si precipitavano correndo nella valle, finchè fossero arrivate all' eminenza opposta.

L' infanteria facea tutto, perchè la cavalleria di quest' armata era tanto spaventata, e sì tremante, che invece di ritrarne alcun servigio, bisognava collocarla nel centro per metterla fuor degl' insulti.

Ben si vede, che un marciar tanto faticoso, e sì di sovente interrotto non potea esser sollecito. Fatti ch' ebbero Afranio e Petrejo quattro mila passi, sostettero sopra un' eminenza, e tirarono davanti a se una linea come per accampare, ma non isgravaron le bestie delle lor some. Cesare vi cadde in inganno: cominciò a stabilire il suo campo, alzar fece le tende, e mandò la cavalleria al foraggio. Ciò appunto volevano i luogotenenti di Pompeo. Tutto ad un tratto verso il mezzo giorno si rimettono precipitosamente in cammino, pensando di essere liberati da quella formidabile cavalleria, che tanto loro nuoceva. Ma Cesare parte nello stesso momento colle sue legioni, lasciando un piccolo numero di coorti alla guardia de' bagagli, e manda ordine alla cavalleria di ritornarsene senza indugio. Essa ritornò, e raggiunti i nimici anzichè terminasse il giorno, diede loro sì fiero assalto, che furono costretti di accampare dove si ritrovavano, lungi dall'acqua, e sopra un terreno svantaggiosissimo.

Cesare avrebbe potuto distruggere facilmente quest' armata, se avesse voluto attaccarla. Ma egli seguiva il suo disegno, e voleva sforzare i nimici ad arrendersi col ridurgli a penuriare di tutte le cose necessarie. Essi trovavansi nelle più crudeli circostanze.

Siccome il loro campo era poco sicuro, presero a fortificarlo, Ma quanto più si estendevano per occupare un miglior terreno, tanto più si allontanavano dall' acqua, e non riparavano a un male che con un altro. La prima notte nessuno di essi uscì dal campo per far acqua, e 'l giorno dopo fu d' uopo che vi andasse tutta l' armata in battaglia; cosicchè in quel dì non vi ebbe foraggio. La carestia, e il desiderio di continuar a marciare con minor disagio, gli costrinsero fra poco ad uccidere tutte le bestie da carico.

Cesare accrebbe oltre modo il loro imbarazzo, incominciando a tirar linee intorno al loro campo per rinchiuderli. Aveva già fatto lavorare intorno a quest' opera per due giorni, ed era molto avanzata, quando Afranio e Petrejo, vedendo la conseguenza dell' intrapresa del nimico, fecero uscire le loro truppe dal campo, e si schierarono in battaglia. Cesare prontamente richiamò i suoi operai, e mise l' armata in grado di sostenere l' assalto se venisse attaccata; ma non volle essere il primo ad impegnare un fatto. I luogotenenti di Pompeo, veggendolo in sì buona positura, se ne stettero tranquilli; e verso sera le due armate si ritirarono senza venire alle mani. Il giorno seguente, ch' era il quarto dopo che si era dato principio alle linee, Cesare si apparecchiava a compierle. Afranio e Petrejo tentarono un ultimo ripiego, ch' era di trovare un guado nella Segra. Ma il loro vigilante nimico fece tosto passare il fiume a' suoi Germani armati alla

leggera, e a gran parte della cavalleria, e collocò sulle rive di tratto in tratto buoni corpi di guardia.

Privi alla fine d'ogni speranza, mancanti di tutte le provisioni, di legna, di foraggi, d'acqua, di formento, i luogotenenti di Pompeo furono costretti di venire al termine, cui Cesare voleva condurli. Afranio fece domandare un abboccamento, ed in un luogo, se fosse possibile, dai soldati lontano. Cesare acconsentì alla conferenza, ma non colla condizione desiderata da Afranio. Questi si sottomise a tutto, ed avendo dato il figliuolo in ostaggio, si portò al luogo determinato dal vincitore. Il congresso fu fatto alla testa delle due armate, che potevano udire quanto si diceva da entrambe le parti.

Afranio parlò umilissimamente. Si scusò sulla fedeltà, che doveva a Pompeo, suo generale: si confessò vinto: scongiurò Cesare in maniera assai sommessa a non servirsi della vittoria con tutto il rigore, e a risparmiare il sangue de' suoi sventurati concittadini.

Cesare, comunque disposto alla clemenza, volle dimostrare ad Afranio il torto di lui. Gli fece vedere ch' egli e il suo collega solamente erano colpevoli, e i soli nimici della pace, mentre il generale, contro al quale combattevano, e le due armate avevano fatto quanto stava in loro per ottenerla. Aggiunse un breve discorso in favore della sua causa, e fece una dinumerazione di tutte le pretese ingiustizie che aveva sofferte. Conchiuse ordinando ad Afranio, che congedasse le sue

legioni „. Non pretendo, dic'egli, toglierti le truppe per arrolarle, siccome il potrei facilmente, sotto le mie insegne; ma voglio impedire soltanto, che tu non possa servirtene contro di me. Esci dunque da queste provincie, accomiata le tue armate: in tal caso niuno da me sarà maltrattato. Ecco la mia ultima parola, e la sola condizione ch'esigo".

Il discorso di Cesare fu ascoltato con sommo piacere da' soldati di Afranio, i quali in cambio d' una pena, che temevano, si vedevano in certa guisa ricompensati col congedo, che procurava loro il vincitore. Dimostrarono chiarissimamente un giubilo indicibile. Imperocchè siccome quistionavasi intorno al luogo e al tempo in cui sarebbe dato loro il congedo, fecero conoscere e co' gesti, e colle grida, che desideravano di essere congedati all'istante. Dopo qualche discussione intorno a ciò tra Cesare ed Afranio, fu stabilito, che quelli che aveano domicilio o possessioni in Ispagna (e questi formavano poco meno che un terzo dell'armata) ricevessero tosto il congedo; e gli altri presso il Varo, fiumicello che divide la Gallia dall' Italia. Cesare dal suo canto assicurò, che non farebbe male ad alcuno di loro, nè alcuno sforzerebbe a prender partito nelle sue truppe. Promise ancora di fornirli di biade finchè fossero arrivati al Varo. Finalmente portò tant' oltre la generosità, che volle, che fosse ad essi restituito quanto era stato tolto loro nella guerra, e potesser eglino riconoscere; obbligandosi a compensare i suoi

soldati, i quali per tal via perdessero parte del bottino. Con tale condotta si cattivò talmente l'animo, e la fiducia de' soldati del partito contrario, che da quel momento, per due giorni, che s'impiegarono nel dare il congedo a quelli che doveano esser tosto accomiatati, divenne l'arbitro di tutte le contese, ch'essi ebbero o infra loro, o co' loro comandanti.

Dopo que' due giorni, coloro che dovevano esser condotti al Varo, partirono in quest'ordine. Due legioni di Cesare marciavano alla testa, le altre alla coda, le truppe vinte nel mezzo. Q. Fufio Caleno luogotenente di Cesare soprastava a tutto il viaggio. Quando si giunse al termine prescritto, i soldati d'Afranio furono congedati: i capitani ed i primi offiziali si ritirarono presso Pompeo: un gran numero di soldati passarono volentieri al servigio di Cesare, che sapeva vincer così bene, e così bene usare della vittoria.

Questa campagna di Cesare, e le pruove, che diedevi dell'eminente suo merito per la scienza militare, e per l'arte di approfittarsi del vantaggio de' posti, le lodi gli meritarono di tutti i secoli; e in questi ultimi tempi il suffragio del gran Condè, siccome altrove si è per me osservato, confermò la generale approvazione. A me non s'appartiene d'insistere sopra un oggetto di gran lunga superiore alle mie cognizioni. Ma il magnanimo suo procedere, quel fondo inesausto di clemenza, che le ingiurie medesime, e le crudeltà de' suoi

avversarj non possono fargli perdere, quella nobile sicurezza di vincere, quel generoso rifiuto di accrescere le sue forze con altri mezzi, che colla buona volontà, e col libero consenso di que'che si davano a lui, sono qualità pregevolissime, e intorno alle quali mi resta soltanto il dispiacere di vederle impiegate per sì riprovevole oggetto, com'è quello di opprimere la libertà della patria.

Parecchie urgentissime ragioni richiamavano Cesare a Roma. Ma Varrone luogotenente di Pompeo, avendo sotto di se due legioni e trenta coorti ausiliarie, teneva ancora la Spagna ulteriore: e massima di Cesare si era di credere di aver fatto un bel nulla, finchè restavagli a far qualche cosa (*Caes. de B. Civ. l.* 2. *c.* 17.). Fece dunque partire prontamente Q. Cassio tribuno della plebe con due legioni, e poco stante lo seguì egli stesso con secento cavalli. Ma bisogno non ebbe di adoperar queste forze, nient'altro quasi fuorchè il farsi vedere, costato avendogli il riducimento di quella provincia, verso lui da lungo tempo ben affetta, perchè vi aveva esercitata la questura, e dipoi retta l'aveva coll'autorità di vicepretore. Quindi non sì tosto vi comparvero le truppe, e seppesi ch'egli s'avvicinava, che tutto il paese in un baleno si sollevò in favore di lui. Nello stesso tempo una delle legioni di Varrone, quella cioè ch'era stata descritta nella provincia, lo abbandonò lui presente, e ritirossi in Ispali (Siviglia) che ubbidiva a Cesare. Il luogotenente di Pompeo si astenne da

un' inutile resistenza. Rimise la legione, che gli rimaneva, a colui che Cesare mandò ad assumerne il comando: ed essendo egli medesimo andato a trovarlo a Cordova, gli recò tutto il danaro che aveva, ed una nota distinta di tutte le sue provisioni, e de' suoi vascelli.

Altro dunque non ebbe a far Cesare in Cordova, dove avea intimata un' assemblea generale, fuor di ricevere le sommessioni de' popoli, e le congratulazioni di quanti cittadini e cavalieri romani v' erano nella Betica. Distribui premj a coloro, che s' erano distinti col loro zelo nel suo partito, e la città di Cadice fu da lui in quella occasione onorata col diritto della cittadinanza romana (*Liv. epit.* 110): e se dovette punire alcuno, non impose che tasse pecuniarie. Dopo di che, lasciando Q. Cassio con quattro legioni per comandare in sua assenza, imbarcò sopra i vascelli di Varrone, e andò ad approdare a Tarragona, dove accolse i deputati di pressochè tutti i popoli della Spagna citeriore. Di là si portò per terra a Narbona, e quindi al suo campo sotto Marsiglia, la qual era ridotta agli estremi, e non attendeva che la presenza di lui per arrendersi.

I Marsigliesi s' erano difesi con grandissimo coraggio. Avevano tentata due volte la sorte di un combattimento navale: la prima colle loro proprie forze; la seconda con un rinforzo di diciassette vascelli, mandati da Pompeo, e governati da L. Nasidio (*Liv. de B. Civ. l.* 1. *c.* 56. *et l.* 2. *c.* 1.). E nell' uno

e nell'altro incontro sperimentarono la fortuna contraria, e furono battuti da D. Bruto, capitano della piccola flotta, che Cesare teneva dinanzi al loro porto. Ma non soggiacquero per mancanza o di valore, o di abilità: ed anzi nel secondo fatto, se Nasidio mostrata avesse una risoluzione uguale alla loro, avevano motivo di sperar la vittoria. Ma egli non aveva lo stesso interesse, che avevan' eglino nel difender Marsiglia: e tosto che la zuffa riscaldossi, andò largo, e abbandonò vilmente gli alleati.

Ciò che diede il vantaggio a D. Bruto, fu il valore incredibile de' suoi soldati, ch' erano stati scelti con diligenza tra i più valorosi d'ogni legione; e che con oncini e mani di ferro aggrappando i vascelli nimici, saltavano tosto sul bordo, e rendevano inutile a' Marsigliesi la superiorità loro nella marineria, e nella costruzione de' navigli. Ci ricorra alla mente l' azione altrove riferita di quel soldato, il quale essendogli stata recisa la destra, si battè colla sinistra fino a tanto che il vascello nimico fu preso e forzato.

I Marsigliesi malconci in mare non erano attaccati per terra con minor forza ed ardore. Trebonio, ch' era stato lasciato da Cesare al governo dell' assedio, costrusse con immensa fatica macchine d' ogni maniera, diede assalti, rispinse sortite, e finalmente dopo il giro di parecchi mesi venne a capo di far breccia nella muraglia. Una parte di torre, scavatene le fondamenta, precipitò, e l'altra considerabilmente pendeva, ed i Romani

terminando di atterrarla si vedevano in grado di entrare nella città, senza che niente potesse ritardarli. In sì pressante pericolo gli assediati ricorsero alla pietà de' vincitori. Escono in folla per la porta con tutto l' equipaggio da supplichevoli, stendendo le braccia verso l'armata nemica. A tal vista cessa l'attacco; ed i Marsigliesi arrivati fino ai comandanti, si prostrano a' loro piedi, e gli scongiurano ad aspettare l' arrivo di Cesare. Confessano di non poter più difendersi, e conchiudono, che per conseguenza Cesare sarà sempre padrone della loro sorte. Rappresentano colle lagrime agli occhi, che, se la torre scommossa cade affatto, e la breccia si dilata, niente è più valevole a rattenere l' ardor de' soldati, e la loro città sarà depredata, saccheggiata, e interamente distrutta. Tutto ciò fu esposto in maniera tenera e compassionevole da uomini, che la sola necessità renduto avrebbe eloquenti, quand' anche non vi avessero aggiunto lo studio delle belle arti, coltivate in ogni tempo a Marsiglia con diligenza e buon successo.

Trebonio aveva da Cesare ordini conformi a ciò che dimandavano i Marsigliesi. Questo grand' uomo, pieno di umanità, e di amore per le lettere, nelle quali si distingueva, avrebbe creduto di oscurare la sua gloria, rovinando una città tanto famosa, e che era nelle Gallie come il domicilio delle Muse, e il centro della gentilezza. Aveva pertanto raccomandato caldamente al suo luogotenente di non permettere, che la piazza si

prendesse d' assalto, per dubbio che i soldati irritati non passassero a fil di spada, siccome minacciavano, tutti coloro ch' erano in età di portar le armi. Trebonio ne seguì le istruzioni, si lasciò piegare, ed acconsentì ad una specie di tregua con gran disgusto de' soldati, i quali altamente dolevansi, che si togliesse loro il frutto della vittoria, coll' impedire la presa di una città che non potea più difendersi.

La tregua produsse, come per lo più accade, la negligenza e la trascuraggine. I Romani dimenticandosi, che la disciplina non deve mai esser più esatta, che quando si tratta di accomodamento col nimico, perchè questo è il tempo delle sorprese, e delle frodi, non se ne stavano punto in guardia, nè si pensavano che vi fosse ragion di temere. Sì bella occasione tentò i Marsigliesi, e gl' indusse, se dobbiamo intendere a rigore il racconto di Cesare, ad un' inescusabile perfidia. Avendo osservato un giorno, che un vento gagliardo soffiava direttamente contro le macchine de' Romani, vanno improvisamente ad appiccarvi fuoco, il quale rinvigorito dal vento s' accese con tal violenza, che spegnere non lo poterono gli assediatori: e furono in un istante consunte opere, che aveano costato un tempo ed una fatica infinita. Questo vantaggio recò più allegrezza che vantaggio a' Marsigliesi. Il soldato romano animato dalla collera, si mise a rifabbricare le opere con tanto ardore, che in pochi giorni fu rimessa ogni cosa nel pristino stato: e gli

assediati furono costretti di rinovare quelle medesime offerte di sommessione, e quelle stesse preghiere, che aveano già fatte per l'avanti.

Qui la narrazione di Cesare è imperfetta: perchè quantunque la continuazione e il filo dell' istoria facciano credere che le nuove suppliche si presentassero da' Marsigliesi a Trebonio, egli nol dice espressamente. E difatto se i soldati avessero dimostra la loro indignazione contro una prima tregua conceduta agli assediati, come irritati ed innaspriti di bel nuovo da un' orribile perfidia, avrebbono comportato che se ne concedesse loro una seconda? D'altro lato, dopo l'interruzione di alcune pagine ripigliando Cesare il racconto dell' assedio di Marsiglia (*de B. Civ. l.* 2. *c.* 22.) non dice nemmeno, che i Marsigliesi abbiano aspettato l'arrivo di lui per sottomettersi. Non dice, che li rimproverasse, com' era naturale, d' infedeltà, e di spergiuro. Furono accolti, come se renduti non si fossero indegni d'ogni perdono. Se a queste considerazioni s'aggiunga l'odio che portava a' Marsigliesi, abbastanza indicato nei suoi commentarj, e inoltre attestato da Cicerone (*Phil.* 2. *n.* 94. *et* 8. *n.* 19.), non sarà forse permesso dubitare di ciò che riporta in loro svantaggio, e di liberare gli abitanti di quella celebre città dall' obbrobrio d' una perfidia criminosa ed insensata nelle circostanze in cui si trovavano?

Ma se si può sospettare, che l'odio abbia tratto Cesare ad alterare i fatti, o almeno

a riportarsi troppo leggermente alle memorie di que' che aveano fatto l' assedio nell' assenza di lui, nulladimeno quest'odio non era crudele. Risparmiò a Marsiglia gli orrori del saccheggiamento: lasciò sussistere le mura, e gli edifizj: soffrir non fece alcun mal corporale agli abitanti, e lasciò loro la libertà. Li disarmò solamente, si fece dare tutti i loro vascelli, ed ordinò, che se gli recasse tutto il danaro del pubblico erario. Domizio Enobarbo era fuggito per mare, prima che la città si arrendesse, e andò in Grecia a raggiunger Pompeo. Cesare due legioni lasciando in Marsiglia, prese la via d' Italia. Pompeo ed il senato, ch' era nel campo di lui, onde ricompensare nel miglior modo la fedeltà dei Marsigliesi, diedero i diritti e le prerogative di città libera a Focea nella Jonia, metropoli di Marsiglia (*Dio.*).

Dovunque Cesare si trovò in persona, la fortuna lo accompagnò fedelmente, o piuttosto la superiorità de' suoi talenti gli assicurò sempre la vittoria. I luogotenenti però non furono così fortunati: e il suo partito in quest' anno medesimo soggiacque a due perdite considerabili, una nell' Illirio, l' altra in Africa.

Poche particolarità ci rimangono intorno a quella dell' Illirio, perchè si è perduto quanto Cesare ne aveva scritto. Altro non ne sappiamo, se non che Dolabella e C. Antonio, i quali comandavano in nome di lui sopra quelle spiagge, furono vinti da M. Ottavio e Scribonio Libone luogotenenti di Pompeo, le

cui forze marittime erano molto superiori; ed eziandio che C. Antonio fu costretto d' arrendersi prigioniero con quindici coorti (*Lucan. l. 4. Flor. l. 4. c. 2. Appian. Dio.*). Una parola di Cesare (*de B. Civ. l. 3. n.* 67) ci fa sapere, che v'entrò il tradimento; e che uno de' suoi più valenti uffiziali, ch' è probabilmente quello stesso Pulfio (1), di cui riportato abbiamo di sopra un' azion memorabile nella guerra delle Gallie, si disonorò in questa con una vile perfidia contra il suo generale, e cagionò la perdita dell' armata.

Una coorte al contrario diede pruova d' una fedeltà portata a un eccesso incredibile ed inudito. Alcune truppe sottrattesi alla sconfitta di C. Antonio, costruirono per passare il mare tre zatte sostenute a' due lati da gran botti vote, disposte in guisa, che nascondevano i remi; di modo che queste zatte si avanzavano, senza che si vedesse chi le facea andar innanzi. Nel mezzo v'era eretta una torre. Ma fra i soldati marini di Pompeo v' erano alcuni di quegli antichi pirati vinti un tempo da lui, che sapevano tutte le astuzie della guerra marittima. Questi s' avvisarono di attaccare agli scogli vicini a' luoghi, per cui doveano passare le zatte, alcune catene insieme intrecciate, e formanti come tante reti coperte dall' acqua. Due zatte le

(1) *Almeno è lo stesso nome, a riserva di una lettera. Egli è chiamato T. Pulfio nel l. 5. della guerra delle Gallie, e T. Pulcio nel l. 3. della guerra civile.*

schivarono, ma la terza vi restò presa. Essa portava soldati di Opitergio (Oderzo) città della Venezia traspadana. Questi bravi soldati si difesero fino a notte con invitto coraggio ; ma dopo aver inutilmente tentato di liberarsi dalla rete, che li ratteneva, vedendo impossibile il salvarsi, amarono meglio volgere le loro spade gli uni contra gli altri, e scambievolmente ammazzarsi fino all'ultimo, che darsi in mano a' nimici.

In Africa il disastro delle armi di Cesare fu cagionato dalla temerità di Curione. Non meno audace in guerra che dimostrato non si fosse nelle dimestiche dissensioni, e nelle sue querele contra il senato, partì dalla Sicilia, che Catone gli aveva abbandonata, non conducendo seco che due legioni di quattro, che Cesare assegnate gli aveva, e cinquecento cavalli (*de B. Civil. l.* 2.). Dispregiava sommamente il nimico, contro di cui andava a combattere in Africa, e non a torto. Costui era Azzio Varo, il quale scacciato per Cesare da Osimo nei primi movimenti della guerra, s'era tosto ritirato nella provincia d'Africa, che retto aveva alcuni anni innanzi come vicepretore, sperando che i popoli avvezzi ad obbedirgli, rispetterebbero il nome e i cenni di lui. Non prese abbaglio. Gli venne fatto di impadronirsi dell' autorità, e fece nel paese leva di truppe, di cui formò due legioni. Frattanto Tuberone, cui dal senato era stato conferito il governo dell' Africa, si presentò per prenderne possesso. Varo ambizioso ed avido pose in non cale l'autorità del senato : e

siccom' era padrone del paese e de' littorali, rigettò Tuberone con tale asprezza, che non gli permise nemmeno di mettere a terra il figlio ammalato. I Tuberoni furono dunque costretti di ripartire nello stesso vascello, che gli aveva condotti, e si recarono a Pompeo. Tal era Varo, sconsigliato, avaro, e di pochissimi talenti fornito.

Ma egli aveva un possente alleato in Giuba re d' una parte della Numidia, e della Mauritania. Questo principe era figlio d' Jemsale, del quale un tempo avea Pompeo esteso ed ampliato il dominio, quando faceva la guerra per Silla in Africa. Oltre questo motivo di riconoscenza, che rendeva Giuba fautore di Pompeo, ne aveva uno d'odio personale contro Curione, il quale essendo tribuno della plebe, aveva proposto una legge per confiscargli il regno, e ridurlo in provincia romana. Quest' odio sostenuto da poderose forze rendeva Giuba un nimico formidabile per Curione, o almeno un nimico, contro di cui doveva star sull' avviso, ed usare una condotta circospetta e prudente. Ma di ciò non era capace questo giovane guerriero, presuntuoso per carattere, e inorgoglito da' primi successi che aveva avuti al suo arrivo.

Imperocchè fece lo sbarco senza difficoltà e pericolo in Africa, ed accampatosi presso il fiume Bagrada, cominciò dal restar superiore in un combattimento di cavalleria, per lo che permise, che i soldati lo gridassero *imperatore*. Quindi si avanzò più vicino a Varo, il quale aveva il campo sotto le mura

di Utica; ed informato, che arrivava al nimico un rinforzo di Numidi mandatogli dal re Giuba, gli corse incontro colla cavalleria, e vinse di nuovo.

Egli aveva non solamente coraggio per le operazioni militari, ma prontezza di mente pel consiglio, e n' ebbe gran bisogno colle truppe che conduceva. Queste erano le legioni, che aveano servito sotto Domizio Enobarbo in Corfinio, e che dipoi eran passate sotto le insegne di Cesare: e quindi temer si poteva non fosse ben raffermato il loro affetto pel nuovo generale; ed infatti la notte che succedette all'ultimo combattimento, di cui poc' anzi ho fatto menzione, due capitani e ventidue soldati disertarono, e passarono al campo di Varo. Questi desertori sparsero che tutti i loro commilitoni erano dello stesso sentimento, e prontissimi ad abbandonare Curione: che bastava porgere ad essi l' occasione, facendo si che le due armate si trovassero di fronte l' una all' altra, e potessero intertenersi in iscambievoli discorsi. Con tale speranza Varo nel domane fece uscir le truppe, e le schierò in battaglia alla testa del campo. Curione fece altrettanto.

Nell' armata di Azzio Varo eravi un certo Quintillio Varo, già questore di Domizio Enobarbo, col quale essendo stato rinchiuso in Corfinio, fatto prigioniero, e rimesso in libertà da Cesare, era poi andato in Africa. Conosceva gli uffiziali e i soldati delle legioni di Curione, suoi compagni di fortuna. Si accostò ad essi, e li sollecitò co' discorsi più

acconci a ridestare la memoria del giuramento, che aveano fatto un tempo a Domizio. Niuno tuttavia si lasciò svolgere. Ma quando le truppe si furono ritirate da ambe le parti, il campo di Curione era pieno di tumulti, terrori, sospetti, e diffidenze.

Curione convocò il consiglio di guerra per diliberare intorno allo stato presente delle cose; e i pareri furono diversi. Gli uni volevano, che si andasse ad attaccare il campo de' nimici, sostenendo che non vi fosse cosa più atta che l'azione e il combattimento a divertire i soldati da tali pensieri, che la quiete e l'ozio nodriscono, e mantengono. Altri consigliavano per contrario a ritirarsi senza perder tempo, e a partire sulla mezza notte per andar ad occupare un luogo, il quale, dopo che il primo Scipione Africano vi si era accampato, riteneva il nome di *campo di Scipione* (*castra cornelia*): luogo forte per natura, dove si attenderebbe con tutto l'agio a far rinascere i sentimenti di fedeltà e di affetto nel cuor de' soldati, e donde all'uopo sarebbe facile il passare con sicurezza in Sicilia.

Curione disapprovò questi due consigli (1) accagionando l'uno di poco, l'altro di soverchio coraggio, perchè in uno si trattava d'una fuga ignominiosa, e nell' altro di un temerario

(1) *Curio utrumque improbans consilium, quantum alteri sententiae deesset animi, tantum alteri superesse dicebat: hos turpissimae fugae rationem habere, illos iniquo etiam loco dimicandum putare.* Caes. de B. Civ. l. 2. n. 31.

attacco. Il suo discorso è riportato da Cesare, verisimilmente dietro la scorta di memorie originali: e siccome Curione passò per uno de' più grandi oratori del suo secolo, credo che mi saprà grado il lettore intelligente, se gli metto sotto gli occhi questo discorso, e quello che dipoi fece a' soldati, che sono le due sole orazioni che ci restan di lui.

,, Quale fidanza, dic' egli (1), possiam noi ,, avere di sforzare un campo, cui la naturale ,, situazione, e le grandi fortificazioni rendono ,, inespugnabile? e qual profitto ne ricaviamo,

(1) *Qua enim, inquit, fiducia, et opere et natura loci munitissima castra expugnari posse speramus? aut vero quid proficimus, si accepto magno detrimento ab oppugnatione castrorum discedimus? quasi non et felicitas rerum gestarum, exercitus benevolentiam imperatoribus, et res adversae odia concilient. Castrorum autem mutatio quid habet, nisi turpem fugam, et desperationem omnium, et alienationem exercitus? Nam neque pudentes suspicari oportet sibi parum credi, neque improbos scire se timeri: quod illis licentiam timor augeat noster, his studia deminuat. Quod si jam haec explorata habemus, quae de exercitus alienatione dicuntur (quae quidem ego aut omnino falsa, aut certe minora opinione esse confido), quanto haec dissimulare et occultare, quam per nos confirmari praestat? An non, uti corporis vulnera, ita exercitus incommoda sunt tegenda, ne spem adversariis augeamus? At etiam ut media nocte proficiscamur addunt: quo majorem, credo, licentiam habeant qui peccare conentur. Namque hujusmodi res aut pudore, aut metu tenentur, quibus rebus nox maxime adversaria est. Quare neque tanti sum animi, ut sine spe castra oppugnanda censeam; neque tanti timoris, ut ipse deficiam. Atque omnia prius experienda arbitror: magnaque (*) ex parte jam me una vobiscum de re judicium facturum confido.*

(*) Queste ultime parole sono oscure. Ho dato loro quel senso che mi è paruto più conveniente alla circostanza.

„ se dopo grave danno siamo costretti a par-
„ tire? Non sapete voi, che i buoni successi
„ conciliano a' comandanti la benevolenza
„ dell' armata, e per lo contrario le perdite
„ e le disgrazie li rendono dispregevoli e o-
„ diosi? Quanto al cangiare di campo, que-
„ sto è il peggiore di tutti i partiti. Oltre l' i-
„ gnominia d' una fuga precipitosa, e di una
„ vile disperazione, che discrediterebbe le no-
„ stre armi, forse discioglierebbesi l'esercito.
„ Imperocchè non bisogna, che i buoni sospet-
„ tino che di loro si diffidi, nè che i malvagi
„ sappiano di esser temuti, i nostri timori au-
„ mentando l' audacia degli uni, e raffred-
„ dando l' affetto degli altri. Io sono persua-
„ so, che quanto ci vien detto dell' avversione
„ delle nostre truppe, sia o interamente falso,
„ o esagerato: che s'anche è vero, non ci tor-
„ na forse meglio dissimulare il male che ci
„ affligge, che il farlo apparire? Non dobbia-
„ mo piuttosto celare le nostre piaghe, onde
„ non ricresca il coraggio de' nimici? Si vuo-
„ le ancora, che partiamo a mezza notte: pro-
„ babilmente perchè quelli, che avessero vo-
„ glia di farci male, n' abbiano tutto l' agio.
„ Imperocchè la maggior parte dei soldati
„ che si dispongono a disertare, ritiensi per
„ la vergogna e pel timore: ora toglie la not-
„ te questi ostacoli. Quanto a me, io non so-
„ no nè tanto ardito per attaccare un campo
„ senza speranza di espugnarlo, nè tanto ti-
„ mido per mancare a me stesso; e prima di
„ ridurmi a ciò, mi credo in dovere di tenta-
„ re ogni cosa. Spero che l' esperienza vi

„ convincerà ben tosto, che io penso dirit-
„ tamente in questa occasione.

Dopo aver congedato il consiglio di guerra, Curione raunò l'armata, cui tenne un artifiziosissimo e ben tessuto discorso, ch' io abbrevierò, perchè alquanto lungo. Espone loro primieramente per una parte l'importante servigio, che hanno renduto a Cesare, prendendo partito per lui, e dando un esempio, che si ha tratto dietro l' Italia; e per l' altra, le prove di fiducia, che Cesare ha date ad essi. Aggiunge: » Qui vi sono alcuni, che vi esorta-
„ no ad abbandonarci. Nimici ugualmente e
„ di noi e di voi, che può mai accadere, che sia
„ loro più grato, quanto giugnere ad un tem-
„ po e a far perir noi, e a render voi colpevo-
„ li d' un orribile spergiuro? La loro vendet-
„ ta contro di voi sarà soddisfatta, se vengo-
„ no a capo di persuadervi a tradir capitani,
„ i quali si riconoscono a voi debitori di ogni
„ cosa; e a fare, che vi diate in mano di quel-
„ li che vi considerano come autori della lo-
„ ro rovina (1)".

Rappresenta loro dipoi la gran vittoria testè da Cesare ottenuta, e la Spagna sottomessa in quaranta giorni, e ne trae questa conseguenza. » Pensate voi, che un partito, il qua-
„ le non ha potuto resistere a noi con tutte le

(1) *Adsunt qui vos hortentur, ut a nobis desciscatis. Quid enim est illis optatius, quam uno tempore et nos circumvenire, et vos nefario scelere obstringere? aut quid irati gravius de vobis sentire possunt, quam ut eos prodatis, qui se vobis omnia debere judicant; in eorum potestatem veniatis, qui se per vos perisse existimant?*

„ sue forze, sostenga i nostri sforzi dopo ch'è
„ rovinato? E voi, che avete seguito Cesare
„ quando la vittoria era incerta, per quale ac-
„ cecamento di mente, ora che l'esito della
„ guerra è deciso, vi affezionereste al vinto in
„ tempo appunto, che siete per raccorre il
„ frutto de' vostri servigi (1)?"

Non parla con minor enfasi de' suoi primi successi, e de' primi vantaggi, che aveva riportato contro di Varo: e poi conchiude in questi termini. „ Voi dunque pretendete di
„ rinunziare ad una sì brillante fortuna, e a
„ tali capitani, per abbracciare un partito, in
„ cui l'ignominia di Corfinio, la fuga dall'I-
„ talia, la perdita delle Spagne, le disgrazie
„ de' primi giorni della guerra d'Africa, vi
„ annunciano, ch'altro non potete aspettarvi
„ che ignominia e disastri? Non mi son io cer-
„ tamente mai arrogato altro titolo che quello
„ di soldato di Cesare. Voi mi avete dato
„ quello di generale vincitore. Se vi pentite
„ del vostro benefizio, ripigliatevelo, e rende-
„ temi il mio nome, che solo desidero e pre-
„ gio, onde mai non si dica, che mi avete ono-
„ rato per poi ricoprirmi d'infamia (2)".

(1) *An qui incolumes resistere non potuerunt, perditi resistant? Vos autem, incerta victoria Caesarem secuti, dijudicata jam belli fortuna, victum sequamini, quum vestri officii praemia percipere debeatis?*

(2) *Hac vos fortuna atque his ducibus repudiatis, corfiniensem ignominiam, an Italiae fugam, an Hispaniarum deditionem, an africi belli praejudicia sequimini? Equidem me Caesaris militem dici volui. Vos me imperatoris nomine appellavistis. Cujus si vos poenitet, vestrum vobis beneficium remitto: mihi meum*

Questo discorso ebbe tutto l' effetto, che Curione poteva desiderare. Mentre ancora parlava, fu spesso interrotto dalle grida dei soldati, i quali soffrivano con molto dispiacere, che si sospettasse della loro fedeltà: e finito ch' egli ebbe, tutti lo esortarono a far cuore, e non temere di dar la battaglia, e a metterli alla pruova. Curione contentissimo dell'effetto prodotto dalla sua fermezza, e dalla sua eloquenza, presentò il giorno dopo la battaglia; e l' inimico, credendo di non dover ricusarla, usci ancor egli dal campo.

Tra le due armate v' era una valle d' un pendio ripidissimo. Avendovi Varo fatto calar la cavalleria, e una gran parte delle truppe leggiere, Curione distaccò ancor egli la sua cavalleria con due coorti, il cui primo attacco mise in volta la cavalleria nimica: cosicchè i soldati leggieri furono tagliati a pezzi sotto gli occhi di Varo, senza che da lui ricevessero alcun soccorso, e senza poter far resistenza.

Curione avea condotto seco dalla Sicilia Caninio Rebilo, luogotenente generale di Cesare, uomo sperimentatissimo nella guerra. Questo uffiziale veterano s'accostò a lui in quel momento. *I nimici sono spaventati.* gli disse, *approfittatevi del loro turbamento.* Curione tosto si mette alla testa delle sue legioni, monta per dir così all' assalto per una strada si difficile e dirupata, che i primi non

restituite nomen, ne ad contumeliam honorem dedisse videamini.

potevano andare innanzi, se non ajutati e sostenuti da quelli che venivano dietro. L' armata di Varo anzichè cogliere un tale vantaggio, prevenuta da un' impressione di terrore, si disordina, prende la fuga, ed ognuno non pensa, che a rientrare nel campo.

Nella fuga Varo corse un estremo pericolo. Perchè udendo una voce, che lo richiamava con reiterate grida, sostette, credendo che alcuno de' suoi avesse a dargli qualche avviso. Ma quegli, che lo aveva chiamato, e ch' era un capitano dell' armata nimica, cognominato Fabio, stese in quel momento la sua spada per ferirlo nella spalla: e tutto quello che potè far Varo, si fu di parare il colpo collo scudo. Fabio fu ucciso sul campo con quelli che gli facevan cerchio.

Lui solo Curione perdette in quel combattimento. Dalla parte di Varo i commentarj di Cesare annoverano secento morti, e mille feriti. Ed il terrore era sì grande fra quelle truppe, che tra que' che perirono, ve n' ebbe un assai maggior numero di soffogati alle porte del campo, che di uccisi dal ferro ostile. Lo stesso timore gli accompagnò fino alle tende, quantunque Curione si fosse ritirato: e siccome quando si portavano i feriti nella città d' Utica, parecchi fingevano d' esserlo per avere un pretesto di rientrarvi, Varo credette necessario chiudervisi egli stesso con tutta l' armata, e abbandonare il campo. Il giorno seguente Curione cinse d'assedio la piazza.

Utica era una città di commercio, che non

aveva da lungo tempo veduta la guerra. Gli abitanti per molti benefizj erano affezionatissimi a Cesare. I cittadini romani, che formavano in essa un numeroso corpo, avevano interessi diversi, e maniere diverse di pensare. Il terrore era generale pe' sinistri passati avvenimenti. Quindi parlavasi pubblicamente di arrendersi, e si sollecitava Varo a non voler perder tutto per la sua ostinazione. La disposizione degli animi si cambiò per l'arrivo di un corriere di Giuba, il quale annunziava che questo principe veniva con grandi forze in soccorso di Varo e di Utica.

Ne fu avvertito anche Curione. Ma egli altiero pe' suoi successi, e fidandosi nella prosperità delle armi di Cesare in Ispagna, non potea darsi a credere che il re di Mauritania osasse di venirlo ad assalire. Convenne alla fine, che se ne persuadesse, quando Giuba non era più che venticinque miglia lontano da Utica. Allora prese saggiamente il partito di ritirarsi nel campo di Scipione, di cui ho parlato. Questo campo era buonissimo, e locato in maniera, che si poteano facilmente avere tutte le provisioni; legna, frumento, acqua, sale, ogni cosa vi era in pronto: e la vicinanza del mare metteva Curione in istato di ricevere senza difficoltà le due legioni, che aveva lasciate in Sicilia, e che chiamò a se in questa occasione. Si dispose pertanto a prevalersi di quel posto per prolungare la guerra.

Ma egli, che per natura non era prudente, non seppe durare in sì saggia risoluzione. Avendo ricevuto un falso avviso da alcuni

desertori della città, i quali mandati a bella posta da' nimici, dicevano essere stato Giuba costretto a retrocedere per andar a difendere le sue frontiere contro alcuni popoli vicini, e non aver lasciate, che poche truppe a Sabura suo generale, che mandava ad Utica in vece sua, Curione tornò al suo primo sistema: e la temerità, lusingata dalla speranza, lo indusse a formare il disegno di andare incontro a' Numidi, e dar loro battaglia.

Ciò che coloriva la falsa voce, dà cui s' era lasciato ingannare, si è che Sabura s' era avanzato con un distaccamento, non molto considerabile, sino al fiume Bagrada: ma il re lo seguiva con tutte le sue forze in distanza di seimila passi. Curione sul far della notte manda la sua cavalleria ad attaccare il campo di Sabura. Questa lo mette facilmente in disordine, perchè i Numidi non sapevano che si fosse fortificare un campo: ne uccide un gran numero, e ritorna vittoriosa al suo generale, conducendogli molti prigionieri.

Curione avea preso a marciare colla maggior parte dell' armata tre ore avanti il giorno, e già s' era avanzato sei miglia, quando fu raggiunto dalla cavalleria. S' informa dai prigionieri, chi sia quegli che comanda nel loro campo. Gli rispondono, ch' è Sabura. A tal risposta, senz' altra disamina, senza procacciarsi maggiori lumi, prende ciò, che gli dicono i prigionieri, per una piena conferma dell' avviso dato dai desertori d' Utica Ne informa i soldati, e gli esorta di andare non alla battaglia, ma alla vittoria. L' ardor delle

truppe era uguale al suo. Quindi continua a marciare con passo frettoloso, ed ordina alla cavalleria, che lo segua. Ma questa non poteva eseguir l'ordine, stanca fuormisura dal viaggio e dal combattimento di tutta la notte; i cavalieri soffermavansi fra via, chi qua, chi là, e non ve ne furono che dugento, i quali potessero accompagnare l'infanteria.

I Numidi si diressero con tanta prudenza, quanto impeto dimostrava il Romano. Sabura fece tosto dare avviso al suo padrone del notturno combattimento; e Giuba immaginandosi che Curione venisse prontamente a compiere la vittoria incominciata dalla cavalleria, mandò al suo generale due mila cavalli spagnuoli e galli della sua guardia, e tutte le migliori truppe, che aveva d'infanteria. Egli medesimo si apparecchiò a seguirle, ma più lentamente, col resto delle sue forze, e con quaranta elefanti.

Sabura, vedendo che Curione si avvicinava, schierò l'armata in battaglia, e fece avanzare verso l'inimico un distaccamento, come per iscaramucciare; ma coll' ordine di prender la fuga, dando tutt' i segni di terrore, e di spavento. Curione si lasciò ingannare da si grossolano artifizio. Lasciati i poggi calò nella pianura, dalla fuga de' Numidi traendo un nuovo motivo di fiducia; non considerando, che conduceva al combattimento un' infanteria spossata da un cammino di sedici miglia, e che non aveva cavalleria per sostenerla.

Il generale numida accortamente si approfittò dell' imprudenza del nimico. Siccome

sapeva che la sua infanteria non poteva resistere a quella de' Romani, non la espose a combattere, e la tenne soltanto schierata in buon ordine in qualche distanza. La sua cavalleria era forte e numerosa: egli fecela operar sola, e le comandò che si stendesse sull' alì, e avviluppasse le legioni. Quest' ordine fu benissimo eseguito, e gli assicurò la vittoria malgrado tutti gli sforzi de' Romani. I loro dugento cavalli facevano maraviglie dovunque urtavano: ma la stanchezza impediva loro d' inseguire quelli che avevano messo in volta. Le truppe a piedi, restando nel loro posto, erano fiaccate. Se qualche coorte si avanzava fuor delle file, il nimico agile e lesto si disperdeva, e facendo un giro, ritornava all' attacco per altra parte. Quindi tutta la perdita cadeva sopra i Romani, ed i Numidi al contrario ricevevano continuamente rinforzi dall' armata di Giuba, che non era lontano. Allora Curione riconobbe il suo errore, e volle ricuperar l' eminenze. Ma la cavalleria di Sabura lo prevenne, e gli tolse questo ultimo scampo.

Ogni cosa era disperata. Cn. Domizio, comandante della cavalleria romana, credette di dover pensare almeno a salvare il generale. Si accosta a Curione, e gli propone di ritirarsi al campo dov' erano rimase cinque coorti, promettendogli di non abbandonarlo. *No,* disse Curione, *io non comparirò mai dinanzi agli occhi di Cesare, dopo aver perduto l' esercito, ch' egli mi aveva fidato.* Continuò pertanto a combattere fino a tanto che

ucciso fu da' nimici. Tutta l'infanteria fu tagliata a pezzi, senza che ne fuggisse un sol uomo. Dei dugento cavalieri, che avevano avuto parte nell' azione, pochissimi si salvarono. Quelli, ch' erano restati fra via, ritornarono al campo.

V'era restato il questore M. Rufo, il quale si sforzò inutilmente di rianimare l'abbattuto coraggio de' soldati. Gli domandarono ad alte grida d'esser ricondotti in Sicilia. Convenne prometterlo, e disporre ogni cosa per l'imbarco. Ma il terrore e in mare e in terra era sì grande, che non si fece con ordine e tranquillità: cosicchè pochissimi poterono entrar nei vascelli, ed arrivare in Sicilia. Gli altri, ch'erano il maggior numero, deputarono i loro capitani a Varo, e si arresero, mediante la promessa, che sarebbero serbati in vita. Giuba, il quale si trasferì tosto ad Utica, non si stimò obbligato a mantenere la parola, che data aveva il generale romano: e malgrado ogni rimostranza, fece inumanamente trucidare la maggior parte di coloro che s' erano arresi, e mandò gli altri ne' suoi stati.

In tal guisa perì totalmente quella deplorabile armata per colpa del suo capitano. Fec' egli medesimo un fine degno della sua cattiva condotta, ma non de' suoi talenti. Uscito d' illustre famiglia, dotato d' ingegno sublime, e di ardente coraggio, poteva per le vie dell' onore salire alla più alta fortuna. Ma corrotto all' estremo nella prima sua giovanezza, follemente ambizioso, quando fu in età di prender parte nel governo; non conoscendo

altra regola che le sue passioni, altro dovere che l'interesse, non rispettando nè leggi, nè costumi, fece veder col suo esempio, che tutti i maggiori doni della natura divengono inutili ed anche funesti a quelli che non vi accoppiano la saggezza, e la moderazione. Ha lasciato di se una memoria tant' odiosa, che l' antico commentatore di Virgilio gli applicò quel verso, che si trova nella dinumerazione de' grandi scellerati puniti nel tartaro profondo: *Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem imposuit* (*Aen. VI. v.* 621.). „ Questi ha venduta la patria a prezzo d' oro, „ e le ha dato un imperioso tiranno ". Non dico, che il poeta abbia avuto questo pensiero, ma l' osservazione del suo commentatore fa vedere qual idea si avesse di Curione. Celio ci darà fra poco un esempio affatto consimile.

Giuba era arrogante per modo, che giugneva ad essere insolente, come apparisce dal poco conto che fece dell'accomodamento conceduto da Varo a' soldati di Curione. Si portò nella stessa maniera in tutto il resto. Utica era città dell' impero romano. La fece in essa, finchè vi soggiornò, da padrone, diede gli ordini che più gli piacquero, e poi ritornò al suo regno. L' Africa fu tranquilla, finchè gli avanzi della rotta di Farsaglia essendosi quivi in parte raccolti, vi eccitarono una nuova procella.

LIBRO XLIV.

Prima dittatura, e secondo consolato di Cesare. Suo passaggio in Grecia per portare la guerra a Pompeo. Battaglia di Farsaglia. Fuga e morte di Pompeo. Anni di Roma 703. 704.

Paragrafo Primo

Cesare nominato dittatore da Lepido pretore della città. La nuova legione di Cesare si solleva. Fermezza e alterigia, con cui fa rientrare gli ammutinati nel loro dovere. Fasto ed indecenza della condotta di Antonio. Va Cesare a Roma, prende possesso della dittatura, si fa crear console, e presiede all'elezione degli altri magistrati. Ordinazione in favore de' debitori. Richiamo degli esuli. I figli dei proscritti sono rimessi nel diritto di aspirare alle cariche. Movimenti di Celio e di Milone. Loro morte. Apprestamenti di Pompeo: sue truppe terrestri. Pompeo anima gli esercizj militari prendendovi parte egli stesso. Zelo ed affetto generale per la causa di Pompeo. Assemblea del senato tenuta a Tessalonica da' consoli. Pompeo dichiarato solo capo. Sicurezza di Pompeo sul passaggio di Cesare in Grecia. Premura di Cesare per fare il tragitto. Passa in Grecia con ventimila soldati di legione, e secento cavalli. Manda Vibullio a Pompeo, per fargli proposizioni

di accomodamento. S' impadronisce di quasi tutto l' Epiro. Pompeo arriva in tempo opportuno per salvare Dirrachio, e accampa dirimpetto all' inimico col fiume Aspo di mezzo. La flotta di Pompeo impedisce alle truppe lasciate in Italia da Cesare di passare il mare. Morte di Bibulo. Aspra risposta di Pompeo a Vibullio. Nuovi tentativi di Cesare, sempre rigettati. Le truppe rimase a Brindisi tardano a raggiugner Cesare. Si determina di andar egli stesso a trovarle. Detto celebre di Cesare al nocchiero. Ardore dei soldati di Cesare. Antonio, ricevuti nuovi ordini, passa d' Italia in Grecia con quattro legioni. Metello Scipione conduce a Pompeo le legioni di Siria. Tirannica condotta di questo proconsole. Tre distaccamenti dell' armata di Cesare mandati in Etolia, in Tessaglia, e in Macedonia. Pompeo si scansa dal venire a battaglia. Cesare prende a chiuder Pompeo con linee. Varj combattimenti intorno le linee. Prodigiosa bravura d' una coorte di Cesare, e segnatamente del capitano Sceva. Incredibile pazienza delle truppe di Cesare nella penuria dei viveri. Maneggio infruttuoso incominciato da Cesare con Scipione. L' armata di Pompeo soffre molto. Due offiziali galli al servigio di Cesare disertano, ed indicano a Pompeo i siti deboli delle linee del suo nimico. Pompeo forza le linee di Cesare. Cesare prende il partito di ritirarsi in Tessaglia. Vergogna e dolore de' suoi soldati. Pompeo consigliato a passare in

Italia, ama meglio di restarsene in Grecia. Cesare raggiugne Calvino. Sue diverse disposizioni secondo i disegni, che poteva formare Pompeo. Cesare prende d' assalto la città di Gomfi in Tessaglia. Risparmia quella di Metropoli. Va in Farsaglia. Pompeo lo segue.

An. di R. 703. Av. G. C. 49.

Cesare aveva inteso a Marsiglia, ch' era nominato dittatore. Questa nomina era stata fatta contra tutte le regole. Qualora vi fosse stato motivo di farla, il diritto non poteva appartenere se non se ai consoli, ch'erano allora nel campo di Pompeo. Lepido osò d' usurpare questa importante funzione del magistrato supremo, e per un editto del popolo, un pretore con nuovo esempio nominò il dittatore. Cesare, cui non caleva delle formole, non si scompose per la irregolarità, che rendeva illegittima la sua nomina. Bisognoso d' un titolo prese a marciare verso Roma per prender possesso della dittatura; quando un oggetto più pressante lo costrinse a torcere il passo verso Piacenza (*Caes. de B. Civ. l. 2. et 3. Plut. in Pomp. et Caes. Appian. Civ. l. 2. Dio. l. 41.*).

La nona legione, ch' egli mandato aveva anticipatamente coll' altre in Italia, arrivata all' antidetta città, si sollevò, e chiese il suo congedo. Adducevano per ragione i sediziosi, ch' erano rifiniti dalle fatiche, e ben meritavano di goder finalmente qualche riposo. La vera ragione era, che invece del congedo,

che aveano sperato, Cesare faceva loro osservare un' esatta disciplina, e non permetteva le ruberie ed i saccheggi. *Per quale fantasticheria*, dicon eglino in Lucano (1), *mentre si fa che commettiamo il più grave di tutti i delitti, attaccando la nostra patria, vuolsi che siamo esemplari di virtù, per la povertà, di cui siamo forzati a contentarci?* Aggiungasi, che un capo di partito non ha mai la stessa autorità sulle sue truppe, che un comandante legittimo. Lucano ne fa fare a quei sediziosi la riflessione. *Cesare*, dicon eglino (2), *era nostro generale sul Reno: qui è nostro complice. Il comune delitto ci rende uguali.* Pieni di questi pensieri, e conoscendo il bisogno, che Cesare aveva delle loro braccia, e del loro valore, non dubitavano di ottenere da lui qualunque cosa ardissero chiedergli.

S' ingannavano a partito. Cesare indulgente verso i soldati in ogni altro oggetto, non perdonava loro la più leggera disubbidienza: e persuaso, che la sua presenza li terrebbe in freno, e non vi fosse miglior mezzo d' intimorire la moltitudine, che il non temerla, marcia verso di essi, comechè il loro furore sembrasse capace di arrivare agli estremi, e di mettere lui stesso in pericolo. Niente però di meno prese la precauzione di

(1) *Imus in omne nefas, manibus ferroque nocentes,*
Paupertate pii. Luc. v. 17).

(2) . . . . *Rheni mihi Caesar in undis*
Dux erat, hic socius: facinus quos inquinat, aequat.

farsi accompagnare da alcune truppe; e raunati i sediziosi, trattolli con sommo dispregio. Dichiarò, che dava loro il congedo, poichè lo domandavano; che non aveva alcun bisogno del loro servigio, non essendogli per mancare soldati, che volessero partecipare alle sue prosperità e a' suoi trionfi. Ma aggiunse, che prima di accomiatarli, voleva in espiazione del loro delitto, decimar la legione.

Questo tuono di autorità, questa minaccia spense tutta l' alterigia degli ammutinati. Si gittarono appiè di lui, chiedendo grazia con grida e lagrime, e implorandone il perdono. Cesare vedendoli sommessi, mitigò la sua severità, ma senza lasciar la sedizione intieramente impunita. Ordinò, che gli fossero dati cento e venti de' più colpevoli, dodici de' quali, su cui cadesse la sorte, sarebbero mandati al supplizio. Gli uffiziali, d' accordo con lui, diressero le sgraziate cedole in guisa, che toccarono ai più impertinenti. Nulladimeno fra i dodici v' era un innocente, il quale dimostrò ch' era lontano quando la legione s' era ammutinata. Cesare gli fece giustizia, sustituendogli il capitano accusatore.

La legione non pareggiò i conti col supplizio dei dodici rei. Cesare voleva cassarla. Convenne che i soldati rinnovassero le istanze, le preghiere, le lagrime per ottenere la permissione di continuare a servirlo.

Così avess' egli fermamente richiesto dagli amici la modestia e la buona condotta, come esigeva l' obbedienza da' soldati. Ma

puniva severamente la ribellione, perchè tendeva a distruggere dai fondamenti la potenza e fortuna di lui, e chiudeva gli occhi sopra i disordini di coloro che gli erano utili. Niente adegua il fasto e l'indecenza delle maniere di Antonio, cui Cesare avea lasciato il comando in Italia, quando partì per la Spagna (*Cic. ad Att. l.* 10. *èt Philipp.* 2. *n.* 58. *Plin. l.* 8. *c.* 16. *Plut. in Anton.*). Antonio trascorse tutto il paese da Brindisi fino a Roma, sopra un cocchio tirato da lioni. Dietro a lui veniva in una lettiga tutt' aperta la commediante Citeri. I magistrati, e i più onesti personaggi delle città municipali, che si trovavano su quel cammino, erano obbligati ad andare incontro ad Antonio, e a far la corte alla commediante. E non erano sempre ammessi tosto che si presentavano; gli faceva sovente aspettare finchè avesse digerito il suo vino. *Osserva,* esclama Cicerone in una lettera ad Attico (1), *quale ignominia accompagni la nostra rovina, e sotto quali indegni vincitori ci tocchi perire* ".

Cesare avendo, siccome ho narrato, repressa la sedizione di Piacenza, marciar fece tutte le sue truppe verso Brindisi, donde si proponeva di trasferirle in Grecia; ed egli andò a Roma a prender possesso della dittatura. Facendosi nominare a questa carica, la cui autorità era monarchica, non divisava ancora di conservarla. Ma gli era allora necessaria e per fare diverse ordinanze conformi

(1) *Vide quam turpi letho pereamus.* Cic. ad Att. l. 10. ep. 10.

a' suoi interessi, e particolarmente per farsi nominar console, e presiedere all' elezione degli altri magistrati (*Caes. de B. Civil. l.* 3.). La prima cosa che fece, fu riempier le cariche: e in un' assemblea del popolo, a cui soprastette come dittatore, fu creato console per l' anno seguente. Ha l' attenzione di notare nei suoi commentarj, com' esatto osservatore delle leggi, ch' era nel caso, in cui esse permettevano di possedere un secondo consolato, poichè l' intervallo di un decennio era compiuto. Questo è un omaggio, che fa in parole alle regole del dovere, mentre le violava in tante maniere colle azioni. Si scelse a collega Servilio Isaurico, che si era meritato quest' onore con una vile adulazione. Imperocchè avendo Pisone esortato Cesare, quantunque ne fosse suocero, a mandar deputati a Pompeo per trattare di accomodamento, Isaurico insorse contro questo consiglio, e ne ebbe in premio il consolato. Questo solo tratto fa vedere ai meno intelligenti, che tutti i passi che pareva che Cesare facesse verso la pace, non erano punto sinceri. Il dittatore creò in appresso i pretori, de' quali i più celebri sono Celio e Trebonio, gli edili curuli, ed i questori (*Dio. Plut. in Caes.*).

Parecchi si aspettavan da lui l' annullamento generale dei debiti, oppure, lo che torna allo stesso, la permissione a tutti i debitori di fallire. Ciò perfettamente si conveniva a un gran numero de' suoi partigiani. Ma egli non credette opportuno il portar le cose a tale eccesso, e distruggere interamente la buona

fede, che infra gli uomini è la base di qualunque società. Prese la via di mezzo, comandando che fossero eletti alcuni arbitri, i quali stimassero le possessioni de' debitori, e le trasmettessero a' creditori in pagamento, a ragguaglio del valore che aveano prima della guerra. Per tale ordinanza i creditori perdevano il quarto delle somme loro dovute.

Dione aggiugne, che siccome suspicavasi, che parecchi tenessero chiuse le monete d' oro e d' argento per dispensarsi dal pagare, Cesare vietò a chicchessia di tenere in serbo più di sessantamila sesterzj (settemila cinquecento lire). L' autorità di questo istorico non è di tal peso, che mi persuada d' un fatto, su cui tutti gli altri stanno in silenzio (1).

Il ristabilimento degli esuli era da lungo tempo annunziato. Cesare lo eseguì finalmente in questa prima dittatura. Pallia quanto mai può ne' suoi commentarj questa odiosa azione, che annienta i giudizj precorsi, e dimostra un totale sovvertimento nello stato. Ma egli per tal mezzo accresceva le sue forze, e cattivavasi con sì grande benefizio parecchi personaggi distinti, che potevano rendergli sommi servigi. Il solo Milone fu eccettuato da questa grazia generale.

(1) Non sembra verosimile che Cesare dettasse una legge, che abbandonata ad una generale inosservanza, avrebbe esposto al disprezzo i suoi provvedimenti, e che non si avrebbe potuto serbare in vigore procedendo contro i sospetti di violazione, senza commettere innumerabili violenze, e provocarsi l'odio dei cittadini (*N.E.F.*).

Non si deve però biasimar Cesare per aver sollevati i figliuoli de' proscritti dalla pena imposta loro da Silla. Riaprendo ad essi l'ingresso alle cariche, già chiuso dal carnefice de' loro genitori, egli non faceva che seguire il suo costante sistema di politica, sempre contrario a Silla; e metteva fine ad una manifesta ingiustizia, che le sole congiunture, e il solo interesse della tranquillità pubblica aveano potuto render tollerabile.

Tuttociò fu terminato in undici giorni, in capo a' quali Cesare dimise la dittatura, e tosto partì per Brindisi, onde passare in Grecia. Ma prima di accompagnarvelo, narrerò alcuni tumulti insorti nella sua assenza in Italia; e che, quantunque poco per se stessi, divennero importanti pe' nomi degli autori.

Celio, tanto da principio interessato per Cesare, e che aveva scritto con tanta forza a Cicerone per dissuaderlo dall' unirsi a Pompeo, cangiò tutto ad un tratto maniera di pensare. Pieno di ambizione, e di quella presuntuosa fiducia, che inspirano i talenti ad un giovane tutto fuoco, mal sofferse che Cesare avesse data a Trebonio la pretura urbana, cioè il posto più distinto fra i pretori, senza trarre a sorte. Tocco da questa precedenza, non ci volle di più per distaccarlo da un partito, in cui si credeva dispregiato. (*Caes. de B. Civ. l.* 3. *c.* 20. *Dio. l.* 42.).

Cercando adunque di eccitar turbolenze in Roma, prese a proteggere la causa de' debitori, nella quale era personalmente interessato: perchè, quantunque i suoi progetti

fossero temerarj e folli, v' era un disordine ancora più grande ne' suoi affari (1). Siccome Trebonio regolava i giudizj che rendeva in questa materia sulla legge portata ultimamente da Cesare, Celio collocò il suo tribunale presso a quello del pretore urbano, e dichiarò che avrebbe ricevute le appellazioni di quelli che si stimassero danneggiati da lui. La prudenza e la dolcezza di Trebonio furono si grandi, che niuno se ne appellò, onde questo primo tentativo di Celio non sortì alcun effetto. Ma egli non si disanimò, e risoluto di tentare ogni cosa, non potendo sollevare ed accendere in altro modo gli animi, propose due leggi, le più ingiuste e le più sediziose, che sieno state giammai portate: una per esentare gli affittuali di tutte le case di Roma dal pagamento delle loro pigioni, l' altra per abolire generalmente tutti i debiti. Questa lusinga produsse il suo effetto: la plebe si ammutinò; e Celio alla testa di quella canaglia andò ad attaccar Trebonio sul tribunale, ne lo scacciò, e ferì alcuni di quelli che gli stavano intorno.

In tali circostanze senza dubbio egli scrisse a Cicerone una lettera di stile assai diverso da quello delle precedenti. Mostra tutta la disperazione per non essersi recato con lui al campo di Pompeo. Dà a divedere dispregio ed orrore per quelli, co' quali si era collegato. *Credimi*, dice (2), *fia meglio*

(1) *Pejor illi res familiaris, quam mens erat.* Vell. l. 2. c. 68.

(2) *Crede mihi: perire satius est, quam hos videre,*

perire, che vedere costoro: tutti qui ci detestano: non v' è ordine di persone, non uomo, che non sia per inclinazione portato per la tua causa. Se non si temessero crudeltà dal tuo partito, da gran tempo saremmo scacciati di Roma. Eccita per conseguenza Pompeo a far passare truppe in Italia. *Le persone del tuo partito,* dic' egli a Cicerone, *s' addormentano, e non veggono, dove stia la nostra debolezza, e donde abbiamo esposto il fianco. Voi vi arrischiate ad una battaglia, ma contro ragione. Io non conosco le vostre truppe. Ma le nostre sanno valorosamente combattere, e sostenere il freddo e la fame* (1).

Il rimedio, che desiderava Celio, era troppo lontano ed incerto, e non ebbe nemmeno il tempo di attenderlo. Servilio Isaurico, il quale per la sua dignità di console aveva la principale autorità nella città, essendosi munito di alcune truppe, fece fare dal senato un decreto, il quale proibiva a Celio l' esercizio delle funzioni della sua carica. In esecuzione di tal decreto, lacerò i cartelli di questo pretore, gli negò l'ingresso in senato, e lo scacciò

Quod si timor vestrae crudelitatis non esset, ejecti jampridem hinc essemus. Nam hic nunc ... nec homo, nec ordo quisquam est, nisi pompejanus. Cael. ad Cic. ep. 17.

(1) *Vos dormitis, nec adhuc mihi videmini intelligere, quam nos pateamus, et quam simus imbecilli... Quid istic facitis? Praelium exspectatis, quod firmissimum est. Vestras copias non novi. Nostri valde depugnare, et facile algere, et esurire consuerunt.* Id. ibid.

dalla ringhiera, dov' era salito per parlare alla plebe. Celio resistè per qualche tempo, sostenuto da molti faziosi, e dalla sua propria ostinatezza.

Non riporterei ora un fatto poco degno della gravità dell' istoria, se non servisse a far conoscere lo spirito superbo, e insultante di quest' oratore (*Quintil. l.* 6. *c.* 3.). Avendogli il console infranta la sedia curule, provvidesi di un' altra, che guernì di coreggie, per rinfacciare al nimico, ch' era stato una volta sferzato dal padre.

Questa burla insipida non poteva essergli d'alcun vantaggio. Fu alla fine costretto a cedere al diritto, e alla forzà: e domandò permissione di uscire di Roma, infingendosi di voler andare a giustificarsi presso Cesare, ch' era allora in Tessaglia. Ma di fatto voleva andare ad unirsi a Milone, che allora, di intelligenza con esso lui, discorreva per tutta l' Italia onde metterla a tumulto.

Il motivo che animava Milone, era il dispetto d' esseré lasciato solo in esilio da Cesare, mentre tutti gli altri esuli ottenuto avevano il richiamo. Siccome egli era antico amico di Celio, ed entrambi, comunque per diverse ragioni. erano scontenti di Cesare, senza difficoltà si accordarono. E Milone aveva qualche principio di forze, consistenti negli avanzi delle truppe de' gladiatori, che aveva una volta comperati pegli spettacoli che dava al popolo.

Questi due uomini pronti del pari ed audaci, recata avrebbero, se avessero potuto

unirsi, qualche inquietudine agli amici di Cesare in Italia. Ma la morte di Milone sconcertò i loro progetti. Egli avea già raccolto intorno a se un certo numero di vagabondi, miserabili, e schiavi, di cui rompeva le catene. Avendo intrapreso con questa truppa di assediare Compsa (1) nel paese degl' Irpini, fu ucciso da un sasso scagliato con una macchina dalle mura. Celio non gli sopravvisse lungo tempo, e si fece parimente uccidere presso a Turino (2) da alcuni cavalieri di Cesare spagnuoli e galli, che voleva sedurre, e procacciar di trarre a se promettendo danari.

Sembra che Celio e Milone non sieno stati compianti da alcuno, benchè l'uno e l'altro forniti di grandissime doti. Milone fu l'uomo più coraggioso: ma il suo coraggio degenerava in audacia e temerità. È cosa singolare, che non gli torna ad onore, che sia stato ad un tempo rigettato da tutti e due i partiti, i quali dividevano allora la repubblica, e che scacciato di Roma da Pompeo, non abbia potuto trovare asilo presso di Cesare.

Celio poi tant' oltre portò la gloria dell'eloquenza, ch' è annoverato del pari che Curione tra gli oratori, che furono l' ornamento del buon secolo. Le sue lettere a Cicerone hanno molto spirito, ed accoppiano la giovialità e il piacevole motteggio alla forza ed

(1) *Conza nel Principato ulteriore, nel regno di Napoli.*

(2) *L'antica Sibari, città marittima sul golfo di Taranto.*

alla elevatezza. Grandi vizj deturparono talenti così pregevoli. Fu prodigo, dissoluto, senza buone massime, senza regola di condotta, capace di sagrificare l' onore e la virtù alla fortuna, e la fortuna al risentimento. Imperciocchè lo predominava la collera, e i suoi trasporti lo rendevano insopportabile nella società. Seneca ce ne ha conservato un tratto degno di osservazione. Celio pranzava da solo a solo con un suo cliente, ch' era l' uomo più dolce e più paziente del mondo. Questi conoscendo il carattere del suo protettore, si avvisò di applaudirgli in tutto, e approvare checchè dicesse. Celio impazientì per non aver di che altercare, e in aspro tuono gridò a quell' istancabile approvatore : *Contraddici una volta, affinchè siamo due* (1).

La sollevazione e la morte di Milone e di Celio sono fatti appartenenti all' anno, in che Cesare fu console per la seconda volta; di quello del consolato di Lentulo e di Marcello mi resta ciò che riguarda i preparamenti di Pompeo. Li fece grandissimi, essendosi approfittato con diligenza del tempo, che gli lasciava libero la guerra di Cesare in Ispagna. Oltre le cinque legioni, che avea seco trasportate d' Italia, glien' era venuta una di

(1) *Coelium oratorem fuisse iracundissimum constat. Cum quo, ut ajunt, coenabat in cubiculo lectae patientiae cliens: sed difficile erat illi in copulam conjecto rixam ejus cum quo haerebat effugere. Optimum judicavit, quidquid dixisset, sequi, et secundas agere. Non tulit Coelius assentientem, sed exclamavit: dic aliquid contra, ut duo simus.* Sen. de ira l. 3. c. 8.

Sicilia, e tre descritte ne aveva in Creta, in Macedonia, e in Asia, raccogliendo quanti veterani poteva ritrovare, stabiliti in quei paesi da' generali, che vi aveano fatto un tempo la guerra. Attendeva ancora due legioni, che Metello Scipione doveva condurgli di Siria (*Caes.*).

Quanto alle truppe ausiliarie, tutti i re e tutti i popoli della Grecia e dell'oriente gli avevano somministrato arcieri, frombolatori, e cavalleria. Questa cavalleria straniera montava a tre mila secento uomini diversi di nazione. Alcuni dei corpi che la componevano, erano condotti dai loro stessi re, il più celebre de' quali fu il vecchio Dejotaro, cui l'affetto sviscerato che portava a Pompeo, aveva indotto a venire in persona con secento cavalli.

Le provisioni da guerra e da bocca, gli ammassi di danaro corrispondevano alla grandezza di quelle forze. Ma Pompeo s'era principalmente applicato a formare una flotta formidabile. Avea tratto navigli dall'Asia e dalle Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia, e dall'Egitto. Ad esempio di Temistocle egli riponeva la vittoria nelle forze marittime, persuaso che chiunque fosse padrone del mare, non poteva non istare al di sopra, e dar la legge (1). Questa flotta era distribuita lungo i littorali dell'Epiro e dell'Illirio,

(1) *Pompeii omne consilium Themistocleum est. Existimat enim, qui mare teneat, eum necesse rerum potiri.* Cic. ad Att. l. 10. ep. 8.

sotto diversi comandanti, che tutti obbedivano a Bibulo, siccome a loro ammiraglio.

La prima idea di Pompeo era stata di dare questo importante impiego a Catone, e gliene aveva già parlato. Ma pensò poi, ovvero i suoi amici gli fecero osservare, che armava di un poter troppo grande la virtù di quel rigido repubblicano, il quale non aveva altro in mira se non di mantenere l'antico governo; che tosto che Cesare restasse vinto, Catone vorrebbe che Pompeo deponesse all' istante le armi, e che sarebbe in grado di costringervelo, quando avesse al suo comando una flotta di oltre cinquecento navigli. Quel pensiero fece impressione sopra Pompeo, il quale non aveva le pure intenzioni di Catone: lo che lo determinò a nominare Bibulo ammiraglio. Egli non poteva scegliere un più violento nimico di Cesare; ma non gli sarebbe stato difficile ritrovare un uomo più acconcio.

Pompeo si prendeva cura egli medesimo di esercitare le truppe terrestri; ne dava egli stesso l'esempio, malgrado l'età sua di pressochè sessant'anni, prendendo la corsa sì a piedi come a cavallo, ed essendo il primo a metter mano alle opere militari. Questa condotta gli cattivava i cuori. Era uno spettacolo, che dilettava tutti i soldati, e inspirava loro una gran fiducia, il veder Pompeo fare i suoi esercizj come un giovane, sfoderare la spada, riporla nella guaina a briglia sciolta, e lanciare un giavellotto non solamente con destrezza, ma eziandio con tal vigore, che pochi, anche nel fior dell' età, potevano sorpassare.

Frattanto inchinava l' anno al suo termine, e i consoli, che avevano prestato il nome e il ministero loro a quanto s' era fatto sin allora, vollero prima di uscir di carica, dare quella forma più regolare, che potessero permettere le circostanze, al governo degli affari. Avevano d' intorno a se i più scelti senatori, al numero d' oltre dugento, i quali potevano per conseguenza rappresentar molto bene quell' augusta adunanza. La persuasione generalmente sparsa, che la causa di Pompeo fosse quella del senato e della libertà, traeva a lui quegli eziandio che per particolari ragioni dovevano esserne malaffetti. Bruto, che non avea mai voluto nè visitarlo, nè salutarlo, perchè uccisore del padre suo, andò allora a fargli omaggio come al capo dei difensori della repubblica, e a promettergli ubbidienza. Un senatore decrepito e sciancato, che Plutarco denomina Ses. Tidio, passò ancor egli il mare per recarsi al campo di Pompeo. Quando arrivò, parecchi si fecero beffe di lui; ma Pompeo rizzossi, e lo accolse con somma gentilezza, giudicando con ragione che tornasse a grand' onore del suo partito, che vi fosse chi si credesse obbligato a vincere gli ostacoli dell' età e della debolezza, per andar a cercare presso di lui i pericoli, in vece della sicurezza che troverebbe rimanendo in Italia (*Plut. in Pomp. et Bruto*).

Questo affetto generale per Pompeo ricrebbe ancora, quando per le rimostranze di Catone fu preso che non si avesse ad uccidere alcun cittadino romano fuorchè in battaglia,

nè a saccheggiare alcuna città amica ed alleata dell' impero. Piacque tanto il rinvenire il merito della moderazione e della dolcezza congiunto a quello della giustizia della causa, che que' medesimi i quali non potevano prender parte nella guerra col personale servigio, vi s' interessavano coi voti, e riguardavasi qual nimico degli dei e degli uomini chiunque non desiderava la vittoria a Pompeo.

I consoli convocarono il senato nella città di Tessalonica, dove, per una più esatta osservanza delle leggi e degli usi, avevano fatto consecrare un luogo colle ceremonie augurali. Imperocchè il senato non poteva regolarmente formare i suoi decreti se non in un luogo così preparato (*Lucan. l.* 5. *App. Dio.*). Lentulo prese a parlare, e propose che primieramente si dichiarasse, che l' adunanza, allora sedente in Tessalonica, era il vero senato romano. Aggiunse, che siccome eglino contuttociò non potevano crear magistrati, così era d' uopo ordinare, che si prorogasse il comando a tutti quelli che n' erano in possesso: e che coloro che avevano cariche, consoli, pretori, e questori, conservassero l' autorità e gli uffizj loro sotto il nome di proconsoli, di vicepretori, e vicequestori. Finalmente espose, che lo stato degli affari ricercava un solo capo, e che niuno poteva dubitare, che questo titolo onorevole non appartenesse a Pompeo. Tutti applaudivano a tal parere, in coerenza al quale fu fatto il decreto. In tal foggia Pompeo solo fu rivestito

del supremo comando, che finora egli avea diviso coi consoli quanto al nome.

Questo medesimo senato decretò ancora onori e ringraziamenti a' popoli, e a' re, che favorivano la causa di lui. E particolarmente al giovane Tolomeo re d'Egitto, sotto il cui nome, e per autorità del quale sarà Pompeo frappoco ucciso, si confermò nell'assemblea, di cui parlo, il possesso della corona, ad esclusione di sua sorella, la famosa Cleopatra, quantunque ella vi avesse diritto pel testamento di Tolomeo Aulete loro padre comune, che avea chiamato unitamente al trono il suo primogenito, e la maggiore delle sue figlie.

Ho detto che l'anno si avvicinava al suo termine, ma di fatto non si era per anche se non sul principio d'autunno quando tutto ciò addivenne: poichè bisogna osservare, che siccome l'anno civile de' Romani era allora in una gran confusione, contavasi la fine di dicembre quando contar si dovevano i primi giorni di ottobre (*Usser. ad ann. mundi* 3956.). Si poteva dunque tener ancora la campagna, e Pompeo si disponeva a distribuire le sue truppe nelle città marittime dell' Epiro, mentre la sua flotta doveva guardare tutte le spiaggie per impedire il passaggio di Cesare. Per altro sì egli che Bibulo non credevano cosa necessaria l'invigilare sì presto, imaginandosi di avere per se gran parte dell'autunno e tutto il verno, e non pensando in verun modo, che Cesare disegnasse di fare il tragitto prima di primavera.

Questo era un disconoscer Cesare, ed aver poco approfittato di tutte le pruove, ch' egli avea date della sua prodigiosa attività. Aveva egli una tal premura di passare in Grecia, che nemmeno aspettò a Roma il primo di gennajo per prender possesso del consolato, e ne partì per Brindisi, quando non restavano se non pochi giorni al mese di dicembre. Colà fece la ceremonia del suo ingresso in carica.

An. di R. 704. *av. G. C.* 48. C. Giulio Cesare ii. P. Servilio Isaurico.

Cesare trovò in Brindisi dodici legioni, e tutta la sua cavalleria. Ma nullaostante gli ordini, che aveva dati, perchè si avesse cura di costruirgli e raccorgli più vascelli che fosse possibile, appena n' ebbe tanti da imbarcar sette legioni, e secento cavalli, ed oltre a ciò mancava troppo a queste legioni per esser compiute. La guerra delle Gallie, le fatiche d' un lungo viaggio dalla Spagna fino a Brindisi, le aveva considerabilmente diminuite: ed il soggiorno, che aveano fatto ne' più gran calori della state nel clima malsano dell' Apulia, aveva fatto ammalare presso che tutti i soldati.

Tante difficoltà non ritardarono Cesare. A tutte le sue truppe raunate disse ch' erano per finire i loro travagli, nient' altro mancando che l' ultimo sforzo; che siccome non avevano vascelli a proporzione del loro numero, sarebbe cosa acconcia che lasciassero a terra gli schiavi ed i bagagli, che occuperebbero inutilmente il luogo delle persone di servizio; e che doveano riporre tutte le loro speranze

nella vittoria, e nella liberalità del condottiere. Acconsentirono tutti lietamente a quanto veniva loro proposto, e Cesare imbarcò sui vascelli, che aveva da trasporto, venti mila soldati di legione, e secento cavalli, non avendo di scorta che dodici vascelli da guerra. Con tali forze andò ad affrontare una flotta di cinque in sei cento navigli, ed un' armata terrestre di oltre sessanta mila uomini condotti da Pompeo.

Levò l' ancora il quarto giorno di gennajo, secondo il calcolo vizioso de' Romani; ma contando esattamente, era il quattordici ottobre. Il giorno dopo approdò a' monti Ceruani (*della Chimera*); ed avendo fra le rupi e gli scogli, onde è cinta quella costa, ritrovato una spiaggia assai comoda, smontò a terra: perchè temeva tutti i porti, che sapeva essere occupati da' nimici. Infatti Lucrezio Vespillo occupava quello d' Orico (*città di Epiro vicina a' monti Cerauni*) con diciotto vascelli, e Bibulo ne aveva cento e dieci a Corcira (*Corfù*). Ma il primo non osò arrisicare un combattimento, ed il secondo non ebbe tempo di riunire i suoi soldati e marinai, ch' erano qua e là dispersi in una perfetta sicurezza.

Tosto che Cesare mise le sue truppe a terra, prima sua cura si fu di rimandare i vascelli a Brindisi, perchè gli riconducessero il resto delle sue legioni, e della sua cavalleria. Trenta di que' vascelli caddero in potere di Bibulo, il quale s' era messo in mare, comechè un poco tardi: e con una tanto

più detestabile crudeltà, quanto ch' era contraria al sistema di dolcezza preso da que' medesimi, da cui avea ricevuta la sua autorità, fece bruciare non solamente i vascelli, ma coloro eziandio che v' erano sopra, cioè i padroni, a cui appartenevano, e tutti gli equipaggi. La vergogna e il dispetto che provava di aver lasciato passar Cesare, lo rendevano più vigilante per impedire almeno il tragitto delle truppe, ch' erano ancora in Italia; e fece guardare con estrema diligenza tutti i littorali da Salona (1) in Dalmazia fino ad Orico.

Pompeo era allora in Macedonia. Cesare, che divisava d' impadronirsi delle città marittime dell' Epiro, e principalmente di Dirrachio, dov' erano tutti i magazzini de' nimici, gli mandò, forse per tenerlo a bada, Vibullio Rufo con nuove proposizioni di pace. Questo Vibullio era stato preso due volte da Cesare, la prima a Corfinio, la seconda in Ispagna. Quindi siccome gli era due volte obbligato della vita, ed era inoltre in gran considerazione presso Pompeo, Cesare lo credette idoneo a fare il mediatore.

Le istruzioni, che gli diede, erano „ che „ dopo le disgrazie, che avevano l' uno e l'al„ tro provate, Pompeo in Italia e in Ispagna, „ Cesare nell' Illirio e in Affrica, era ormai „ tempo, che si approfittassero di sì crudeli „ lezioni, e pensassero a rappacificarsi. Che

(1) *Questa città è stata distrutta, e colle sue rovine si è formata la città di Spalatro quattro miglia distante.*

„ il momento, in cui allora si ritrovava-
„ no, era il più favorevole per quest' ogget-
„ to, perchè non avendo ancora misurate
„ le loro forze l' uno contro dell' altro, e po-
„ tendo considerarsi come uguali, sarebbero
„ più trattabili : dovechè se uno divenisse mai
„ superiore all' altro, esigerebbe tutto, e non
„ vorrebbe cedere in conto alcuno. Propone-
„ va dunque di convenire, che le loro diffe-
„ renze fossero decise a Roma dal senato, e
„ dal popolo; e affinchè questo giudizio si fa-
„ cesse con piena libertà, giurerebbero en-
„ trambi senza dilazione alla testa delle loro
„ armate, di congedar quante truppe avesse-
„ ro nazionali e ausiliarie nel termine di tre
„ giorni ".

Ben si vede quanto queste proposizioni fossero illusorie. Pompeo guardavasi dall' acconsentire che la contesa fosse decisa in Roma, di cui allora il suo avversario era padrone. L' idea di congedare tutte le armate era certamente più bella, che da eseguirsi : e se fosse stata eseguita, la differenza era grande fra loro due. I soldati veterani di Cesare si sarebbero al primo segnale raccolti d' attorno a lui ; e non sarebbe stato facile richiamare sotto le insegne le truppe di Pompeo di nuova leva. Finalmente Cesare sapeva perfettamente, che Pompeo non voleva in alcun modo la pace. Quindi è chiaro, siccome ho più volte osservato, ch' egli non cercava, se non se avere le apparenze dal canto suo, e poter vantarsi d'intenzioni pacifiche, mentre non respirava che guerra.

Ei la faceva coll' usato suo ardore. Gli bastò presentarsi dinanzi Orico e Apollonia per impadronirsene: e tutto l' Epiro imitò il loro esempio. Rimaneva la città di Dirrachio; verso la quale Cesare si avanzava con tale sollecitudine, che marciò un giorno e una notte senza mai sostare e dar riposo ai soldati. Questo era stato parimente il primo oggetto delle inquietudini di Pompeo, tosto che seppe essere arrivato il suo nimico in Grecia. Vi accorse con gran celerità; ed ebbe tanto propizia la sorte, che lo prevenne. Quando Cesare seppe, che Dirrachio non poteva più essere esposto ad insulti, soffermossi, e piantò il campo di qua dal fiume Apso. Pompeo similmente con tutte le sue forze accampossi all' altra sponda.

Cesare non poteva intraprendere cosa alcuna prima di ricevere le sue truppe d' Italia. Ma il littorale era sì ben guardato, che il tragitto diventava impossibile: e scrisse a Caleno, che aveva lasciato a Brindisi, di non affrettarsi a partire. L' avviso giunse opportuno. Caleno, il quale era già uscito dal porto, vi rientrò. Un solo vascello continuò il suo viaggio, e fu preso da Bibulo, il quale sempre crudele fece sgozzare secondo il suo costume quanti vi eran dentro sì liberi che schiavi.

Se Bibulo padrone del mare nuoceva molto a Cesare, Cesare padrone della terra recava grandissimo disagio a Bibulo, impedendogli di far acqua, di provedersi di legna, di condurre i vascelli a riva. Questa flotta era

costretta di trarre dall' isola di Corcira tutte le provisioni, onde abbisognava, di qualunque maniera si fossero; ed una volta che il tempo burrascoso impedì che non si potessero ricever quelle che venivano da Corcira, fu giuoco forza che i soldati privi d' acqua si valessero della rugiada raccolta sopra le pelli, che coprivano i navigli. Malgrado tante difficoltà, Bibulo si ostinò a star sul mare: ma finalmente dovette soggiacere, ed essendosi ammalato, siccome non potea procacciarsi i necessarj soccorsi, e non voleva nello stesso tempo abbandonare il posto, morì sopra il vascello. Non gli fu sustituito alcuno nel comando generale: ogni squadra si governò independentemente dalle altre, conforme agli ordini particolari del suo capo.

Il pericolo di Dirrachio, e la premura di Pompeo di soccorrere questa piazza, non gli avevano permesso di dare udienza a Vibullio Rufo. Quando ogni cosa fu tranquilla nel campo presso al fiume Apso, chiamatolo a se gli comandò ch' esponesse quanto aveva a dirgli per parte di Cesare. Ma appena Vibullio avea incominciato, che Pompeo lo interruppe gridando: „ Qual bisogno ho io della „ vita, o di ritornare alla mia patria, se deb- „ bo saperne grado a Cesare? e si potrà mai „ credere, ch' io non ne sia a lui obbligato, „ s' egli stesso mi riconduce per un accomo- „ damento in Roma? "

Cesare, informato della risposta, continuò il maneggio intrapreso, e quanto vedeva Pompeo intrattabile, altrettanto s' infinse di

vezzeggiarlo. Quindi, siccome sovente intertenevansi i soldati delle due armate, egli colse l'occasione, e Vatinio s' avanzò per ordin di lui fino sulla sponda del fiume. Ognuno sa qual uomo si fosse Vatinio, e come in se stesso accoppiasse tuttociò che attrae l'odio e il dispregio. Non vi poteva esser bocca più acconcia a screditare un linguaggio anche pieno di equità e di ragione. Gridava ad alta voce: ,, Sarà egli permesso a cittadini mandar ,, deputati a' loro concittadini per trattare di ,, pace? Ciò non si niega nemmeno a' malandrini ed a' pirati. E possiam forse aver più ,, diritte intenzioni noi che non cerchiamo ,, che d'impedire che i cittadini non versino ,, il sangue gli uni degli altri?"

Se ci attenghiamo al racconto di Cesare, i suoi nimici non acconsentirono all' abboccamento se non per ordire una perfidia. Imperocchè il giorno dopo raunatisi i deputati de' due partiti nel luogo e all' ora prefissa, mentre Labieno contendeva con Vatinio, tutto ad un tratto i pompejani lanciaron freccie, da cui parecchi cesariani restarono feriti, e Vatinio medesimo non si sottrasse che a grande stento, coperto dagli scudi de' suoi soldati. Allora Labieno alzò la voce, e gridò: *Cessate dunque di parlarci di accomodamento. Imperocchè voi non potete aspettarvi la pace, se non portandoci la testa di Cesare.* Dichiarazione affatto brutale dal canto di un uomo, che doveva almeno rispettare la memoria de' beneficj del suo antico generale.

Ma io non posso far a meno di osservare,

che intorno a questo e ad altri fatti consimili antecedentemente narrati, Cesare è il nostro solo autore; e non è cosa giusta credergli alla cieca in quanto aggrava i suoi nimici. È certo, che nella condotta di Pompeo e dei suoi partigiani vi fu sempre alterigia, ed asprezza. Possono esser veri i tratti di crudeltà e di perfidia, ma ingranditi ed alterati in alcune circostanze importanti.

Le armate di Cesare e di Pompeo stettero a lungo a fronte, separate soltanto da un fiumicello, senza che infra loro altro accadesse che qualche leggera scaramuccia. Il grande oggetto che occupava i due capi, erano le truppe rimase a Brindisi, che Cesare aspettava con grande impazienza, e di cui tanto caleva a Pompeo impedire il passaggio. Libone, comandante di una flotta di cinquanta vascelli, si lusingò per qualche tempo di arrestare queste truppe in Italia, e di toglier loro ogni speranza di mettersi in mare. Andò colla flotta a impadronirsi d' una isoletta situata dirimpetto al porto di Brindisi, e se si fosse mantenuto in quel posto, bloccava realmente il porto in guisa che non poteva uscire veruna cosa. Ma avendo Antonio, ch' era allora nella città, disposti lungo le coste alcuni corpi di cavallería per impedire a' nimici di far acqua, Libone fu costretto di ritirarsi vergognosamente. Erano già trascorsi parecchi mesi, e s' avvicinava la fine del verno. Questa nulladimeno era l' unica stagione, in che le genti di Cesare potessero avventurarsi al

passaggio. Se attendevano il ritorno della primavera, la flotta di Pompeo potendo adoperare, ed estendersi, rendeva il tragitto assolutamente impossibile. A Cesare sembrava che fossero trascurati i suoi luogotenenti, e che perduto avessero alcuni preziosi istanti, ne' quali un vento favorevole avrebbe potuto condurli in Grecia. Una lentezza tanto contraria al suo carattere lo affliggeva: il bisogno che aveva di rinforzo, l'inquietudine, l'impazienza, e forse anche qualche sospetto intorno la fedeltà di Antonio, lo indussero a fare un tentativo, del quale non fa parola nei suoi commentarj, senza dubbio perchè ne conosceva la temerità, ma che tutti gli altri scrittori concordemente riportano (*Plut. App. Dio. Lucan.*).

Si determinò di andare egli stesso a prender queste truppe troppo indugevoli. Laonde mandò verso sera tre schiavi a noleggiare una barca sul fiume, come per far passare in Italia un corriere di Cesare. Verso la mezza notte vi andò egli travestito da schiavo, ed entrato nella barca partì. Comunque soffiasse gagliardo il vento, arrivò tranquillissimamente fino all'imboccatura. Ma allora la violenza de' flutti che accavallandosi faceano risalire le acque del fiume, mise il picciolo legno in pericolo tale che il piloto ordinò a' remiganti di tornar indietro, poichè non si poteva andare innanzi. In quel punto Cesare si diede a conoscere, e volgendosi al piloto: *di che temi?* gli disse, *tu porti Cesare, e la*

fortuna di lui (1). La meraviglia del piloto e de' marinai fu estrema. Addoppiano gli sforzi, lottano con coraggio contra i flutti: ma finalmente convenne cedere ad un elemento, che non è tale da vincersi dall' umana ostinatezza: e siccome il giorno si avvicinava, e Cesare temeva non fosse riconosciuto dalle guardie avanzate degl'inimici, acconsentì, comunque con difficoltà, d' esser ricondotto al luogo donde avea salpato. Ritornò quindi al campo, dopo aver fatta un' azione più degna, oserò a dirlo? di un avventuriere, che d' un gran capitano.

Il coraggio e la fiducia de' suoi soldati giugnevano a tale, che quando il videro ritornare, lagnaronsi con lui, che mettesse a ripentaglio la sua vita per andare a cercar nuove forze, come se quelle che aveva non gli bastassero per vincere. D' altro lato que' che erano rimasi in Italia ardevano d' impazienza di passare il mare, e stando sulle spiaggie, e sui promontorj, volgevano il guardo verso l'Epiro, accelerando almeno col desiderio il momento della partenza. I comandanti li rattenevano per timor del pericolo.

Cesare conosceva l' ardore delle truppe. Avendo scritto pertanto d'un tuono severo ai suoi luogotenenti a Brindisi, comandando loro di partire al primo buon vento; qualora essi non eseguissero prontamente i suoi ordini, aveva consegnata a Postumio, che n' era

(1) *Quid times? Caesarem vehis.* Flor. Plutarco e Appian. aggiungono: *καὶ τὴν Καίσαρος τύχην.*

il portatore, un' altra lettera indirizzata a' soldati medesimi, nella quale gli esortava a imbarcare sotto la direzione dello stesso Postumio, e a non pensar, che ad approdare, senza prendersi cura de' vascelli, perchè aveva, diceva egli, bisogno d' uomini, e non di navigli; e indicava loro la spiaggia di Apollonia, come quella, dove avrebbero a temer meno l' incontro de' nimici.

Ordini sì pressanti produssero il loro effetto. Antonio e Caleno profittarono d' un vento di mezzo giorno, che si levò; ed imbarcate sopra i vascelli da trasporto quattro legioni, tre delle quali erano di soldati veterani, ed una di truppe di nuova leva, con ottocento cavalli si misero in mare. Corsero un grandissimo rischio nel tragitto, e non si salvarono se non per un colpo di buona fortuna, il quale non giustifica, ma chiaramente dimostra la temerità dell'impresa. Furono scoperti all' altura di Dirrachio. Coponio esce tosto dal porto di questa città per attaccarli con sedici galere di Rodi. La partita non sarebbe stata uguale fra galere e bastimenti da carico. Quindi Antonio e Caleno non poterono appigliarsi ad altro consiglio che a quello di allontanarsi con prestezza. Ma vedendosi vivamente inseguiti, e pressochè raggiunti, si gettarono in un piccolo porto, che non li metteva tuttavia in sicuro dal vento del sud. Amavano meglio esporsi a rompere, che a combattere. All' istante il vento si voltò dal sud al sudouest, e procurò loro in tal guisa una perfetta sicurezza. Imperocchè il sudouest

non gl' incomodava nel porto in cui erano entrati. Questo medesimo vento, ch'è procelloso, battè con tal furia la squadra di Rodi, che tutti i vascelli ruppero contro la spiaggia. Non ne campò alcuno: e quasi tutti coloro che v' erano sopra, annegarono. Coponio nulladimeno si salvò. Parecchi remiganti furon tratti fuori dall' acqua dalle genti di Cesare, e con molta umanità rimandati al loro paese. Che mai sarebbe stato di Antonio e di Cesare stesso senza questa mutazione di vento, che sembra accaduta a bella posta per liberarli dal pericolo in cui una soverchia audacia gli aveva precipitati? Qual giudizio si formerebbe dell' ordine dato da Cesare, se i vascelli, che ne trasportavano i soldati, fossero stati o battuti, o presi dalla flotta di Rodi, o fracassati nel porto stesso dalla violenza del vento?

Due vascelli della flotta di Antonio erano rimasi indietro, e non sapendo per qual tratto di mare avesse diretto il suo corso il loro comandante, si fermaron sull' ancora dirimpetto a Lisso piccola città sulla stessa costa di Dirrachio al nord, e tre miglia di qua dal porto di Nimfeo, dove Antonio aveva ritrovata la sua sicurezza. Otacilio, il quale comandava in Lisso, spedì tosto parecchi vascelli per prendere que' due navigli, o sforzarli ad arrendersi. Si vide in questa occasione, siccome osserva Cesare, quanto la diversità del coraggio faccia differire la sorte di quelli che si trovano esposti allo stesso pericolo. Uno di questi vascelli portava dugento e venti

soldati di nuova leva, l' altro meno di dugento veterani. I nuovi soldati, atterriti dal numero de' nimici, ed abbattuti dal travaglio di stomaco, che provano quelli che cominciano a navigare, si arresero sopra la parola, che sarebbero conservati in vita. Ma Otacilio mancando della fede li fece tutti crudelmente trucidare alla sua presenza. I veterani al contrario non vollero sentir parlare di metter giù le armi, e costrinsero il piloto a far che rompesse il bastimento sulla spiaggia. In tal modo giunsero a terra : e avendo Otacilio distaccati contro di loro quattrocento cavalli, si difesero con vigore, uccisero alcuni de' nimici, e raggiunsero il grosso dell'armata.

Antonio fu ricevuto poco dopo in Lisso, donde rimandò la maggior parte dei suoi vascelli a Brindisi, per trarne quelle truppe che ancora vi restavano destinate al passaggio: riserbando tuttavia alcuni navigli fabbricati alla maniera de'.Galli, affinchè, se Pompeo, come ne correva voce, intraprendesse di ripassare in Italia, Cesare fosse in istato di seguirvelo.

L' oggetto di Antonio era di unirsi al suo generale. Pompeo fece alcuni movimenti per impedire questa unione, o almeno per cogliere Antonio in qualche imboscata. Cesare, il quale sapeva, che era giunto il rinforzo che aspettava, gli andò incontro ; e ricevuto che l'ebbe, si trovò alla testa di undici legioni, non veramente compiute, ma componenti una armata di quasi quaranta mila uomini.

Le forze di Pompeo, che per numero erano

già più considerabili di quelle di Cesare, furono ancora accresciute intorno a quel tempo per l'arrivo di Metello Scipione in Macedonia. Questo uomo più illustre per nascita e grado, che per capacità e buona condotta, era stato mandato in Siria sin dal principio della guerra, siccome ho detto, col titolo di proconsole, per trarne le truppe che vi erano, e condurle in soccorso di Pompeo suo genero. Eseguì quest'incarico in un modo, che non tornò ad onore della causa che sosteneva. Estorsioni, avanie, angariamenti di ogni guisa nella Siria e nell'Asia Minore sono le colpe, onde l'accusano i commentarj di Cesare. È vero, che sembra che Cesare abbia avuto un odio personale contro di lui, e si vede manifestamente che si diletta di sparlarne. Ma quanto sappiamo d'altronde intorno alla vita e alla condotta di Metello Scipione, non ci dà diritto di sospettare della testimonianza di Cesare, benchè suo nimico. Rammentiamoci alcuni tratti, di cui abbiamo renduto conto altrove: e Gioseffo (*Antiq. l.* 14. *c.* 13. *et* 15.) riporta, che mentre era in Siria, fece mozzare il capo ad Alessandro principe de'Giudei, sul frivolo pretesto di antiche turbolenze eccitate da lui nella Giudea, ma senza dubbio perchè favoriva il partito di Cesare, come lo sventurato suo padre Aristobulo, il quale poco prima era stato avvelenato da'partigiani di Pompeo per lo stesso motivo.

Scipione credeva anche per una ragione particolare di dover allentar la briglia alla licenza de'suoi soldati, i quali destinati a far la

guerra a' Parti, marciavano mal volentieri contra un Romano, e contra un console. Quindi, onde renderseli ben affetti, permise loro di esercitare ogni sorta di ruberie, ed egli medesimo cercava tutte le occasioni di rubare, onde aver di che largheggiare con loro. Si andava disponendo a rapire i tesori di Diana d'Efeso, quando ricevette lettere da Pompeo, che lo sollecitava di accelerare il passo, perchè Cesare era già entrato in Grecia. La qual cosa preservò dal depredamento quel tempio tanto celebre e rispettato.

Scipione al suo arrivo in Macedonia si trovò a fronte Domizio Calvino luogotenente di Cesare con due legioni. Perchè non sì tosto Cesare s'era veduto in forze, che aveva pensato ad estendersi e a mettersi in largo. Fino allora il solo Epiro gli somministrava viveri: tutto il resto della Grecia, e il mare erano in potere degl' inimici. Siccome dunque aveva ricevuti deputati dall'Etolia, dalla Tessaglia, e dalla Macedonia, i quali gli promettevano di far sì che i popoli di quelle regioni si dichiarassero in favore di lui, s'egli vi spedisse truppe, fece tre grossi distaccamenti, uno di cinque coorti, e d'un picciolo numero di cavalieri per andare in Etolia sotto il comando di Calvisio Sabino: l'altro destinato per la Tessaglia, era d'una legione, e di dugento cavalli, ed aveva per condottiere L. Cassio Longino. Domizio Calvino alla testa del terzo, ch'era il più considerabile, e che Cesare aveva formato di due legioni, e di cinquecento cavalli, marciò verso la Macedonia.

Sabino incontrò minori ostacoli. Gli Etoli lo accolsero a braccia aperte, ed egli scacciò senza difficoltà le guarnigioni, che teneva Pompeo in Naupatto (Lepanto), e in Calidone.

In Tessaglia v' era una poderosa fazione contraria a Cesare : ed essendo sopraggiunto Metello colla sua armata, L. Cassio fu costretto di abbandonare il paese. Torse dunque il cammino verso l' Acarnania, che sottomise facilmente. Qualche tempo dopo, per nuovi ordini di Cesare, Cassio e Calvisio si unirono: e Fufio Caleno, mandato a condurre i loro distaccamenti insieme combinati, entrò nella Beozia, e nella Focide, e s' impadronì di Delfo, di Tebe, e di Orcomeno. Avrebbe egli voluto penetrare nel Peloponneso : ma Rutilio Lupo, luogotenente di Pompeo, ne lo impedì, facendo murare l' istmo di Corinto.

Domizio Calvino e Metello Scipione si rispettarono a vicenda, e tra loro non accadde cosa degna d' osservazione.

Tutte queste piccole spedizioni non erano decisive. L' oggetto importante sono le operazioni dei due capitani, e delle due grandi armate. Avendo Pompeo fallito il colpo rispetto ad Antonio, era andato ad accamparsi in un luogo detto Asparagio. Cesare ve lo seguì, e gli presentò battaglia. Ma non conveniva alle mire di Pompeo di arrischiare un fatto. Sapeva egli, che i soldati di Cesare erano invincibili nei combattimenti. Inoltre si trovava nel caso di tirare la guerra in lungo,

avendo abbondantissime provisioni di ogni maniera, ed essendo padrone di tutti i mari in guisa che non poteva soffiare alcun vento, che non gli fosse favorevole per condurgli o rinforzi, o convogli. Cesare per contrario era in angustie; non traeva le sue vettovaglie che da un paese poco esteso, ed i grani gli mancavano quasi del tutto. Pompeo voleva pertanto rovinare il nimico per la carestia, senza impegnarsi in un fatto generale. Sarebbe stato molto avventuroso e prudente, se avesse perseverato sino al fine in questa risoluzione.

Cesare non poteva costringerlo a combattere. Si rivolse pertanto ad un' altra parte, e marciò verso Dirrachio, ch' era il magazzino generale di Pompeo, siccome abbiamo detto. Questi tardi si accorse del disegno del suo avversario, e non potè impedire che Cesare non si locasse tra Dirrachio e lui. Ma si accampò in un luogo poco discosto, chiamato Petra, dove non lasciava di godere i comodi che il mare procaccia.

Cesare formò allora il progetto forse il più ardito, che sia mai venuto in mente ad alcun capitano. Con un' armata men numerosa e quasi famelica prese a chiuder con linee un nimico superiore in numero, che non aveva rilevato alcuna perdita, e nuotava nell'abbondanza. Le sue mire in questo erano primieramente di agevolare il trasporto dei convogli, che la cavalleria nimica, la qual era bellissima e fortissima, non avrebbe più libertà d' impedirgli; secondamente di stancare questa medesima cavalleria colla penuria dei

foraggi; e finalmente di sminuire la gran fama, e l'alta idea, che si aveva di Pompeo. Voleva che si dicesse per tutto l'universo, che Pompeo si lasciava bloccare, e come imprigionare dai lavori di Cesare, e non osava venire a battaglia campale per trarsi da tale servaggio.

La situazione dei luoghi aveva invitato Cesare a formare questo disegno. Tutto intorno al campo di Pompeo s'innalzavano di tratto in tratto colline assai scoscese. Cesare eresse fortini sopra ciascheduna di queste colline, e tirò linee di comunicazione da un forte all'altro. Pompeo che non voleva nè allontanarsi dal mare, nè da Dirrachio, nè dar battaglia, altro espediente non aveva fuor quello di estendersi per dar più che fare al nimico. E ciò appunto egli fece, intraprendendo al di dentro opere simili affatto a quelle che Cesare faceva al di fuori: inalzò ventiquattro forti che abbracciavano una circonferenza di quindici mila passi, nel centro della quale vi erano praterie e terre seminate, che somministravano alimento ai cavalli e alle bestie da soma. Anzi egli finì quest'opere più presto che l'avversario, perchè il circuito n'era men grande, ed aveva anche più gente.

Ben si vede che, se non ebbevi battaglia campale, perchè Pompeo la sfuggiva, non era possibile, che non avvenissero molti combattimenti, che diventavano di sovente importanti. Io ne riporterò i tratti più memorabili.

In un fatto, in cui Cesare aveva intrapreso di fermare il piede sopra un'eminenza

che stava a livello colle sue opere, i soldati di lui furono con tal impeto attaccati da quelli di Pompeo, che convenne pensare alla ritirata. Questa non era facile, perchè non potea farsi che per una china assai ripida: e Pompeo arrivò a dire „ che si contentava di „ essere considerato un generale di nessun „ merito, se le genti di Cesare si ritiravano „ senza perdita considerabile ". Cesare confutò questa millanteria co' fatti. Ordinò a' soldati, che piantassero in terra graticci dritti, come appunto oggidì si fa uso di fascine, dietro a' quali potessero travagliare a scavar un fosso di mediocre larghezza e profondità. Compiuto questo lavoro, cominciò a far che sfilassero i soldati di legione, fiancheggiandoli con alcune truppe leggiere, le quali con dardi e frombole rispignessero i nimici. Le truppe di Pompeo non tralasciarono d' inseguirli con grandi grida, e fiere minaccie, e gettavano a terra i graticci per servirsene come di ponti a passare il fosso. Cesare, il quale non voleva sembrare discacciato da un posto, che pretendeva solamente di abbandonare, quando vide le sue genti a mezzo il pendio fece dar loro il segnale di rivolgersi con forza sopra gli avversarj: lo che si eseguì con tal impeto, che quelli che gl' inseguivano, presero eglino stessi la fuga, nè senza difficoltà si trasser fuori dal fosso, e da' graticci, che gli sbarravan la strada. Parecchi di essi furono uccisi. Cesare non perdette che cinque uomini, e terminò tranquillamente la sua ritirata.

Fu ancora più memorabile quel giorno,

in cui si fecero sei combattimenti ad un tempo, tre intorno a Dirrachio, e tre intorno alle linee. Abbiamo perduto il distinto racconto che faceva Cesare ne' suoi commentarj di questi diversi conflitti. Ciò che ne sappiamo riducesi ad un esempio di valore, che ha del prodigioso. Una coorte di Cesare, cioè una truppa di cinquecento uomini al più, e che verisilmente non era compiuta, difese un forte per più ore contra quattro legioni di Pompeo.

Quegli ch' ebbe il principale onore di questa bella difesa, è il centurione Sceva. Ho già parlato nella Storia Antica (1) dell'incredibile valore, ch'ei mostrò in tale occasione. Incaricato di guardare una delle porte della fortezza, arrestò i nimici, quantunque ferito nel capo, con la spalla e la coscia trafitte, ed un occhio accecato. In tale stato chiamò un centurione del partito contrario, come per arrendersi. Essendovisi questi accostato senza precauzione, Sceva gli passò la sua spada a traverso del corpo (*Plut. in Caes. Appian. Lucan. Valer. Maxim. l.* 3. *c.* 2.).

(1) *Si potranno osservare in questi due racconti alcune diverse circostanze. Nel primo ho tradotto Plutarco. Ora seguo particolarmente Valerio Massimo e Lucano. Lo stesso fatto non può passare per diverse bocche, e sotto diverse penne senza soggiacere a qualche alterazione. Sembrandomi che niuno de' miei autori abbia qui un' autorità preponderante, non mi son fatto scrupolo di una picciola diversità nella mia narrazione. Se il racconto ci venisse da Cesare, avrei preso lui solo per guida.*

Finalmente tutta la coorte fece fronte sino all'arrivo di due legioni, che vennero in suo soccorso, e misero facilmente in volta le quattro di Pompeo (*Caes.*). I bravi guerrieri, che avevano difeso il loro posto con valore tanto ostinato, furono tutti feriti: recarono e numerarono a Cesare intorno a trentamila freccie ostili cadute nel loro castello, e gli mostrarono lo scudo di Sceva, traforato in dugentotrenta luoghi. Cesare, non volendo lasciare un così sorprendente valore senza ricompensa, diede a Sceva una gratificazione di dugento mila assi (seimila dugencinquanta lire). e lo fece tutto ad un tratto salire dall'ottavo grado tra i capitani al primo; distribuì doni militari agli altri soldati ed uffiziali della coorte, ed assegnò loro doppia paga e doppia porzione di frumento.

Comunque sia degno d'ammirazione il coraggio di questa coorte, non so se debbasi ammirare ancora più la perseverante pazienza, con cui tutta l'armata soffriva la carestia. Egli è vero che avevano della carne, ma mancavano di grano; e quando in vece di questo si dava loro dell'orzo o de' legumi, niente ricusavano, ricordandosi che l'anno antecedente in Ispagna, e in molte altre occasioni nella guerra delle Gallie, dopo aver sofferto miserie anche maggiori, avevano alla fine trionfato di tutti i nemici. Avevano ritrovata nel paese una radice, chiamata da Cesare *chara*, che macinavano ed impastavano col latte, perchè facesse le veci di pane: e quando gli avversarj li rampognavano, che

perivan di fame, rispondeano agl' insulti col gettare ad essi di que' pani, e dicendo, che insino a tanto che la terra somministrasse tali radici, non cederebbero; e si ripetevano sovente l'un l'altro che vivrebbero di corteccie d' alberi piuttosto che lasciar fuggire Pompeo. E' egli da stupirsi, che un generale, il quale sapeva ispirare tali sentimenti a' soldati, sia stato sempre vittorioso? Il talento d' infiammare in tal guisa il coraggio ne suppone parecchi altri; e mi porge quasi una più alta idea di Cesare, che tutte le battaglie vinte da lui.

Pompeo atterrito dalla costanza e dalla risoluzione delle truppe del suo nimico, disse, *che aveva a fare con belve*, e per quanto stette in lui, fece sparire i pani di *chara* gettati entro il suo campo, onde la vista di nutrimento sì strano non iscorasse l' armata (*Sueton. in Caes. c.* 68. *Plut. in Caes.*).

Mentre si faceva là guerra con tanto furore, Cesare s' infingeva sempre inclinato alla pace. Rigettato tante volte da Pompeo, s' indirizzò a Metello Scipione, e volle intavolare negoziazione con lui per opera d' un comune amico. I suoi nimici lo servivano sempre perfettamente, e faceano ricadere sopra se stessi l' odiosità del rifiuto. Scipione ascoltò di prima giunta il deputato di Cesare, ma tosto non volle più nè vederlo, nè udirlo: e Clodio, tal era il nome del mezzano, se ne ritornò senza frutto a chi lo aveva mandato.

Frattanto Pompeo, chiuso com' era da

Cesare, pativa gravi disagi. Due cose necessarissime principalmente gli mancavano, l'acqua e i foraggi per la sussistenza de' cavalli. Mancavagli l'acqua, perchè il nimico divertiva il corso de' fiumi, e ne turava le sorgenti in guisa che le truppe di Pompeo erano costrette di cercar paludi, e scavar pozzi, che il gran caldo faceva tosto seccare. Quanto al foraggio, i grani seminati nel recinto delle linee, ne somministrarono loro per qualche tempo; ma dipoi convenne farne venire per mare: e non bastando quello che arrivava per questa via, si ricorse all' orzo, ad ogni maniera d' erbaggi, e alle foglie perfino degli alberi. Finalmente consumata ogni cosa, ed i cavalli andando ogni giorno di male in peggio, Pompeo credette di dover forzare le barriere che lo ritenevano, per mettersi in libertà.

Mentr' era occupato in questo pensiero, due desertori d' importanza gli diedero lumi tali da agevolare l' esecuzione del suo progetto. Questi erano due fratelli, di nome Roscillo ed Ego, allobrogi di nazione, uomini valorosi, attaccati in ogni tempo a Cesare, e che avendogli renduto importanti servigi nelle guerre delle Gallie, erano stati a vicenda ricolmati da lui di onori e di premj. Vedendosi oltremisura considerati dal generale, insolentirono, maltrattarono i loro cavalieri, che sovente frodavano dello stipendio, ed ingannarono ancora Cesare, da cui si facevan pagare per assai più uomini, che non ne avessero. Ne furon portate querele a Cesare, il

quale non giudicò opportuno di far romore, ma riprese nulladimeno i colpevoli in privato. Questi altieri Galli, punti dalla diminuzione del loro credito, ed anche da molti motteggi, che sovente accadeva loro di soffrire, risolvettero di cambiar partito, e passarono nel campo di Pompeo con alcuni loro clienti. L'acquisto di questi due uffiziali fu un trionfo per quel generale, non tanto a motivo delle loro qualità personali, quanto perchè infino allora nessun cavaliere, nessun fante dell'armata di Cesare aveva desertato, dovechè giungevano a lui ogni giorno desertori da quella di Pompeo. Roscillo ed Ego furono condotti con pompa per tutto il campo. Ma oltre a questa soddisfazione, più fastosa che solida, procacciarono un vero vantaggio a' loro nuovi amici, indicando i luoghi deboli delle linee di Cesare.

Pompeo se ne approfittò, e fece una sortita sì vigorosa, e ben condotta, ch' ebbe tutto il vantaggio. Attaccò l' estremità delle linee dell' inimico dalla parte del mare, in una considerabile distanza dal gran campo: e tutte le truppe, ch' erano in quel sito, correvan pericolo d' esser tagliate a pezzi, se Marc'Antonio non vi fosse accorso con dodici coorti. Il suo arrivo arrestò i progressi del vincitore. Ma le linee erano forzate, e Pompeo era contentissimo potendo foraggiare a tutto suo agio, ed avendo aperto il mare.

In quest' azione quegli, che portava l' aquila della nona legione, mostrò sentimenti degni di un soldato di Cesare. Essendo

mortalmente ferito, e sentendosi mancar le forze, chiamò alcuni cavalieri, che passavano da vicino, e disse loro: „ Io ho conservato fino „ all' ultimo istante della mia vita con som„ ma cura quest' aquila, che mi era stata af„ fidata; ed ora che muojo, la restituisco a „ Cesare colla stessa fedeltà. Riportategliela „ intatta, e non permettete, vi prego, che l'ar„ mata di Cesare perdendola soffra un' onta „ affatto nuova per essa (1) ". L'aquila fu in tal foggia salvata dal disastro della legione.

Cesare non era stato presente al combattimento accaduto assai lontano dal suo quartiere. Volle quel giorno stesso farne vendetta sopra una legione di Pompeo, che credè di poter prendere. Ma una parte delle truppe, che voleva impiegare in questa spedizione, smarrì la strada; il che diede tempo a Pompeo di soccorrere alla pericolante legione. L'aspetto delle cose cangiossi in un baleno. Quelli ch' erano come assediati, ripresero animo, ed incalzarono gli assalitori. Le genti al contrario di Cesare non pensarono che a ritirarsi. Ma siccome il terreno era assai svantaggioso, la cavalleria fu la prima a restar colta dallo spavento, e cominciò a fuggire. Il terrore si comunicò all' infanteria. Quest' invincibili soldati si precipitano, si rovesciano

(1) *Hanc ego et vivus multos per annos magna diligentia defendi, et nunc moriens, eadem fide Caesari restituo. Nolite, obsecro, committere, quod ante in exercitu Caesaris non accidit, ut rei militaris dedecus admittatur, incolumemque ad eum referte.* De B. Civil. l. 3. c. 64.

l' un sopra l' altro sotto gli occhi del generale. Tutti gli sforzi ch' ei fa onde rattenerli, sono inùtili. Se li riteneva per le braccia, si agitavano fino a tanto che se ne fossero sciolti ; se prendeva le insegne, gliele lasciavano in mano. E vi fu perfino un alfiere, che gli presentò la punta della spada, come per trafiggerlo : ma ucciso fu all' istante da quelli che stavano intorno a Cesare.

La rotta fu pertanto compiuta, e se Pompeo avesse marciato a dirittura verso le linee de' nimici, e le avesse vivamente attaccate, l' armata e la fortuna di Cesare erano spacciate. Questi ne conveniva : e disse intorno a quella giornata, *che la vittoria era degli avversarj, se il loro capitano avesse saputo vincere* (*Plut. in Pomp. et Caes.*). Pompeo temette un' imboscata, e per troppa cautela si lasciò fuggire un'occasione che più non ritornò.

La perdita di Cesare in questi due combattimenti fu considerabile. Egli confessa di aver perduto fra prigionieri e feriti novecento e sessanta uomini , alcuni cavalieri romani e figli di senatori, trenta tribuni de' soldati o centurioni. Perdette ancora trentadue insegne. I prigionieri furono dati a Labieno sulla richiesta che ne fece : e questo desertore sempre brutale e crudele, si procurò il disumano piacere d' insultare alla loro disgrazia, interrogandoli con pungente ironia, se veterani soldati, com' eran eglino, dovevano prender la fuga : dopo di che li fece trucidare.

Avendo Cesare sofferta una perdita sì

grande, non si ostinò mal a proposito contro la fortuna. Conobbe, che doveva abbandonare il suo primo progetto, e vi si determinò. Ritirò tutte le truppe dalle fortezze dove le aveva distribuite, non pensò più ad attaccare nè a chiudere l'inimico, ma solamente ad allontanarsi, per cercare o attendere una miglior occasione. Raccolti i soldati, li consola con tutte quelle ragioni che convenivano alle circostanze. Avevan essi bisogno di ciò: le riprensioni sarebbero state intempestive; perchè erano talmente sopraffatti dalla vergogna e dal dolore, che si punivano da se stessi imponendosi le più aspre fatiche. Cesare pertanto si contentò di notare d'ignominia alcuni alfieri, e di ridurli al grado infimo della milizia. I soldati applaudirono a tale gastigamento. Domandavano con altissime grida d'esser condotti contra il nimico, per cancellare la macchia, che avea ricevuta la loro gloria. Ma Cesare non reputò cosa prudente l'esporre al combattimento truppe poc'anzi battute, ed in cui poteva esser rimasa qualche troppo gagliarda impressione di un terrore per anche recente. Si determinò a lasciar l'Epiro, e passare in Tessaglia. Fece la ritirata da esperto capitano, e la condusse così bene, che dovendo marciare per sentieri difficilissimi, e passare fiumi profondissimi, non rilevò alcuna perdita, quantunque inseguito da Pompeo per tre giorni successivi. Al quarto giorno, siccome Cesare aveva trovato il mezzo di oltrepassarlo d'una giornata, Pompeo sostette, e lasciandogli

continuare il cammino, tenne consiglio intorno a ciò che si dovea fare per approfittarsi della superiorità che s'era procacciata sopra il nimico.

Afranio, seguito da parecchi altri, era di parere, che si passasse in Italia, e sosteneva la sua opinione con ragioni, che non lasciavano di aver molta forza. Diceva, che l'Italia era allora indifesa, e che tosto che vi avessero messo il piede, e le città e i popoli farebbero a gara di riceverli. Aggiugneva, che qualora fossero padroni dell' Italia, lo diventerebbero dell'isole dipendenti, Sicilia, Sardegna, Corsica, ed anche della Gallia, e delle Spagne. Finalmente pretendeva, che fosse cosa degna di buoni cittadini liberare la patria, che stendeva loro le braccia, e non lasciarla più a lungo nell'oppressione, in che gemeva, vessata ed insultata da' ministri, e dagli schiavi de' tiranni (*Plut. in Pomp.*).

Pompeo non fu tocco da tali considerazioni. Parevagli cosa turpe il fuggire una seconda volta dal nimico, mentre si trovava in grado d'inseguirlo. Inoltre pensava con ragione, non essergli permesso di abbandonare Metello Scipione e l'armata di lui, che non potevano, quand'egli passasse in Italia, non diventar preda di Cesare. Quanto all'affetto per la patria, egli credeva che il mezzo migliore di mostrarlo non fosse già quello di trasportare in Italia tutti gli orrori della guerra, ma per contrario di riserbarli a qualche paese lontano, onde Roma tranquilla, e semplice spettatrice del combattimento, non

avesse che ad accogliere il vincitore. Determinò pertanto di rimanere in Grecia, e terminar quivi la contesa.

Non si mise tuttavia ad inseguir Cesare, cui non poteva sperar di raggiugnere; ma formò il disegno d'indebolirlo, andando improvisamente a sorprender Domizio Calvino luogotenente di lui, il quale con due legioni ratteneva Metello Scipione ai confini della Tessaglia e della Macedonia. L'impresa era ben conceputa, e poco mancò non avesse effetto. Calvino nulla sapeva di quanto era accaduto a Dirrachio. I corrieri di Cesare non avevano potuto penetrare fino a lui, perchè dopo il vantaggio testè riportato da Pompeo, tutto il paese era in favore di colui che già consideravasi vincitore. Quindi Calvino vivea in una perfetta sicurezza, ed anzi essendosi allontanato da Metello Scipione per avere più comodamente viveri e foraggi, marciava senza saperlo incontro a Pompeo, e andava a cadergli fra le mani. Un fortunato accidente lo salvò. Alcuni scorridori nimici, del numero di que' desertori allobrogi, di cui ho parlato, imbatteronsi in quelli che Calvino avea mandati innanzi a scoprir paese: e siccome gli conoscevano, perchè avevano servito una volta insieme nelle Gallie, entrarono con essoloro in discorso, e gl'informarono di quanto era accaduto, della vittoria di Pompeo, e della ritirata di Cesare. Ne fu tosto recato l'avviso a Calvino, e questi retrocesse così opportunamente, che si lasciò addietro Pompeo di sole quattro ore di cammino.

Cesare, preveduto il pericolo, marciava a gran passi onde raggiugner Calvino. Ma la cura de' feriti e de' malati, che bisognava deporre in un luogo sicuro, e diversi altri pensieri assolutamente necessarj lo aveano ritardato. Calvino non lasciò di fuggire dalle mani di Pompeo, come ho detto poc' anzi: e si unì al suo generale presso Egino, città situata all' ingresso della Tessaglia.

Ciò appunto Cesare unicamente desiderava. Incerto de' progetti, che poteva formare Pompeo dopo i combattimenti di Dirrachio, aveva combinata ogni cosa: e ad ogni evento gli era paruto necessario d' incamminarsi verso la Tessaglia, e ivi riunire tutte le sue forze. Se Pompeo fosse passato in Italia, egli, dopo essersi unito a Calvino, si proponeva di far il giro del mare Adriatico per le coste dell' Illirio, e venire per tal via a difender l' Italia assalita. Pompeo poteva prender un altro partito, e scagliarsi sopra le piazze marittime dell' Epiro, dove Cesare aveva lasciata guarnigione. In tal caso, questi pretendeva, coll' attaccare Metello Scipione, di forzar Pompeo a lasciare ogni cosa per accorrere in soccorso del suocero. Finalmente, se Pompeo volgeva il piede verso la Tessaglia, il pericolo di Calvino metteva Cesare in necessità di fare altrettanto. E questo ultimo progetto gli conveniva più che qualunque altro, perchè allora il nimico discostandosi dal mare perdeva infiniti comodi: ogni cosa diveniva uguale infra i due, eccettuato il numero, che non ispirò mai timore a Cesare.

Avendo preso le cose un aspetto conforme ai suoi desiderj, volle penetrare in Tessaglia. Ma la disgrazia di lui aveva cangiato gli animi degli abitanti ; e dovechè per lo innanzi da tutta quella regione gli eran venuti ad offerirgli i servigi della nazione, la città allora di Gomfi, che fu la prima, a cui si presentò, gli chiuse le porte . Cesare conobbe le conseguenze di tale esempio : e onde prevenirne l' effetto, fece tosto dar l' assalto alla città con tal vigore, che la prese innanzi sera, e l' abbandonò al saccheggiamento. I vincitori vi ritrovarono ogni sorta di provisioni, e principalmente vino in abbondanza (*Appian. Civil.* 1. 2.). Siccome viveyano da gran tempo magrissimamente, se ne ricattarono, e bevvero a stravizzo, principalmente i Germani. Un tale eccesso, agitando gli umori di que' corpi naturalmente robusti e vigorosi, gli rimise nella primiera salute, alquanto alterata dalle sofferte miserie ; e ciò che avrebbe dato la morte ad uomini delicati, rendette a que' soldati veterani tutte le forze.

Appiano riporta, che una casa di Gomfi offerse a coloro, che vi entrarono, un assai tragico spettacolo : venti corpi morti di venerabili vecchi distesi a terra , come in un sopimento di ubbriachezza, avendo ciascuno presso a se il suo bicchiere. Un solo vedevasi assiso sopra un sedile, e teneva ancora il nappo in mano. Questi era il medico, il quale dopo aver porto agli altri il veleno, l' avea preso egli stesso. Il timore degli orribili mali, che accompagnano il saccheggio

d' una città presa d'assalto, aveva cagionata quella funesta disperazione.

Da Gomfi Cesare marciò sollecitamente verso la città di Metropoli, i cui abitanti vollero a principio imitare i loro vicini, perchè ne ignoravano la disgrazia. Ma essendone stati informati ben tosto da alcuni prigionieri di Gomfi condotti dinanzi a loro, apersero in fretta le porte, e accolsero Cesare, il quale risparmiò loro qualunque ostilità, e diede i suoi ordini, onde non fossero maltrattati.

La differenza del trattamento sperimentato da queste due piazze fu una lezione per tutte le altre della Tessaglia. Nessuna ricusò di sottometiersi a Cesare, e di eseguirne gli ordini, eccettuata Larissa, dov' era entrato Metello Scipione con tutte le sue truppe. S' avanzò dunque senza difficoltà sino a Farsaglia, luogo, che doveva frappoco rendersi celebre per una delle più importanti battaglie, di cui serbino memoria i fasti del genere umano. Siccome il paese era buono, e coperto di biade ch' erano per divenir presto mature, Cesare giudicò quel sito opportuno per aspettarvi Pompeo. Questi non tardò, ed avendo unita la sua armata a quella di Metello Scipione, accampossi poco discosto da Cesare. Divise gli onori del comando col suocero, e volle che fosse trattato in tutto come suo eguale.

Paragrafo Secondo

Stolta presunzione, e crudeltà de' partigiani di Pompeo. Loro dicerie contro la prudente lentezza del generale. Mire segrete di Pompeo nell' indugiare in tal guisa. Lascia Catone in Dirrachio. Ragioni di tale condotta. Cicerone resta anch' egli a Dirrachio. Suoi motti piccanti e spiacevoli. Cesare cerca di dar battaglia campale. Pompeo dopo lungo indugio s' avanza per combattere. Giornata di Farsaglia. Strana condotta di Pompeo. Fugge. Cesare forza il campo de' nimici. Sentenza considerabile di Cesare. Egli incalza; e costrigne ad arrendersi coloro, che si erano salvati nelle vicine montagne. Perdita di Cesare nel combattimento di Farsaglia. Sua generosità dopo la vittoria. Vuol salvar Bruto. La pugna di Farsaglia predetta a Dirrachio, conosciuta a Padova, e in un modo portentoso. Fuga di Pompeo. Egli va a Mitilene a prendere Cornelia sua moglie. Conferisce con Cratippo sulla providenza. Continua il cammino, e si determina di andar a cercare un asilo nell' Egitto. Vi è ricevuto, ed assassinato. Riflessioni sulla morte e sul carattere di lui. I sicarj gli mozzano il capo. N' è seppellito miseramente il corpo da un suo liberto. L. Lentulo arriva nell' Egitto, e vi trova la morte. A diversi partiti si appigliano i vinti. Cicerone va a Brindisi, dove è costretto di attender Cesare per lungo tempo. Catone seguito

dalla maggior parte della flotta, si avanza verso la Libia per aver nuove di Pompeo. Ne intende la morte da Sesto Pompeo, e da Cornelia. S' incarica del comando, ed è accolto in Cirene.

Era pieno di buona speranza il partito di Pompeo dopo il fatto di Dirrachio. Da quel tempo i soldati, gli uffiziali, e i comandanti cominciarono a riguardarsi quai vincitori, e come tali sparsero per tutto l'universo la nuova de' riportati vantaggi, e della ritirata di Cesare. Questa confidenza arrivava a cecità, ed a follia. Poichè con qual altro nome chiamar si possono le contese, che si accesero vivissimamente, e che furon portate sì oltre tra Lentulo Spintere, Domizio Enobarbo, e Metello Scipione pel sommo pontificato, onde Cesare era investito? Questi tre concorrenti ad un posto, che non era vacante, trattavano la loro causa l'uno contro l'altro, ed allegavano i loro meriti, ed i titoli di precedenza. Insensati! dividevano le spoglie di un nimico, di cui o colla fuga, o colla morte propria fregiar doveano i trionfi (*Plut. in Pomp. Caes. de B. C. l.* 3.).

Questo tratto di stranissima presunzione, comunque deggia sembrare eccedente, non fu già solo. Gli esempi di simil follia erano comunissimi nel campo di Pompeo. Gli uni facevano prendere a pigione in Roma le case contigue alla piazza, onde potere a lor agio brigar le cariche dell'anno seguente; gli altri già si procuravano i voti fin nell' armata

medesima. La legazione d' Irro mandata ai Parti, diè luogo a grandi querele, poichè Pompeo per indurlo a caricarsene, gli aveva dato parola, che sarebbe promosso alla pretura, quantunque assente. Coloro che aspiravano allo stesso impiego non ne sentiron grado, e altamente dolevansi che si promettesse un posto ad uno dei concorrenti, mentre che gli altri avrebbero a fare ogni sforzo col rischio di non riuscirvi.

Dividevano essi ancora tra loro il bottino: e L. Lentulo, console dell'anno precedente, prendeva per sua parte la casa d' Ortensio (figliuolo del celebre oratore di tal nome, e investito di un comando nel partito contrario) co'giardini di Cesàre giacenti lungo il Tevere, e la casa villereccia di lui sul littorale di Baja nella Campania.

La vendetta non gli occupava meno che l' ambizione e la rapacità. E non se la prendevano soltanto con quelli che avevano impugnato le arme contro di loro. ma chiunque era rimaso in Italia doveva riguardarsi, e trattarsi come nimico. La proscrizione (1) era già pronunziata non nominatamente, ma in generale. Di fatti Domizio propose, che dopo la vittoria tutti i senatori, che si trovavano all'armata, e ne'campi di Pompeo, fossero stabiliti giudici della maniera onde conveniva trattar coloro che erano restati in Italia, che aveano mostrato freddezza, e indifferenza

(1) *Non nominatim, sed generatim proscriptio .... informata.* Cic. ad Att. l. 11. ep. 6.

per la causa; e che a questi giudici si dessero tre cedole, di assoluzione, di condanna alla morte, e di tassa pecuniaria. In una parola, non eran eglino intenti che agli onori, ed ai guadagni che si promettevano, o alla vendetta che trar volevano da' nimici; nè pensavano come vincer potessero, ma di qual maniera usare della vittoria (1).

Per una tal foggia di pensare sofferir non potevano qualunque indugio, e quindi biasimavano con troppa asprezza la prudente lentezza di Pompeo, il quale persisteva nel voler evitare il combattimento, e procurar di stancare il nimico colla fatica, e colla penuria. Si diceva comunemente, che voleva egli gustar a lungo il piacere di comandare, e di avere in certa guisa per guardie del corpo, e presso che per ischiavi i senatori e i consolari, dalla natura destinati a reggere le nazioni. A ciò alludeva Domizio Enobarbo continuamente chiamandolo Agamennone, e re de' regi. Favonio, quello stravagante imitator di Catone, domandava se almeno in quest' anno essi avrebbero mangiato fichi di Tuscolo. Afranio, che avevano voluto accusar formalmente, come se si fosse lasciato corromper con danaro da Cesare per abbandonargli le Spagne, si maravigliava che coloro, che gli suscitavano un tal processo, non combattessero punto contro quel mercatante di provincie.

(1) *Postremo omnes aut de honoribus suis, aut de praemiis pecuniae, aut de persequendis inimicis agebant: nec quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum uti victoria deberent cogitabant.* Caes. de B. C. l. 3. n. 83.

Questi rimprocci erano altrettanto disgustevoli a Pompeo, quanto non erano senza fondamento. Nel suo sistema di circospezione e di lentezza vi entrava qualche mira di privato interesse. Lo zelo della pubblica libertà non era il solo motivo che lo animasse. Egli in tutto questo affare aveva molto in contemplazione se medesimo, ed avvisava di rendersi capo, e forse anche padrone della repubblica. Quindi si costernò all' udire a che inclinava la sua cavalleria composta del fiore della nobiltà romana. Questa fiorita gioventù s' era scambievolmente animata a distruggere prontamente Cesare, per mandar poi in rovina Pompeo medesimo, e ristabilire così la libertà del governo (*Plut. in Pomp. et Caes.*).

Questo disegno, fuor solamente la precipitazione, era quello stesso di Catone; e Pompeo, che non poteva ignorarlo, faceva un gran conto di lui, come dell' amico più fedele nel caso d' una disgrazia; vincitore, lo temeva. Perciò non gli diede alcun impiego importante; e quando marciò contro Cesare, lasciò Catone a Dirrachio a guardar le bagaglie.

È d' uopo confessare per iscarico di Pompeo su questo ultimo articolo, che realmente Catone non era idoneo a battagliare tra cittadini. Non gli mancava, è vero, nè coraggio, nè grandezza d' animo. Egli era più capace che alcun altro d' ispirar valore alle truppe; e lo aveva ben dimostrato in una occasione, in cui l' esortazioni di Pompeo, e degli altri capitani essendo ricevute freddamente dai

soldati, parlò ad essi alla sua volta con tal veemenza ed entusiasmo sulla libertà, sulla patria, sul dispregio della morte, e sul soccorso degli Dei protettori della giustizia, che fu interrotto da mille acclamazioni; e dopo un tale discorso fecero portenti contro l' inimico, e restarono vittoriosi presso Dirrachio. Ma questo medesimo uomo di sì ferme ed austere massime avea un cuore compassionevole e pieno di commiserazione; e sommamente affliggevasi allo spargimento del sangue dei suoi concittadini. Ne' felici successi, in cui le sue esortazioni furono seguite, mentre che tutti si gloriavano della vittoria, e ne trionfavano, Catone versava lagrime; e piangendo la disgrazia della repubblica, la quale perdeva tanti prodi cittadini uccisi gli uni dagli altri, si velò la testa, e ritirossi alla sua tenda. Questo tratto determinava Pompeo a non menarlo secolui quando le cose si preparavano ad un fatto generale.

Un altro personaggio illustre, che fu ancora lasciato a Dirrachio, e l'assenza del quale niente nuoceva agli affari, è Cicerone. Oltr' essere indisposto, egli era d' un carattere che lo rendeva in un campo più nojoso che utile. Non solamente egli era timido, e poco guerriero; ma siccome la sua perspicacia gli faceva conoscere tutti gli errori che si commettevano nel suo partito, si mostrava scontento di tutto, triste, malinconico, pensieroso. Nè soffermavasi a queste dimostrazioni mutole di biasimo, e di rincrescimento. Dimostrava sovente co' discorsi, che si pentiva

di essersi troppo impegnato, e prorompeva eziandio in lepidezze assai piccanti, e che convenivano poco allo stato delle cose, e degli animi. Così quando arrivò, avendogli alcuno detto che veniva troppo tardi: *come tardi?* rispose, *io non vedo niente di pronto* (*Plut. in Cic.*).

Si è parlato di sopra di que' desertori allobrogi, ai quali Pompeo fece grande accoglienza. Promise loro finanche il diritto della cittadinanza romana. Questa promessa diè luogo a quella pungente ironia di Cicerone contro Pompeo: *ecco un uomo mirabile! Promette di far entrare de' Galli in una patria ad essi straniera, e non vi saprebbe rimenare coloro, che ne son cittadini per nascita* (1).

Dolabella genero di Cicerone si era dato al partito di Cesare. Pompeo volendone far un rimprovero a Cicerone, ed avendogli domandato dov' era il genero, *egli è*, rispose Cicerone, *col tuo suocero.*

È facile argomentare che da questi, e simili altri tratti Pompeo fu punto sul vivo. E ben lo diede a conoscere, quando arrivò a dire: *desidero che Cicerone passi al partito contrario, onde apprenda a temermi.*

Con tali disposizioni scambievoli, è a credersi che fossero contentissimi di separarsi l' uno dall' altro: e niente poteva cadere più

(1) *Hominem bellum! Gallis civitatem promittit alienam, nobis nostrum non potest reddere.* Macrob. sat. 3. l. 2.

in acconcio che la malattia per cui Cicerone fu costretto di restarsi a Dirrachio.

Ma s'egli e Catone avessero accompagnato Pompeo, facilmente l'uno per risparmiare il sangue de' cittadini, l'altro per timidezza, e diffidenza del successo l'avrebbero sostenuto contro le istanze importune di tutti gli altri che ad una voce domandavano di combattere. Questo generale (*Plut. in Pomp.*) abbandonato a se medesimo, si trovò troppo debole per resistere alle sollecitazioni e a' lamenti universali. Essendo pieno di boria, non potè risolversi di esporsi al dispregio degli amici; e non avendo neppure il coraggio di scontentarli per salvarli, rinunziò ad un disegno dettato dalla prudenza, per abbracciare quello dalla passione e dalla cupidigia suggerito a coloro che gli stavan dappresso. Errore inescusabile, esclama Plutarco, in un semplice piloto; quanto più in un capitano di tante legioni, e di tanti popoli! Si loda, dice egli, un medico che non condiscende per debole compiacenza alle voglie sregolate del suo infermo; e Pompeo cedeva a' desiderj di persone, che senza dubbio deliravano?

Niuna cosa poteva meglio convenire a Cesare. Dacchè le armate trovavansi a fronte, egli non cercava che l'occasione di dare una generale battaglia. Le sue truppe eransi ristorate dalle fatiche, ed avevano avuto l'agio di riaversi dallo spavento de' combattimenti di Dirrachio. Cominciò egli dallo schierarle in battaglia alla testa del campo; quindi vedendo che Pompeo non si moveva, e stava sempre

sulle alture, ogni giorno avanzavasi più dà presso, senza però arrischiare di locarsi precisamente a piè delle colline, onde non dare troppa superiorità all'inimico. Per questa condotta audace, ma non temeraria, fortificava e rassicurava il coraggio de' soldati, i quali vedevano, che gli avversarj evitavano e temevano il combattimento.

La cavalleria di Cesare era molto inferiore a quella di Pompeo. Egli non aveva che mille cavalli contro settemila. Per compensare disuguaglianza sì grande, mise Cesare in opra un mezzo, che aveva veduto praticarsi dai Germani, ma il cui uso era antico nelle armate romane. Scelse i più vigorosi e i più destri tra i suoi fanti, e gli avvezzò a combattere tra le file della sua cavalleria. Con tal soccorso i suoi mille cavalli osavano resistere anche in pianura ai sette mila di Pompeo, e in un affrontamento riportarono il vantaggio.

Ma Pompeo sembrava che non volesse allontanarsi dalla circospezione, che si era prescritta, e non abbandonava le colline, che lo sottraevano a qualunque assalto. Cesare disperando di trarlo a battaglia, determinossi di muovere il campo, pensando che trasportandolo successivamente in varj luoghi, avrebbe più comodi pei viveri; e che marciando, se i nimici non tralasciassero di seguirlo, troverebbe facilmente qualche occasione di attaccarli, e costringerli a combattere. Già l' ordine era dato per partire, e le tende erano piegate, quando Cesare si avvide, che l' armata di Pompeo si era allontanata dalle sue trincee,

e avanzata verso il piano più che non soleva, cosicchè vi era speranza di venire alle mani senza troppo svantaggio. Tosto gridò a' suoi: *non pensiamo più a metterci in viaggio. Ecco l'occasione di combattere, che abbiamo tanto desiderata. Profittiamone prima che ci fugga di mano.*

Pompeo di fatto avea in animo di dar battaglia, e si avanzava a tale oggetto. La risoluzione n'era già presa da più giorni; e questo generale si era anche vantato nel consiglio di guerra, che metterebbe in fuga le legioni di Cesare, prima che si venisse al punto di scoccare i dardi. Egli ardiva di fare questa promessa, perchè facea conto che la sua bella e numerosa cavalleria, tostochè le armate fossero in ordine, piomberebbe sull' ala dritta dei nimici, si stenderebbe verso i loro fianchi, e gli assalirebbe eziandio alle spalle: la qual cosa cagionerebbe indubitatamente e all'improvviso la rotta di quest'ala, e per conseguenza quella di tutte le altre truppe di Cesare.

Labieno applaudì a questo disegno; ed affinchè non si avesse a dubitar della vittoria, fece un ritratto assai svantaggioso delle truppe, che Cesare aveva allora con seco, pretendendo che queste non fossero più che l'ombra di quelle antiche legioni, che avevano soggiogato le Gallie, e la Germania: che ai soldati veterani già periti per mille accidenti erano state sostituite nuove reclute descritte in fretta nella Gallia cisalpina: finalmente, che se Cesare aveva condotto in Grecia alcuni

avanzi delle sue antiche schiere, erano stati distrutti ne' combattimenti di Dirrachio. Sul finire di sì bel discorso, giurò di non ritornare che vittorioso al campo, ed invitò tutti gli astanti a fare lo stesso giuramento. Pompeo incominciò, e tutti gli altri lo seguirono: e già non capivan per allegrezza nel cuojo, come se fosse tanto facile il vincere, quanto il giurare che si vincerà. Con tali disposizioni sempre vantaggiose le truppe di Pompeo andarono al combattimento.

Questi le schierò con avvedutezza, e maestria. Locò nel centro, e alle due ale, quanti aveva soldati veterani, e distribuì quelli di nuova leva negl' intervalli tra le ale, e il corpo di battaglia. Scipione occupava il centro colle legioni condotte dalla Siria. Le ale avevano per comandanti, Lentulo da una parte, o il consolo dell' anno precedente, o Spintere; e dall' altra Domizio Enobarbo. Pompeo si pose all' ala sinistra, poichè da questa parte pretendeva fare i primi e più grandi sforzi, e riportare ad un tratto la vittoria. Per questa ragione, e con tal mira unì nel medesimo luogo pressochè tutta la cavalleria, i frombolatori, e gli arcieri. L' ala dritta ne aveva poco bisogno, perchè coperta dal fiume Epineo.

Cesare distribuì pur anche la sua armata in tre corpi sotto tre capitani, Domizio Calvino nel centro, Marc' Antonio all' ala sinistra, e alla dritta P. Silla, quel desso, che molti anni avanti era stato accusato come complice di Catilina, e difeso da Cicerone. Cesare prese il posto all' ala dritta rimpetto a Pompeo,

ed alla testa della sua legione favorita, vo' dire la decima, la quale si era sempre distinta pel suo coraggio, e per l' affetto al suo generale. Come egli scoperse la numerosa cavalleria del nimico tutta raunata nello stesso luogo, indovinò l' intenzione di Pompeo, e onde prevenirne l' effetto, trasse dalla sua ultima linea sei coorti, di cui formò un corpo a parte, e lo pose come in agguato dietro l' ala dritta. Istruì i soldati di queste coorti sulla maniera, onde volea che combattèssero contro la cavalleria di Pompeo, quando questa si accostasse; ed ordinò loro di non lanciare le mezze picche, per venire prontamente alla spada, come era l' uso de' più valorosi ne' combattimenti, ma di tenerle in mano, e portarle dirittamente al viso e agli occhi de' cavalieri, pensando che quella bella gioventù, sollecita di conservare il bell' aspetto e le grazie, temerebbe queste ferite più che ogni altra, e sarebbe così facilissimamente scompigliata. Cesare finì dichiarando, che riponeva principalmente in essi la speranza della vittoria.

Il numero de' soldati componenti le due armate era assai disuguale. Abbiamo già parlato più volte della gran superiorità della cavalleria di Pompeo. Riguardo alla fanteria, Cesare, che non fa menzione che delle truppe romane, dà al suo nimico quarantacinque mila fanti, mentr'ei non ne aveva che ventiduemila. Le truppe ausiliarie passavano forse il numero de'Romani d'ambe le parti: e ciò ha dato luogo senza dubbio alle esagerazioni

di coloro che nel combattimento di Farsaglia numerano trecento, ed alcuni ancora quattrocento mila combattenti. Ma quand' anche non si ponesse mente che alle sole forze nazionali, di quali nemici, siccome osserva Plutarco (*in Pomp.*), non sarebbero stati facilmente vincitori settanta mila Romani, condotti da Pompeo, da Cesare uniti, e adoperanti di concerto? E qual furore fu mai quello di tante migliaja di cittadini d'una stessa patria, di rivolgere gli uni contro gli altri le armi formidabili, che avevano soggiogata la più bella parte dell' universo, e che potevano terminar la conquista di tutto il resto?

Forse qualche filosofo anche in quel tempo faceva queste riflessioni. Ma erano ben lungi dal farle i due capi di partito, i quali non si occupavano che del desio, e de'mezzi di vincere. Animavano ciascuno i loro soldati colle più vive e forti esortazioni. „ Questo conflit-„ to è vostra opera; diceva Pompeo a' suoi „ (*Appian.*). Voi avete chiesto di combatte-„ re, e per conseguenza mi siete mallevadori „ dell'esito. E quali vantaggi non avete voi „ sul vostro nemico? Il numero, il vigore del-„ l'età, una vittoria precedente, ogni cosa vi „ annunzia la pronta e facile disfatta di quei „ rimasugli di legioni, che non opporranno „ che uomini cascanti di vecchiaja, spossati „ per le fatiche, vinti anticipatamente, e or-„ mai avvezzi a fuggire al vostro aspetto. Ma „ principalmente qual coraggio non deve ispi-„ rarvi la giustizia della vostra causa? Voi

„ difendete la libertà : voi avete in vostro fa-
„ vore le leggi, il senato, il fiore dell' ordine
„ equestre, tutti gli uomini probi uniti contra
„ un solo brigante, che vuole opprimer la
„ patria. Mostrate dunque nella pugna tutto
„ l'ardore, che l'odio della tirannia deve ispi-
„ rare a chi è nato romano ".

Cesare, conservando sempre quel sembiante di moderazione, onde sapeva sì bene adornarsi, non insistette, parlando a'suoi soldati, sopr'altra cosa con tanta forza, quanto sopra i tentativi più volte da se fatti, e sempre inutilmente, per giugnere alla pace. Chiamolli a testimoni dei passi pubblici e strepitosi, che aveva fatti a tal fine, non volendo in conto veruno spargere il sangue de' compagni delle sue vittorie, e cercando di risparmiare alla repubblica la perdita di una delle due armate. Ben si vede qual impressione dovea fare un discorso tanto insinuante su gli animi. Tutti chiesero il combattimento con un ardore, che scintillava dal volto e dagli occhi loro. Cesare dunque sonar fece la carica.

Un uffiziale veterano della sua armata, di nome Crastino, che si era segnalato con parecchie eroiche azioni, cominciò l'attacco. Egli si mise alla testa di centoventi volontarj, che aveva invitati a seguirlo, e rivolto a Cesare gli disse : *mio generale, tu sarai contento di me in questo giorno. O morto o vivo, meriterò le tue lodi*. E in proferendo queste parole, parte, e marcia contra il nimico.

Restava tra le due armate un intervallo assai grande per l'assalto. Ma Pompeo aveva dato ordine a' suoi soldati di restar fermi al loro posto, e lasciar fare tutto il cammino a quelli di Cesare. Egli era di sentimento, che i nimici accorrendo con ardore, disordinerebbero le file, e trafelerebbero: cosa che tornerebbe loro a grande svantaggio. Cesare ne' suoi commentarj giudica, che in ciò Pompeo commettesse un errore, e la ragione che ne adduce sembra solidissima; cioè che il movimento, e la vivacità del corso ravviva il coraggio de' soldati, dovechè la tranquillità e il riposo del corpo intepidisce e rallenta il fervore dell'animo.

I soldati di Cesare colla grande loro abilità ed esperienza delusero affatto la speranza di Pompeo. Imperocchè quando videro che gli avversarj non si movevano punto, fecero alto da se medesimi in mezzo al corso, e dopo un istante di respiro, si rimisero in movimento, arrivarono in buon ordine, lanciarono le loro mezze picche, e tosto diedero di piglio alla spada. Le truppe di Pompeo fecero altrettanto, e sostennero con vigore l'assalto.

In pari tempo la cavalleria di Pompeo cogli arcieri e co' frombolatori piombò su quella di Cesare, ed avendola costretta a piegare, e dare indietro, cominciò a distendersi sopra la sinistra per prendere la fanteria di fianco. Cesare allora diede il segnale alle sei coorti, che aveva avuto cura di tenere in pronto per quel momento. Esse partono e si slanciano

con tal furia, che arrestano in un baleno quella cavalleria che credevasi trionfante. Ripeteva Cesare di quando in quando l'ordine che avea dato loro: *o soldato*, gridando, *ferisci il nimico nella faccia* (1). La sorpresa, lo splendore dell'acciajo portato agli occhi, l'orrore di quelle ferite, che minacciavano una schifevole difformità, tutto ciò sparse lo spavento tra que' giovani cavalieri, i quali anzichè difendersi, coprivansi il volto colle mani, e presto vergognosamente sconfitti, non solamente voltaron le spalle, ma fuggirono in disordine sino alle vicine montagne. Gli arcieri ed i frombolatori, rimasi soli, furono tagliati a pezzi.

Le sei coorti non contente di ciò fecero un giro dietro l'ala sinistra de' nemici, e gli attaccarono alle spalle. Cesare vedendo la vittoria a sì buon segno, fece avanzare, per compirla, la sua terza fila, la quale fin allora non s'era mossa dal suo posto. La fanteria di Pompeo attaccata ad un tempo e alla fronte da truppe fresche, e da vittoriose coorti alla coda, non potè resistere al doppio assalto. Tutti sono in rotta, tutti fuggono, e vanno a cercare un asilo nel campo. Così, secondo che Cesare aveva preveduto e predetto, le sei coorti, che aveva staccate dall' armata, furono la cagione e il principio della vittoria. Quando egli si vide certo di questa, sempre intento a meritarsi la gloria della clemenza, ordinò a' soldati di risparmiare

(1) *Miles, faciem feri.* Flor.

i cittadini, e di non uccidere che gli stranieri (1). Così delle truppe ausiliarie di Pompeo si fece la più grande strage; ed i Romani tutti congiunti coi vincitori rimasero senza timore, e pericolo.

Questa vittoria che rendeva Cesare signore dell'universo, gli costò meno, come si vede, che la maggior parte di quelle già da lui riportate sopra i Galli. È vero, che qui non si conosce più il gran Pompeo; e si potrebbe ancor domandare che mai sia divenuto di quel famoso guerriero, la cui gioventù era stata onorata da tanti trionfi?

Tostochè vide la sua cavalleria posta in fuga, siccome s'era egli lusingato di vincere per mezzo di essa, fu quasi per impazzare. Non pensò più nè a rimediare il disordine, nè a raccogliere i fuggiaschi, nè ad opporre ai vincitori alcun corpo di truppe, che potesse impedir loro di profittare del già riportato vantaggio. Costernato da questa prima rotta, senza procurar di rimettersi, ritirossi nel campo, e nella sua tenda, per attenderne l'evento, che piuttosto dovea procurare di rendersi favorevole. Quivi stette alcuni momenti in silenzio e riposo, fino a che avendo inteso che i vincitori davano l'assalto al campo: *e che? gridò, siamo forse inseguiti fin nelle trincee?* e tosto spogliatosi della veste di generale, e preso un abito convenevole alla sua trista ventura, si ritirò senza strepito.

(1) *Parce civibus.* Flor.

La battaglia avea durato sino al mezzogiorno, e il caldo era grandissimo. Intanto i soldati di Cesare incoraggiati dal loro generale, il quale non si reputava vincitore se non s'impadroniva anche del campo de'nimici, si portarono intrepidi ad attaccarlo, e lo forzarono in poco tempo, malgrado la resistenza delle coorti, che vi erano state lasciate per guardarlo, principalmente di un gran numero di Traci, ed altri barbari, che fecero una bellissima difesa (*Suet. in Caes. n.* 60). Non parlo delle truppe, che vi si erano ritirate dal campo di battaglia; poichè perturbate non pensavano che a mettersi in salvo, e non a combattere.

Cesare vedendo e la pianura e il campo coperti di cadaveri, si commosse al tristo spettacolo; ed ai sentimenti d'umanità frammischiando il desio di giustificare e a'suoi occhi e a quelli degli altri una si orribile strage, di cui egli solo era cagione, disse queste precise parole, per testimonianza di Asinio Pollione, chè combattè per lui in quella giornata: *lo hanno voluto. Dopo tante strepitosissime imprese Cesare sarebbe stato condannato, se non implorava il soccorso dell' esercito* (1).

Cesare entrando nel campo di Pompeo, vide da per tutto le pruove della folle presunzione, e della cecità de'suoi avversarj. Dovunque offrivansi a'suoi sguardi tende

(1) *Hoc voluerunt. Tantis rebus gestis C. Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petissem.* Suet. in Caes. n. 30.

coronate di ellera, e di rami di mirto, letti da sedere a tavola guerniti di tappeti di porpora, credenze piene di un superbo vasellame d' oro e d' argento. Tutto respirava lusso, tutto sembrava annunziare gli apparecchi di una festa giuliva dopo la vittoria, piuttosto che quelli d' un combattimento.

Le truppe di Cesare avevano ben meritato di prender riposo; e il bottino d'un campo sì ricco era senza dubbio per esse un potente allettamento. Ma restava ancora alcuna cosa a fare onde render la vittoria compiuta. Considerabili avanzi dell'armata vinta si erano ritirati su'monti circonvicini; e Cesare ottenne da' suoi soldati, che andassero secolui ad inseguirli e costringerli ad arrendersi. Cominciò a tirar linee appiè del monte per chiuderli; ma questi si affrettarono di abbandonare un posto che per mancanza di acqua non era da sostenersi, e si misero a marciare verso Larissa. Allora Cesare divise l'armata: ne lasciò una parte nel campo di Pompeo; ne mandò un' altra nel suo, e avendo con quattro legioni presa una strada più comoda di quella che battevano i nimici, si mise in istato di tagliarla ad essi; e dopo aver marciato per sei miglia, si pose in ordine di battaglia tra essi e la città, ove pretendevano di salvarsi.

Questi infelici fuggiaschi trovarono tuttavia una montagna, che servì loro di asilo. Alle falde scorreva un fiumicello. Malgrado la stanchezza delle truppe, che aveano combattuto tutto il giorno, Cesare prima

della notte co' suoi lavori tolse a coloro, che occupavano il monte, ogni comunicazione col fiume. Allora costretti dalla necessità, inviarono deputati al vincitore, offrendogli di rendersi a discrezione. Le cose restarono così in quella notte, in cui alcuni senatori, che si trovavano in quella moltitudine, profittarono delle tenebre per fuggire.

Alla punta del giorno tutti per ordine di Cesare calarono nella pianura, e misero giù le armi; e nello stesso tempo stesero le braccia verso di lui, implorandone la bontà, e domandando misericordia. Cesare parlò con molta dolcezza, e per vie più assicurarli, ricordò loro gli esempj di clemenza, che avea dati in tante occasioni: e di fatto salvò la vita a tutti, e divietò a' suoi soldati di punto danneggiarli o nella persona o nella roba. Dopo di che, risoluto d'inseguir Pompeo, fece venir le legioni, che avevano passata la notte nel campo, rimandò quelle che lo avevano accompagnato ad inseguire i fuggiaschi, e postosi in cammino, arrivò nello stesso giorno a Larissa.

La perdita di Cesare in quel gran fatto si ridusse, secondo lui, a dugento soldati (altri dicono mille dugento) e trenta capitani. Fra questi ultimi compianse, ed onorò principalmente Crastino, di cui abbiamo osservato il coraggio, e la confidenza, quando andava al combattimento. Questo bravo uffiziale battendosi con ardore e senza riguardo a se stesso, rilevò nella bocca un colpo di spada, che passò da banda a banda, cosicchè la punta della

spada usciva dietro la testa. Cesare ne fece cercare il corpo, e avendolo rivestito, e fregiato di tutti i doni militari più gloriosi, volle che gli si ergesse una tomba a parte, non credendosi lecito di confondere cogli altri morti colui, che si era tanto distinto col suo valore, e co' suoi servigi.

La sconfitta dell'armata di Pompeo fu intera. Tutto fu distrutto, o dissipato. Il numero dei morti, tra' quali si contano quaranta cavalieri, e dieci senatori, è registrato da Cesare al numero di quindici mila tra Romani ed ausiliarj. Centottanta vessilli furono presi, e nove aquile o principali insegne di legioni. Ventiquattro mila uomini si arrendettero dopo il conflitto: e la maggior parte de' soldati e degli uffiziali subalterni si arrolarono sotto le bandiere del vincitore. A' senatori, e cavalieri romani, che caddero in potere di lui, credo non sia da dubitare, che non concedesse la libertà di ritirarsi dove più loro gradisse, o almeno di scegliersi un luogo di esilio. Dione racconta, è vero, che Cesare fece morire coloro, che avendo la prima volta ricevuto il perdono da lui, ripigliate aveano le armi. L' autorità di questo scrittore poco giudizioso non deve prevalere a quella di tutti gli altri, i quali convengono in lodare la clemenza di Cesare, e nel rendergli testimonianza gloriosa di non aver punto macchiata la sua vittoria colla morte di alcun Romano ucciso a sangue freddo. Non trovo nominato che un solo uomo di riguardo, perito colle armi alla mano. Questi è Domizio Enobarbo,

che fuggendo verso i monti, dopo la battaglia, fu raggiunto da' cavalieri, ed ucciso, secondo che ci assicura Cicerone (*Phil. l. 2. n.* 71), per ordine di Antonio. Cesare fu sì generoso che senza leggerle diede alle fiamme le lettere scritte a Pompeo da coloro che non avendo potuto, o voluto seguirlo, erano nientemeno stati desiderosi di attestargli inclinazione, e zelo pel partito di lui (*Plin. l. 7. n.* 25. *Dio.*): *Quantunque egli fosse*, dice Seneca, *moderatissimo nella sua collora, preferì di mettersi nell' impotenza di risentirsene, credendo che la maniera più dolce, e più aggradevole di perdonare, fosse l' ignorare fin anche le offese* (1).

Tra tanti atti di clemenza, ve n'ha uno almeno, che non gli costò alcuno sforzo, cioè il perdono dato a Bruto (*Plut. in Brut.*). Egli portava un affetto particolare a questo giovane romano, perchè credeva, come ho detto altrove, che potesse esser suo figlio; e veramente egli conservò sempre molta considerazione per Servilia madre di lui, anche allora che tra essi non vi furono tresche amorose. Giunse la sua attenzione per Bruto sino a comandare a' suoi, andando alla battaglia, di non ucciderlo, qualunque cosa potesse avvenire; di farlo prigioniero se si arrendeva: ma qualora si volesse difendere, lasciarlo andare in libertà. Bruto fuggito dal

(1) *Quamvis moderate soleret irasci, maluit tamen non posse. Gratissimum putavit genus veniae nescire quid quisque peccasset.* Sen. de ira l. 2. c. 23.

campo di Pompeo in Larissa, scrisse a Cesare, il quale con piacere ne ricevette le nuove, e gli ordinò di attenderlo nel luogo dov'era.

I principi e i popoli stranieri, che avevano preso partito contro Cesare, ne sperimentarono del pari la clemenza (*Dio. et Appian.*). Tutti coloro, che ne implorarono la misericordia, furono soltanto condannati a tasse pecuniarie, o ad altre pene somiglievoli, senza spargimento di sangue. Costò molto meno ancora agli Ateniesi, a' quali si contentò, quando gli domandarono grazia per mezzo dei deputati, di fare questo rimproccio: „ Sino a quando voi che siete degni di perire per le vostre azioni, dovrete la vostra salvezza alla gloria de' vostri antenati? "

Un sì grande avvenimento, come fu il conflitto di Farsaglia, non poteva non essere abbellito ne' monumenti della superstiziosa antichità con prodigi, presagi, ed altre circostanze mirabili. Passo sotto silenzio un gran numero di queste ridicole osservazioni. Ma due fatti singolari rapportati l'uno da Cicerone, l'altro da Tito Livio, sembrami che non deggiano essere ommessi.

Cicerone racconta, che mentr'egli era, come ho detto, a Dirrachio, un remigante della flotta, che que' di Rodi avevano inviata in soccorso di Pompeo, predisse, che in meno di trenta giorni la Grecia sarebbe inondata di sangue; che si fuggirebbe precipitosamente da Dirrachio; che tutte le provisioni di quella città sarebbero predate e disperse; che in fuggendo si vedrebbero dietro alle

spalle incendj deplorabili; e che la flotta di Rodi ritornerebbe nella sua isola. Questa predizione fu raccontata prima dell' evento a Cicerone, a Varrone, e a Catone da Coponio comandante della flotta di Rodi, uomo giudizioso e dotto. Pochi giorni appresso, Labieno arrivò di Farsaglia a Dirrachio, e vi portò la nuova della rotta di Pompeo; e tutte le conseguenze di tal disastro, predette dal remigante di Rodi, esattamente si avverarono (*Cic. de Divin. l.* 1. *n.* 68. 69. *et l.* 2. *n.* 114.).

Non si può dubitare, che non vi sia nel fatto di questa predizione qualche cosa di sorprendente, e che di prima fronte colpisce. Ma esaminandolo bene, Cicerone medesimo ce ne dà una spiegazione molto naturale, e semplicissima. „ Noi tutti sapevamo, dic'egli, „ che le armate erano di rimpetto nelle pia- „ nure di Tessaglia; e temevamo molto, che „ il successo non ci fosse favorevole. Il timore „ fece senza dubbio una violenta impressione „ sull' animo di quel remigante, e gl' intorbi- „ dò la ragione. Qual maraviglia dunque, „ ch' egli in un eccesso di frenesia predices- „ se come certo ciò che temeva quand' era in „ cervello? "

L' altro fatto, che era stato esposto da Tito Livio, e che Plutarco, ed alcuni altri ci hanno conservato, è più maraviglioso. In Padova un certo C. Cornelio, che passava per dotto nella scienza degli augurj, consultando un giorno gli augelli, conobbe primieramente

il momento della battaglia, e disse agli astanti, che in quel punto ch'egli parlava, le truppe di Cesare e di Pompeo erano alle mani. Continuò poi le sue osservazioni, e tutto ad un tratto pe' segni, che vide nel cielo, si alzò bruscamente, e gridò ad alta voce : *Cesare, tu sei vincitore*. Tutti quelli, che eran presenti, sbalordirono. Allora Cornelio levandosi la corona dal capo giurò, che non se la rimetterebbe mai più, finchè esattamente e letteralmente l'evento non avesse giustificate le regole della sua arte. Tito Livio era della patria di Cornelio, e lo avea conosciuto ; e accertava positivamente questo fatto per testimonianza di Plutarco.

Mi sia permesso di osservare primieramente, che noi non abbiamo questo racconto di prima mano, e che Plutarco, quantunque autore di gran peso, non è qui l'originale, e può avere, per disattenzione, o alterata, od omessa qualche circostanza essenziale. In secondo luogo Tito Livio, dietro cui ha scritto Plutarco, non era che nell'età di undici anni quando la cosa avvenne, lo che diminuisce molto l'autorità della testimonianza di lui. Finalmente non credo, che repugni al sistema della religione cristiana il pensare, che i demonj, a' quali Iddio permetteva alcuna volta di operare prestigi per accecare coloro che amavano la loro cecità, abbiano potuto portare da uno in altro assai lontano paese la notizia di ciò che accadeva in quell'istante. Molti tratti somiglievoli a quello di

cui ragiono, e che sarebbe difficile il negare assolutamente, possono, e devono forse spiegarsi in tal maniera.

Gli avanzi del partito vinto in Farsaglia si dispersero pressochè per tutto l' universo. Il capo, cioè Pompeo medesimo, merita la nostra prima attenzione.

Pompeo essendosi involato dal suo campo, assai male accompagnato, fuggì correndo a spron battuto per qualche tempo. Come vide, che non era più inseguito, marciò d' un passo più lento, abbandonandosi a dolorose e tristissime riflessioni. Quali dovevano essere infatti i pensieri d' un uomo, chè dopo trentaquattr' anni di continue vittorie, faceva nella sua vecchiaja il noviziato della vergogna, della disfatta, e della fuga? Quanti combattimenti, quante guerre per giungere ad un glorioso potere, testè perduto in un baleno! Qual differenza nel suo stàto! Poc' anzi egli si vedeva scortato da un numero sarei per dire infinito d' uomini, di cavalli, di vascelli sparsi in tutti i mari; ed ora si ritira divenuto così piccolo, ed occupante sì poco spazio, che si sottrae alla vista de' nemici, che lo cercano.

Pieno di tante idee dolorose Pompeo arrivò a Larissa, donde incamminossi per la valle di Tempe, e seguendo il corso del fiume Penèo, trovò una capanna di pescatori, nella quale passò la notte. Alla punta del giorno entrò in una barchetta con alcuni uomini liberi che aveva seco, e rimandò quelli fra' suoi

schiavi, che lo avevano accompagnato. Arrivò così al mare, e costeggiando la spiaggia, vide un bastimento da carico assai grande, che pareva si disponesse a partire. Il padrone del bastimento, che era romano, e si nominava Peticio, aveva avuto nella notte, siccome riferisce Plutarco, un sogno, nel quale gli era paruto di veder Pompeo presentarsi a lui in tristo ed umile stato. Egli appunto stava raccontando il sogno a coloro, che gli erano d'intorno, quando un marinaio lo fece avvertito, che scopriva una barca, la quale chiamavali per via di segnali. Peticio rivolse gli occhi a quella parte, e tosto riconobbe quel Pompeo che avea veduto in sogno. Si battè la testa in segno di dolore, e gettato il palischermo in mare per andar a prenderlo, gli stese la mano, e lo ricevette a bordo con (1) Lentulo e Favonio. Quindi levò immantinente l' ancora; ma poco appresso accostossi di nuovo alla spiaggia per ricever Dejotaro re de' Galati, che lo chiamava col gesto, e colla voce.

Il padrone fece preparare il pranzo agl'illustri fuggitivi, secondo che le circostanze, e le sue facoltà permettevano. Avvicinandosi l'ora di sedere a desco, siccome i Romani vi premettevano il bagno, Favonio osservò che Pompeo, per mancanza di schiavi, si

(1) *L. Lentulo, console dell' anno precedente, e P. Lentulo Spintere.*

lavava da se medesimo. Corse dunque a lui, e senza temer di avvilire la dignità della pretura, che aveva esercitata, gli rendette e in quell' occasione, ed in ogni altra dipoi, tutti i servigi che gli avrebbero potuto rendere gli schiavi; e ciò con aria sì disinvolta, sì semplice, sì nobile, che un tale osservandolo gli applicò un verso greco, il cui senso è questo: *Si ha ben ragione di dire, che niente disdice agli uomini bennati* (1).

Pompeo arrivato ad Amfipoli (*Emboli*), non volle entrare nella città, ma vi fece affiggere un editto, col quale comandava a tutta la gioventù della provincia di recarsi armata a lui. Forse nasconder voleva il disegno, che aveva formato di fuggire in assai più rimoti paesi; forse eziandio avea voglia di provare se potesse mantenersi e afforzarsi nella Macedonia. Passò una notte sull' ancora, chiamò a se gli ospiti, e gli amici, che aveva nella piazza, e raccolse quanto danaro gli fu possibile; ma avendo saputo, che Cesare non era lontano, partì con fretta, e andò a Mitilene (2) dove aveva lasciata Cornelia sua moglie, lontana dal romore delle armi e della guerra (*Plut.*).

Cornelia aspettava la nuova di una strepitosa e intera vittoria. Persuasa dietro i rapporti pieni di adulazione, che le erano stati fatti, che l' affare fosse già deciso pe' combattimenti di Dirrachio, ella credevasi che non

(1) *Φεῦ, τοῖσι γενναίοισιν, ὡς ἅπαν καλόν.*
(2) *Città principale dell' isola di Lesbo, oggidì Metelino.*

rimanesse ormai a Pompeo, fuor d' inseguire Cesare fuggitivo. Ella era tutta assorta in questi pensieri quando vide entrare un messo, che senza aver pur coraggio di salutarla, e annunziandole grandi sventure più colle lagrime, che co' discorsi, l' esortò a darsi fretta, se voleva veder Pompeo con un solo vascello, e questo anche non suo. A tali parole soprappresa da un quanto imprevveduto, altrettanto violento dolore, cadde in isvenimento, e rimase lunga pezza senza sentimento, e senza voce. Finalmente riavutasi, e considerando non esser quello il tempo di abbandonarsi a querele ed a pianti, corse alla spiaggia del mare traversando tutta la città. Pompeo l' accolse tra le sue braccia senza dirle parola, e sorreggendola impedì che non ricadesse tramortita.

Cornelia nella sua disperazione attribuiva a se medesima la cagione dell'infortunio del suo sposo, e gli andava dicendo:,,veggoti, o sposo, ,, in uno stato, che non posso riguardare siccome effetto della tuà fortuna, la quale fu ,, mai sempre fiorente, ma bensì di quella ,, che si ostina a perseguitare me stessa. Tu ,, se' ridotto a fuggire con una sola barca, tu, ,, che prima d' impalmar Cornelia discorrevi per questi mari alla testa di cinquecento ,, vele. Perchè mai se' tu venuto a cercare una ,, sventurata? E perchè non mi hai lasciata ,, in preda a quella disdetta, ch' io ti costringo a divider meco? Ah! quanto sarei stata felice, se avessi chiusi gli occhi anzichè ,, il mio primo sposo, il giovane Crasso, perisse

„ nella guerra contra i Parti! Ah quanto sarei
„ stata saggia, se dopo averlo perduto, avessi
„ troncata, come era mio disegno, una vita
„ infelice! Ma fu d'uopo che io sopravvives-
„ si all'infortunio, per portare anche nella
„ casa di Pompeo la disgrazia che mi perse-
„ guita ".

Pompeo s'adoperò a consolarla colla considerazione della instabilità delle cose umane„. La costanza, con la quale la fortuna
„ mi avea favorito, le disse, ti aveva in-
„ gannata. Tu supponevi, ch' ella fosse
„ sempre durevole: ma niente v' ha di fis-
„ so e sicuro pei miseri mortali. E ciò appun-
„ to mi sprona a ritentare la mia sorte. Con-
„ ciossiachè se da sì alto ho potuto cadere
„ dov'ora mi vedi, perchè dallo stato in cui
„ sono al presente, non potrei risalire a quel-
„ lo onde ho goduto per tanti anni?

Quei di Mitilene, che avevano grandi obbligazioni a Pompeo, andarono a salutarlo, e ad invitarlo di entrare nella loro città. Egli nol volle fare in alcun modo, anzi gli esortò a sottomettersi al vincitore, aggiungendo, con moderazione affatto degna di un' anima grande, ch' essi non avevan di che temere, poichè Cesare era buono ed umano.

Cratippo celebre filosofo andò anch' egli a complimentarlo. Pompeo, siccome far sogliono gl' infelici, si lagnò con essolui della providenza. Il filosofo, uomo di spirito, e che sapea vivere, evitò di entrare in questa materia, per non dirgli alcune verità non gradevoli in una circostanza, in che l' umanità

dimandava, che non se gli presentassero che argomenti di consolazione. Egli dunque volse la conversazione ad altro oggetto, di ciò solo parlando che poteva dargli le migliori speranze. Se si fosse trattato, aggiungè Plutarco, di esaminar la quistione, non sarebbe stato difficile a Cratippo il rispondere a' lamenti di Pompeo, che il cattivo governo di Roma esigeva, come rimedio necessario, la potenza monarchica. *E come mai ci puoi dimostrare* (avrebbe potuto dirgli) *che tu stesso avresti meglio usato della fortuna di quello che ne userà Cesare* ? Questa riflessione di Plutarco è assai giudiziosa ; e quella con cui termina questo squarcio, lo è ancor più. „ Lasciamo, dice, questa materia. Tutto ciò „ che riguarda la divinità, supera il nostro „ intendimento, e non si deve ragionarvi „ sopra ".

Avendo Pompeo preso Cornelia, proseguì il suo cammino, fuggendo sempre verso il mezzogiorno, e l' oriente, e non sostando che per far provvisione d' acqua e di viveri ne' porti che trovava tra via. Si presentò innanzi a Rodi. Ma i Rodiani, che mandato gli aveano una bella flotta, quand' ei si trovava in buona fortuna, non lo conoscevano più dacchè era divenuto infelice. Proseguì dunque il viaggio, e la prima città in cui entrò, fu Attalia (*Satalia*) nella Pamfilia. Quivi alcuni vascelli da guerra della Cilicia si unirono a lui ; egli raccolse intorno a due mila soldati ; e Sesto, il più giovane de' suoi figli, e sessanta senatori, che la fuga aveva

sin da principio dispersi, già riuniti si erano attorno al loro capo.

Nello stesso luogo ancora ebbe nuove della sua flotta, che aveva lasciata nel mar Jonio. Seppe che non si era divisa, che Catone erane il comandante, e che con un corpo considerabile passava in Africa. Questo per Pompeo fu argomento giustissimo del più amaro cordoglio. Egli si lagnava di essere stato forzato a rimettere all' armata di terra la decisione della sua sorte, lasciando inutili le forze navali, che gli assicuravano una incontrastabile superiorità sopra il nimico. Si rinfacciava ancora di non avere avuto almeno la cura di star vicino alla flotta, nella quale anche dopo essere stato vinto sulla terraferma, avrebbe trovato un improviso rifugio per rilevarsi dalla caduta, e forze tali da resistere al vincitore. È vero che, a giudizio di Plutarco, Pompeo non commise mai errore più enorme di quello di allontanarsi dalla flotta : e che Cesare al contrario non fu mai più accorto, che quando ha saputo condurre a quel termine il nimico.

Pompeo rauriava, come ho detto, alcuni soldati, e pensava di provedersi di danaro ; ma non si procacciava che una fuga più comoda, e non una difesa ; conoscendo l' incredibile attività di Cesare, temeva ad ogni momento d' esserne sorpreso. Avea bisogno di un asilo, dove a grand' agio rimettersi, e fare con tranquillità nuovi apprestamenti. Nessuna delle provinċe dell' impero gli pareva sicura. Egli andava già sperimentando, che la

sua disgrazia gli chiudeva tutte le porte, e seppe che gli Antiocheni avevano precisamente decretato di non ricevere nè lui, nè alcun di coloro, che gli avevano pertenuto,

Restava il ricorso a' re amici, e vicini dell'impero. Pompeo inclinava molto a ritirarsi presso i Parti. Alcuni proponevano il re Giuba. Ma Teofane, di cui Pompeo avea sempre ascoltati i consigli, trovava irragionevole il non preferire l' Egitto poco distante, ed il cui giovane re rispetterebbe senza dubbio in Pompeo il tutore che gli era stato dato dal senato, e il benefattore di suo padre. L' età del principe, che non aveva che tredici anni, età di candore e d' innocenza, in cui l' uomo non ha ancora avuto tempo di rendersi familiare il delitto, pareva a Teofane una nuova ragione di confidare in lui. Al contrario egli temeva tutto da' Parti, adducendone la perfidia, onde Crasso avea fattasi trista pruova, e la brutale incontinenza, alla quale non era da esporre una giovane e virtuosa donna, qual era Cornelia, la cui riputazione si sarebbe oscurata al solo soggiornar tra quei popoli. Questa ultima considerazione principalmente determinò Pompeo. Così fu presa la funesta risoluzione di andare nell' Egitto. Parti dunque di Cilicia con tutto il suo seguito composto di molte galere, e bastimenti da carico; passò nell' isola di Cipro, forse per prendervi qualche altro rinforzo; ed avendo inteso che Tolomeo era verso Pelusio, veleggiò per colà, ed arrivatovi gettò l' ancora, e fece

avvertire il giovane re della sua venuta, domandandogli asilo, e sicurezza.

Tolomeo poco men che fanciullo non governava da se. Il regno e la persona di lui reggevansi da coloro che gli stavano intorno. L'eunuco Potino, che aveva l'autorità di primo ministro, adunò il consiglio, i cui membri principali e più accreditati erano Teodoto dell'isola di Chio, che insegnava la rettorica al giovane principe, ed Achilla generale delle truppe. Ecco i giudici da' quali Pompeo, stando all'ancora lungi dalla spiaggia, attendeva una decisione, regolatrice del suo destino, poichè riguardava come una turpitudine l'essere obbligato della vita a Cesare.

Il consiglio si è diviso in più parti. La riconoscenza e la commiserazione impegnavano alcuni a volere ch'ei fosse ricevuto: altri più duri, o più timidi non inclinavano a meno, che a rigettarne la domanda, e a proibirgli del tutto l'entrata nell' Egitto. Il retore Teodoto, come se volesse cogliere l'occasione di far pompa della sua eloquenza, sostenne: » Che l'uno e l'altro de' due partiti proposti erano egualmente pericolosi: che » il ricever Pompeo era lo stesso che averlo » a padrone, e rendersi Cesare nimico: che » discacciandolo si offendeva l'uno senza obbligare l'altro: che per conseguenza non » vi era altro partito a prendere, se non che » permettergli di approdare, e poi ucciderlo; » unico mezzo da render servigio a Cesare, » e da non aver più a temere Pompeo". E questo retore proscrivendo così la prima testa del

genere umano, si credeva anche permesso di scherzare, poichè terminò con quel proverbio de' Greci: *i morti non addentano.*

Si fece applauso ad un consiglio tanto orribile in tutte le sue circostanze, ed Achilla s'incaricò dell' esecuzione. Pres' egli con seco Settimio, nativo di Roma, già centurione nelle truppe di Pompeo; un altro centurione romano di nome Salvio, e tre o quattro sgherri, ed entrato in una barca si avanzò verso il vascello di Pompeo.

Tutti i personaggi più illustri, che avevano accompagnato Pompeo nella fuga, erano sul bordo per esser testimoni di quanto accadesse. Quando videro, che in vece dell'accoglienza magnifica, che Teofane aveva fatta sperare, si avvicinava ad essi una cattiva barca peschereccia, che portava cinque o sei uomini di spregevole aspetto, concepirono qualche suspizione, e consigliarono Pompeo a dare indietro. Mentre si stava diliberando, Achilla arrivava; e in pari tempo vedevansi alcuni vascelli del re, che spiegavan le vele nel porto, e lungo tutta la spiaggia schierati soldati in arme, cosicchè ben vedeano i Romani che si erano troppo avanzati per dare indietro, e che col mostrar diffidenza, non farebbero che dare agli Egiziani un pretesto, qualora avessero qualche disegno malvagio. Pompeo dunque si determinò a correre qualunque pericolo.

Settimio approdando lo salutò in latino, come suo generale. Nello stesso tempo Achilla, parlandogli in greco, l'invitò a passare

nella barca, perchè, diceva, le secche non permettevano ad una galea d'inoltrarsi alla spiaggia. Pompeo dunque avendo abbracciata Cornelia, la quale piagneva innanzi tempo la morte del suo sposo, fece entrare nella barca prima di se due centurioni, il liberto Filippo, ed uno schiavo; e quando Achilla gli porgeva il braccio per ajutarlo a scendere, egli volto alla sposa, ed al figlio, recitò due versi di Sofocle, che di fatto applicava acconcissimamente alla sua circostanza. Eccone il pensiero: *Chiunque va alla corte di un re, ne diviene schiavo, comunque vi sia entrato libero* (1). Queste furono le ultime parole che disse ai suoi.

Il tragitto era assai lungo dal vascello a terra; e siccome in tutto questo spazio nessuno gli diceva parola, nè gli dava alcuna testimonianza di amicizia, o di rispetto, egli volle rompere il silenzio, e riguardando Settimio, *io credo*, gli disse, *di riconoscerti, per aver tu servito un tempo sotto di me.* Settimio gli fece soltanto un cenno colla testa senza articolar parola, o fargli alcuna dimostrazione di civiltà. Allora Pompeo prese una carta, su cui aveva scritto un piccolo discorso in greco, che avea in animo di fare a Tolomeo, e si mise a leggerla.

Si arrivò vicino a terra; e Cornelia, che guatava il marito con una crudele inquietudine, veggendo qualche movimento sulla

(1) Ὅστις καὶ πρὸς τύραννον ἐμπορεύεται,
Κείνου 'στι δοῦλος, κἂν ἐλεύθερος μολῇ.

riva, come di gente che si dava fretta per venirlo a ricevere, cominciava a respirare un poco, e a pascersi di qualche speranza. In quel momento, alzandosi Pompeo appoggiato al braccio del suo liberto, Settimio gli avventa un colpo di spada nel dorso, Salvio ed Achilla sfoderando anch' essi le loro spade si uniscono a Settimio. Pompeo circondato da questi assassini, prese colle due mani i lembi della sua veste per coprirsi il vòlto, e gittando solamente un sospiro, senza dir motto, o far cosa indegna di se, lasciossi trafiggere a più colpi. A tale spettacolo, Cornelia, e quanti l'accompagnavano, gettarono urli di lamento, che udivansi finanche sulla spiaggia; ma il periglio che correvano essi medesimi, non permise loro di abbandonarsi in preda al dolore. Si affrettarono a levar l'ancora, ed a fuggire a piene vele. Il vento ne favorì la fuga, e li sottrasse alla caccia delle galere egiziane.

Pompeo terminava l' anno cinquantesimottavo di sua età quando fu ucciso (*Vell. l.* 2. *c.* 53. *Dio.*). Il giorno della sua morte cade precisamente nella vigilia dell' anniversario di sua nascita, cioè ai ventotto di settembre, giorno, che aveva egli passato già pochi anni in uno stato assai diverso, trionfando gloriosamente de' pirati e del re Mitridate.

Non esporrò tutte le riflessioni, che nascono in folla all' occasione di morte così funesta, che pose termine a una vita tutta brillante di splendore e di gloria. Osserverò solamente, che dei tre celebri compagni, i quali

per soddisfare alla sfrenata loro ambizione formarono la lega triumvirale, egli è il secondo che ne portò la pena col perder la vita. Cesare non tarderà a pagare il terzo tributo.

Ho cercato di pinger Pompeo dalle sue azioni, ed inoltre ho profittato delle riflessioni, che gli antichi scrittori, e principalmente Cicerone e Plutarco mi somministrarono per farne conoscere il carattere. Non potrei dunque, che ripetere quanto ho detto, se imprendessi di qui delinearne il ritratto. Ma siami permesso di richiamare alla memoria un sol tratto, cioè la purità dei suoi costumi, la ritenutezza, e la decenza, che ne ressero mai sempre la condotta; tratto pressochè unico in un secolo sì corrotto. e in tale fortuna; tratto sommamente stimabile per chiunque sa pregiar la virtù. Sotto questo solo aspetto Cicerone lo definisce intertenendosi con Attico sulla recente nuova della morte di lui. „ Non „ istupisco, dic' egli (1), del tragico fine di „ Pompeo. Le cose sue sembravano sì dispe„ rate a tutti i re, e a tutti i popoli, che ovun„ que si foss' egli rivolto nella sua fuga, mi „ sarei aspettato un pari avvenimento. Non „ posso non compiangerne la disgrazia, poichè „ l' ho conosciuto integerrimo, casto, e pru„ dente ".

(1) *De Pompeii exitu mihi dubium nunquam fuit. Tanta enim desperatio rerum ejus omnium regum et populorum animos occuparat, ut, quocumque venisset, hoc putarem futurum. Non possum ejus casum non dolere: hominem enim integrum, et castum, et gravem cognovi.*

Questo spirito di moderazione e di ritenutezza lo accompagnò ne' pubblici affari; questo ne' maggiori traviamenti, in che lo fece cader l'ambizione, lo tenne lontano dagli ultimi eccessi, e alla fine lo ricondusse alle sane massime dell'aristocrazia. Dopo il terzo consolato, Pompeo fu non solamente l'osservatore, ma il proteggitore, e l'appoggio delle leggi; e quando prese le armi contro di Cesare, ebbe la gloria singolare, che la sua causa fu riguardata come la causa del senato e della repubblica. Egli lasciò una impressione di stima e di venerazione per la sua memoria, che gli procacciò partigiani anche dopo la morte; e che distaccò dal suo rivale vincitore e gli rendette nimici parecchi di quelli che gli erano stati più strettamente uniti.

Riguardo a' suoi talenti militari, ed all' abilità nel comando delle armate, benchè io vegga stabilito da molti un giudizio poco favorevole per lui, non sono però temerario a segno di negare il titolo di gran generale ad un uomo, che dall'età sua di ventiquattro anni fino ai quarantacinque ha vinto tanti nimici, quanti ne ha avuti a combattere: dei cui trofei si veggon ripiene l'Africa, la Spagna, l'Asia, e tutto il mare Mediterraneo. La sua disgrazia si fu di avere per avversario Cesare, innanzi a cui ogni merito guerriero, quanto si voglia brillante e splendido, si oscura, e svanisce.

Gli uccisori di Pompeo gli mozzaron la testa, e la fecero imbalsamare per conservarla tale da essere riconosciuta, e offrirla a

Cesare, come un presente, per cui speravano grandi premj. Il corpo fu gittato nudo fuor della barca sulla spiaggia, e lasciato in ispettacolo a tutti coloro, che potevano esser mossi dalla curiosità. Filippo, liberto fedele, non abbandonò il cadavere del suo padrone; e quando la folla degli spettatori si disciolse, lo prese, lo lavò con acqua marina, ed impiegò una delle sue proprie tuniche per avvolgerlo. Si trattava poi di bruciarlo secondo l'uso de' Romani. Filippo riguardando da tutte le parti, vide gli avanzi mezzo fradicci di una barca pescherecciа: li prese, e ne fece un povero e miserabil rogo, ma sufficiente, dice Plutarco, per un cadavere nudo, e non intero.

Mentre costui si occupava del pietoso e tristo uffizio, sopravvenne un Romano dimorante in Egitto, uomo di provetta età, e che aveva fatto sotto Pompeo le sue prime campagne. „Chi se'tu, diss' egli a Filippo, che ti „ prepari a rendere gli ultimi uffizj al gran „ Pompeo? Avendogli Filippo risposto, che ciò faceva come liberto di lui: „ tu non sarai „ già solo, ripigliò il vecchio soldato, a gode- „ re di quest'onore. Lascia che io divida „ con teco, qual buona fortuna, l'occasione di „ un tal atto di umanità. Questo sarà per me „ un motivo di non lagnarmi in tutto della „ mia dimora in estrania terra, poichè se „ mi cagionò grandi dispiaceri, almeno mi „ avrà procacciato il vantaggio di prestarmi a „ dar sepoltura al più grande de' Romani ". Così fu seppellito Pompeo.

Le sue ceneri, raccolte da questi due uomini, furono rinchiuse sotto un piccolo mucchio di terra, che formarono nello stesso luogo col travaglio delle loro mani, e vi fu chi vi appose questa iscrizione: *quegli che meritava tempj, appena ha ritrovato una tomba* (1). Intorno a questa meschina sepoltura furono anche erette statue ad onor di Pompeo. Ma coll' andar del tempo l'arena gittata dal mare sulla spiaggia nascose la tomba; e le statue guastate dalla vetustà, e dalle ingiurie dell'aria, furono trasportate in un tempio vicino, fino a che l'imperatore Adriano, viaggiando in Egitto, fu curioso di scoprire il luogo, dove giacevan le ceneri di questo grand'uomo, ed avendolo ritrovato lo ripulì, lo sottrasse all'oscurità, lo rendette accessibile, e vi fece rimettere anche le statue.

Queste ultime circostanze intorno alla tomba di Pompeo sono appoggiate alla testimonianza di Appiano. Ma secondo Plutarco si prese alcuno la cura di portare a Cornelia le ceneri del caro sposo, ed essa le depose nella sua casa in Alba: in tal caso la tomba di Pompeo in Egitto non era che un cenotafio.

L. Lentulo, console dell'anno precedente, andò anch'esso a cercar la morte nell' Egitto. Egli non avea seguito Pompeo che da

(1) *Τῷ ναοῖς βρίθοντι (*) πόση σπάνις ἔπλετο τύμβου.*

(*) *Questa parola è poco chiara. Ho renduto il pensiero senza pretendere di rappresentare il valor letterale della espressione.*

lungi, ed arrivando il dì susseguente, vide un piccolo rogo tuttor fumante. *Chi è mai*, gridò, *l'infelice, a cui si rendono qui gli ultimi doveri?* e dopo un momento di riflessione mettendo un sospiro: *forse, oimè!* soggiunse, *saresti tu forse, o gran Pompeo?* Così dicendo, approda, viene arrestato dai satelliti del re, condotto in prigione, e dato a morte.

Abbiamo seguito Pompeo dalla sua rotta in Farsaglia, sino al deplorabile suo termine. Fa ora mestieri render conto di ciò che addivenne della sua flotta, e de' diversi partiti che presero i più illustri tra quelli che avevano militato sotto le sue insegne.

I suoi magazzini erano, siccome ho detto, in Dirrachio, e Catone aveva il comando delle truppe incaricate di guardarli. Cicerone, il dotto Varrone, ed alcuni altri senatori si trovavano per varie cagioni raccolti insieme nel medesimo luogo. Non occorre il dire, che la nuova della disfatta di Farsaglia gettò nella costernazione quanti v'erano Romani in quella città. Tutti non pensarono, che a fuggire, quantunque tutti non avessero già le stesse mire. Catone sempre umano, sempre fedele a' suoi impegni, era risoluto, qualora Pompeo fosse morto, di ricondurre in Italia coloro ch' egli avea con seco, e di andarsene poi egli stesso in esilio, il più lungi che potesse da' tiranni, e dalla tirannia: se Pompeo viveva ancora, egli si credeva obbligato a conservargli le truppe, che avea ricevute, e alle quali comandava in nome di lui. Cicerone non pensava, che di andar a cercare

riposo e tranquillità nell'Italia sotto la protezione del vincitore. Labieno, che dalla battaglia era fuggito a dirittura a Dirrachio, si proponeva di continuare, s'era possibile, e di rinnovare la guerra; e parecchi pensavano come lui. Potevano eziandio cavillare sulla vittoria di Cesare, sostenendo che non era si compiuta, come si andava dicendo. Ma Cicerone chiuse loro la bocca con alcuni motteggi, cui lo stato infelice, in che si trovava, rendeva vieppiù mordenti. Tutti nientedimeno andarono insieme a raggiunger la flotta, il cui luogo d'appuntamento era l'isola di Corcira. Colà si raunarono ancora i comandanti delle diverse squadre, che si erano distaccate per qualche impresa; tra gli altri un Cassio, diverso da quello che cospirò di poi contra Cesare, ed il primogenito di Pompeo. Ma questi non vi condusse i vascelli egiziani, che aveva avuti sotto il suo comando. Ne fu abbandonato alla prima nuova della rotta di suo padre.

Si tenne un gran consiglio: e Catone scrupoloso osservatore delle leggi, anche in circostanze in cui esse non aveano più alcuna forza per farsi rispettare, dava il comando della flotta a Cicerone, il quale non aveva ancora manifestato il suo disegno di ritirarsi. Difatti Cicerone era consolare, mentre Catone non aveva esercitata che la sola pretura: e di più conservava ancora la denominazione e l'autorità di proconsole, che gli erano state conferite quando partì per la Cilicia, e che non aveva mai perdute, perchè

dopo quel tempo non era rientrato in Roma. Ma niente conveniva meno alla presente sua maniera di pensare, che l'idea di far uso di questo potere; e anzichè accettare il comando, che gli si offeriva, dichiarò apertamente, che per suo avviso non era sufficiente il lasciare le armi, ma faceva mestieri gettarle (1).

Questo discorso eccitò lo sdegno di coloro che ardentemente zelavano tuttora per la causa. Principalmente il giovane Pompeo fu trasportato dall'ira sino a tirar fuori la spada contra Cicerone, trattandolo da perfido e desertore; e lo avrebbe anche ferito, se Catone non si fosse opposto ad una violenza non meno brutale che ingiusta. Cicerone preservato per Catone da sì grave pericolo, se ne andò a Brindisi, ove gli convenne aspettar lungo tempo gli ordini ed il ritorno di Cesare, cui occupavano seriamente gli affari di Egitto, come or vedremo, per molti mesi. Il soggiorno di Cicerone a Brindisi è una dell'epoche più triste e più umilianti della sua vita *(Cic. ad Att. l. 11)*. Ivi egli dimorò tremante, costernato, e dipendente, non isperando, che in quello a cui avea fatta la guerra; e ridotto a temere di veder risorgere il partito degli antichi amici di lui. Egli accresceva ancora, siccome aveva fatto nell'esiglio, la sventura del suo stato con mille

(1) *Quum ego... post pharsalicum proelium suasor fuissem armorum non deponendorum, sed abjiciendorum.* Cic. pro Dejot. n. 29.

riflessioni, una più funesta dell' altra, pentendosi inutilmente del passato, non attendendo che un funesto avvenire, sempre scontento di se medesimo, e trovando non solamente più felici, ma più saggi coloro che avevano tenuta una condotta diversa dalla sua.

Catone era un'anima di tutt' altra tempera. Fermo nelle sue risoluzioni, incapace di pentirsi del bene che avea fatto, sempre d' accordo con se medesimo, eseguì tranquillamente ciò che avea risoluto, ed andò colla maggior parte della flotta in cerca di Pompeo, di cui per anche non sapeva la sorte; mentre Metello Scipione da una parte, e dall' altra Cassio, di cui si è fatta menzione, partivano per cercare anche i più lontani soccorsi, e per procurare di ristabilire il loro partito, l' uno coll' aiuto di Giuba re di Mauritania, l' altro col rianimare il coraggio di Farnace re di Ponto, e col suscitare in lui un nuovo nimico a Cesare.

Catone congetturava, che Pompeo si fosse scelto ad asilo o la Libia o l'Egitto. Spiegò le vele verso questi luoghi, dando fra via piena libertà di ritirarsi a tutti coloro che lo volevano, e sbarcandoli in quei luoghi che desideravano. Si fermò egli nella città di Patras, ed ivi raccolse Fausto Silla, Petreio, ed alcuni altri fuggiaschi da Farsaglia (*Dio.*). Di là, passato il capo di Malèa, costeggiando l' isola di Creta, andò al promontorio della Cirenaica, che si nominava Paliuro. Ivi seppe la morte di Pompeo da Sesto figlio di lui, e da Cornelia, che erano prima fuggiti

nell'isola di Cipro; ma che trovandovisi ancora troppo vicini all'Egitto, e temendo facilmente d'incontrarsi fra via con Cesare, piegarono verso l'occidente, e furon portati dal vento nello stesso luogo in cui Catone si era fermato.

La nuova del funesto evento produsse una divisione tra i seguaci di Catone. Parecchi erano attaccati a Pompeo, e non vi si erano sostenuti sinora, se non colla speranza di riceverlo alla loro testa. Pensarono dunque, che la morte di lui rompesse il loro impegno, e determinarono di ricorrere alla clemenza del vincitore. Catone, che aveva per massima di non disgustare alcuno, diede loro la permissione di ritirarsi, ed eglino si dispersero qua e là, dove aveano parenti ed amici, sinchè potessero ottener grazia.

C. Cassio, che poi fu l'uccisore di Cesare, fu nel tempo, di cui parlo, uno di quelli che non vollero ostinarsi a lottare contro la fortuna (*Cic. ad Fam. l.* 15. *ep.* 15). Egli partì per portarsi al vincitore: ma cambiato poi pensiere, si fermò qualche tempo a Rodi (*Dio.*). Essendo sopravvenuta la guerra di Alessandria, l'imbarazzo, e il pericolo in cui si trovava Cesare, furono per Cassio motivi di dubitare, se dovesse persistere nel suo divisamento (*Cic. ad Att. l.* 11. *ep.* 13. *et* 15). La vittoria lo determinò a prestarsi a Cesare, da cui fu accolto benignamente, mercè la raccomandazione di Bruto, di cui aveva sposata la sorella (*Plut. in Bruto*).

Altri in grandissimo numero, o non isperassero perdono, o per un motivo più generoso

volessero difendere la libertà fin tanto che loro restasse goccia di sangue nelle vene, dichiararono a Catone che erano risoluti di seguirlo, e di obbedirgli se render si voleva loro capo. Ma queste non erano le prime mire di lui, siccome abbiamo osservato. Egli desiderava di non prendere più parte alcuna nelle guerre civili; e quindi era nella risoluzione di esiliarsi nell' estreme parti del mondo. Ma si fece uno scrupolo di abbandonare in estrania terra tanti uomini prodi, che in lui confidavano, e che erano senza appoggio alcuno, e senza scampo. Accettò dunque il comando, ed essendosi presentato dinanzi a Cirene, vi fu ricevuto, benchè pochi giorni avanti gli abitatori di quella città avessero chiuse le porte a Labieno.

Cornelio ritornò in Italia, sapendo bene che non avea di che temere da Cesare: i due figli di Pompeo rimasero presso Catone. Vedremo in appresso come questi avanzi del partito vinto rinnovarono la guerra in Africa, e fecero sperimentare al loro vincitore nuovi travagli e pericoli. Ora convien ritornare a Cesare, che abbiamo lasciato in Larissa, dove si preparava ad incalzare Pompeo.

LIBRO XLV.

Guerra di Cesare in Egitto, e contra Farnace. Guerra dell' Illirio. Fatti particolari. Stato di Roma nell' assenza di Cesare, e al ritorno di lui. Anni di Roma 704-705.

Paragrafo Primo

Cesare si accinge a inseguire Pompeo. Arriva a vista di Alessandria. Gli vien presentato il teschio del suo nimico. Piange. Entra in Alessandria, dove trova gli animi inaspriti contro di lui. Vi è ritenuto dai venti etesj. S' informa della contesa tra il re di Egitto, e Cleopatra sorella di lui. Origine di tal contesa. Scontentezza de' ministri dell'Egitto, e principalmente dell' eunuco Potino. Cleopatra arriva in Alessandria, e trova il mezzo di presentarsi a Cesare. Loro adulteri amori. Cesare dichiara Tolomeo e Cleopatra unitamente re e regina d' Egitto. Achilla va coll' armata reale ad assediar Cesare in Alessandria. Primo combattimento. Incendio, che consuma la maggior parte della biblioteca di Alessandria. Proseguimento della guerra. Cesare fa uccider Potino. E' nominato dittatore per la seconda volta. Arsinoe, sorella di Cleopatra, passa al campo di Achilla, e lo fa uccidere. La guerra continua sotto il comando dell' eunuco Ganimede. Pericolo

di Cesare. Si salva a nuoto. Gli Alessandrini chiedono il loro re a Cesare, il quale glielo rimanda. Rinforzi e convogli che arrivano a Cesare. Mitridate di Pergamo gli conduce un soccorso considerabile. Cesare va a raggiungerlo. Ultimo combattimento, in cui Tolomeo è vinto, e poi si annega nel Nilo. Alessandria e l' Egitto sommessi. Cleopatra e il suo secondo fratello posti in possesso del regno dell' Egitto. Cesare innamorato di Cleopatra si dà in preda per qualche tempo alle delizie. Il romore de' progressi di Farnace in Asia lo costrigne di abbandonare l' Egitto. Conseguenza degli amori di Cesare con Cleopatra. Cesare dà sesto agli affari di Siria e di Cilicia. Dejotaro domanda grazia a Cesare, e l'ottiene in parte. Farnace col pretesto della guerra civile, prende le armi, e fa progressi considerabili. Domizio Calvino, luogotenente di Cesare, marcia contro questo principe, ed è battuto. Cesare arriva, e vince. Detti memorabili di Cesare su questa vittoria. Rovina totale, e morte di Farnace. Cesare ritornando a Roma assetta gli affari dell' Asia, e fa raccolta di danaro. Sua massima su tale argomento.

Cesare credeva, e a ragione, di non dover lasciar tempo di respirare al nimico già vinto, poichè il di lui gran nome poteva procurargli facilissimamente con che rimettere le sue forze. Quindi abbandonato ogni altro

affare, si accinse ad inseguirlo, marciando a grandi giornate con un corpo di cavalleria, e seguito a qualche distanza da una sola legione. Egli ebbe nuove di Pompeo in Amfipoli; ma siccome non aveva alcuna nave, gli fu necessario andar per terra sino allo stretto dell' Ellesponto, onde non aver che quel breve tragitto per passare in Asia (*Caes. de B. Civil. l.* 3. *Plut. in Caes. Dio. l.* 42. *Appian. Civil. l.* 2.).

Mandò innanzi tutte le truppe che aveva condotto, salpò sopra una feluca, e a mezzo lo stretto incontrossi in uno de' capi del contrario partito accompagnato da dieci vascelli da guerra. Questi era L. Cassio (1), quel desso certamente, che era partito dall' isola di Corcira per andar nel Ponto a suscitare Farnace. Cesare senza punto scomporsi al vedersi di fronte un nimico tanto superiore di forze, va ad intimargli che si arrenda. Il terrore del suo nome era sì grande, che gli fu tosto ubbidito, e con una sola barca costrinse dieci vascelli a sottomettersi.

Cesare continua il suo cammino per mare, servendosi e de' vascelli di L. Cassio, dei quali per altro egli non parla ne' suoi commentarj, e di quelli che gli diedero alcune città

(1) *Alcuni scrittori antichi e moderni han preso Cassio, di cui qui si parla, per quello che in progresso cospirò contro Cesar. Freinsemio osserva assai bene, che la timidezza che si vide in questo comandante di dieci vascelli, non conveniva all' animo feroce ed altero di C. Cassio. Dione li distingue precisamente, e la sua testimonianza si accorda con Cicerone, come si è veduto alla fine del precedente libro.*

dell'Asia. Nell' approdare in Efeso, salvò per la seconda volta il tesoro di Diana, che T. Ampio Balbo si preparava a rapire per Pompeo. Segnalò tutto il suo corso con tratti di generosità e di clemenza, perdonando e agli amici di Pompeo, che si presentavano a lui, ed ai popoli dell'Asia, che avevano mandato soccorsi a quello sventurato generale. Solamente, siccome aveva bisogno di danaro, impose tasse. Ma fu sì lontano dall' aggravar troppo i popoli, che diede i suoi ordini onde reprimere gli angariamenti de'pubblicani. Non devo omettere per l' onor delle lettere, che in contemplazione di Teopompo, del quale stimava la vasta erudizione, concedette alla città di Cnido patria di lui, una esenzione totale dai tributi e dalle imposizioni.

Seppe intanto cammin facendo, che Pompeo era stato veduto nell'isola di Cipro, ciocchè lo confermò pienamente nel pensiero, di cui Bruto avevagli dato qualche sentore in un abboccamento, ch' ebbero insieme su tal proposito (*Plut. in Brut.*). Non ebbe più dubbio, che l'Egitto, col quale Pompeo aveva sì grandi vincoli, non gli fosse sembrato il migliore asilo da scegliere. Cesare partì dunque di Rodi con una piccola squadra di alcune galere asiatiche, e dieci di Rodi, che portavano due legioni, sì stranamente diminuite, che non oltrepassavano tre mila uomini, ed ottocento cavalli. Questa era una debolissima scorta; ma Cesare si fondava sulla gloria delle sue imprese, le quali gli servivano

di salvaguardia per metterlo al sicuro dovunque andasse. Non entrò nulladimeno a dirittura nel porto di Alessandria; e vedendo gran tumulto e disordine sulla ripa, si fermò presso alla spiaggia finchè ne seppe la cagione.

Allora si vide venire innanzi Teodoto, quel miserabile retore, che aveva consigliata la uccisione di Pompeo, e che si lusingava di andar a ricevere il guiderdone del suo delitto, portando al vincitore il teschio e l'anello del nimico di lui. Cesare a quel tristo spettacolo versò lagrime, qualunque ne fosse il motivo: imperocchè senz'adottare le invettive di Lucano, nè il tuono magistrale di Dione, che le giudica infinte, non si può almeno rigettare la riflessione che uno de'più gran poeti francesi attribuisce a Cornelia:

O soupirs! o respect! o qu'il est doux de plaindre
Le sort d'un ennemi, quand'il n'est plus à craindre.
O sospiri, o rispetto! o quanto è dolce
Piagner la sorte d' un nimico estinto!

Cesare salvò in ogni cosa le apparenze. Egli dimostrò il suo sdegno contro l'orribile assassinamento commesso nella persona di Pompeo, e avendone fatta abbruciare la testa co'profumi più preziosi e più squisiti, ne depose onorevolmente le ceneri in un tempio che consacrò a Nemesi, divinità che i pagani adoravano come vendicatrice dell' insolenza e dell'orgoglio degli uomini nella

prosperità, e della loro crudeltà verso gl' infelici (*Val. Max. l.* 1. *Appian.*).

Una sola cosa mi sembra mancare alla gloria di lui, ch'egli cioè non abbia punito lo scellerato, che gli portò quel funesto presente. Punendo l'attentato degli Egizj, non solamente egli avrebbe vendicato Pompeo, ma si può dire in qualche maniera, che avrebbe vendicato se stesso; poichè non potea dubbiare, che la stessa sorte sarebbe toccata anche a lui, se avesse avuta la sventura di esser vinto. Forse la prudenza non gli permise di usare severità, arrivato appena in un paese, di cui non era padrone. Egli è certo, che lasciò l' onore quella vendetta a Bruto, il quale dopo di aver ucciso Cesare stesso, fece ancora morire ne'più spietati tormenti il detestabile Teodoto, che gli fu scoperto in Asia, dove stava nascoso, cercando di schivare con una vita fuggiasca e vagabonda la pena dovuta al suo delitto (*Plut. in Pomp.*).

Cesare aveva ben ragione di riguardare Alessandria come una città amica, dopo il sagrifizio che il re di Egitto gli aveva fatto. Ma forse la maniera, ond' egli accolse colui che gli presentò il teschio di Pompeo, gli disaffezionò gli animi. Al primo suo uscire dal vascello, fu ricevuto con grande schiamazzo da' soldati, che Tolomeo, il quale si tratteneva presso Pelusio, aveva lasciati per guardare la reale città: ed osservò, che quel popolo s' indispettiva al vedere i fasci ch' ei faceva portare dinanzi a se, interpretando ciò siccome

una offesa della maestà, e della sovranità del suo re.

Cesare alloggiò nel palagio, e fece fare esattamente la guardia intorno alla sua persona. Ma siccome la sollevazione degli Alessandrini non cessava, ed ogni giorno suscitavasi in tutti i quartieri qualche tumulto, nel quale i soldati romani erano sovente insultati, ed anche uccisi, comprese che aveva d'uopo di forze più grandi, e mandò ordini in Asia, affinchè gli si conducessero alcune delle legioni, che aveva radunate dagli avanzi di quelle di Pompeo; imperciocchè le sue truppe veterane erano ritornate in Italia sotto la condotta di Antonio. E per calmare la moltitudine, passò i primi giorni senza intraprendere cosa alcuna, che potesse far rumore, occupandosi in visitare la città di Alessandria, in esaminare i tempj, e gli altri pubblici edifizj, e anche in ascoltare talora le lezioni de' filosofi; in una parola egli mostrava in tutto una dolcezza popolare, e riceveva con bontà tutti coloro che s'indirizzavano a lui.

Non dubito, che non sia per recar meraviglia la tranquilla inerzia di Cesare, nel tempo che importantissimi affari lo richiamavano in Italia, in Asia, ed in Africa. Essendo morto Pompeo, che mai faceva Cesare in Egitto? Non si può già dire, che allora l'amore di Cleopatra ve lo ritenesse, poichè non l'aveva ancora veduta. Non trovo dunque altra ragione verisimile del suo soggiorno in Alessandria, se non quella che egli medesimo adduce ne' suoi commentarj. Soffiavano

i venti etesj (1), venti affatto contrarj a quelli che vogliono uscire d'Alessandria per mare. Dunque Cesare vi si trattenne per necessità.

Un tal soggiorno fu utile a parecchi partigiani di Pompeo, i quali avendo seguito il fuggitivo loro capo, o erano erranti nell' Egitto, o arrestati per ordine del re. Cesare perdonò a tutti: e scriveva a' suoi amici in Roma, che il frutto più grande e più dolce che raccoglieva dalla sua vittoria, era quello di salvare ogni giorno qualche concittadino, che avea prese le armi contro di lui.

Tolomeo non era in Alessandria quando vi arrivò il vincitore di Pompeo; ma vi andò poco dopo, o da se stesso, o chiamato da Cesare, il quale volle informarsi della contesa tra questo giovane re, e sua sorella Cleopatra, per la successione al trono. Ecco l' origine della quistione.

Tolomeo Aulete aveva lasciato morendo quattro figliuoli, due principi che portavano entrambi il nome di Tolomei, e due principesse, la famosa Cleopatra, ed Arsinoe. Ordinava nel testamento, che il suo primogenito sposasse la maggiore delle sue figlie, e regnasse unitamente con essolei secondo il costume della casa de' Lagidi, nella quale questi associamenti alla corona, e quest' incestuosi maritaggi del fratello colla sorella erano

(1) *I venti etesj sono venti del Nord, che soffiano costantemente in Egitto per un tempo assai considerabile verso il solstizio estivo.*

passati in legge. Onde assicurare l'ultima sua volontà, egli implorava nel testamento anche la protezione de' Romani; ed avendone fatto fare due esemplari, comandò che uno fosse posto nel campidoglio, l'altro restasse in Alessandria. Morì sotto il consolato di Sulpicio e di Marcello, l'anno di Roma 701.

L'unione non fu di lunga durata tra il giovane principe Tolomeo, e Cleopatra. Questa altera ed ambiziosa principessa aveva il vantaggio dell'età sopra il fratello, perchè ella era d'intorno diciassette anni, ed egli di soli tredici, allorchè il padre loro morì. Pretese dunqu' ella di governare un fratello fanciullo, e rendersi arbitra degli affari. Al contrario i confidenti del giovane principe, alla testa de' quali era l'eunuco Potino, tiravano a se tutta l'autorità sotto il nome del re. Questa divisione andò crescendo per qualche tempo nella corte di Alessandria, e non aveva ancora prodotta un' aperta rottura, quando il primogenito di Pompeo vi giunse per domandare soccorso. Cleopatra sin d'allora sapeva sagrificare senza scrupolo il pudore all' ambizione, e far traffico della sua beltà. Quindi procurò di piacere al giovane romano, e s' avvisò di procacciarsi un potente protettore colle criminose compiacenze ch' ebbe per lui. Ma s ingannò, poichè il senato romano decise la lite, siccome abbiamo narrato, in favore di Tolomeo (1). Il giovane principe armato di

(1) Anche la memoria della protezione che il figlio di Pompeo aveva accordata a Cleopatra benchè

questo decreto discacciò dall' Egitto Cleopatra, la quale si ritirò nella Siria colla sorella Arsinoe, e vi raccolse truppe. Tolomeo marciò contro di essa; e le due armate erano a fronte una dell' altra presso al monte Casio, all' entrata dell' Egitto dalla parte della Siria, quando Pompeo vi andò a cercare il suo malanno.

Cesare si frappose come arbitro della contesa: pretese, per esser console del popolo Romano, sotto la cui tutela il principe e la principessa erano stati posti dal padre loro, di avere il diritto di giudicarli; e comandò che, congedate le due armate, si recassero a trattare la loro causa dinanzi a lui.

A tutta ragione i ministri di Tolomeo temer doveano un tal arbitro. Il diritto di Cleopatra era giusto: ella era stata maltrattata dal senato di Pompeo: finalmente era bella, e ben sapevasi quanto una bellezza non ritrosa poteva valere presso di Cesare.

Un' altra cosa gli spaventava, e dava loro nuovi motivi di scontentamento. Cesare, che aveva grandissimo bisogno di danaro, ne domandava al re di Egitto. Egli aveva prestati un tempo a Tolomeo Aulete settanta milioni di sesterzj (otto milioni settecencinquanta mila lire), dei quali ne avea poi rimesso trenta ai figli di lui. Ma Cesare voleva che i quaranta rimanenti gli fossero

senza effetto, può avere contribuito a determinare i ministri del giovane Tolomeo all' assassinio del gran Pompeo. (*N. E. V.*).

all' istante restituiti, e ciò non era facile ad ottenersi.

Si accerta che Potino imbizzarrito per queste diverse ragioni siasi finanche trasportato a macchinare contro la vita di Cesare, e che questi per guarentirsene abbia passato le notti intiere a tavola, temendo i pericoli delle tenebre e del sonno.

Potino adoperò contra Cesare checchè suggerisce un odio impotente per ischernire e amareggiare colui, che non può far perire. Facea dare formento guasto a' soldati romani; e se questi se ne lagnavano, rispondeva, che dovean piuttosto reputarsi troppo avventurosi di vivere all' altrui spese. Imbandir faceva ne' pranzi le vivande in istoviglie di legno e di argilla, dicendo che il vasellame d' oro e d' argento se n' era andato a pagar Cesare. Involava sotto lo stesso pretesto i doni e le offerte de' tempj, volendo far ricadere sopra di Cesare que' detestabili sacrilegj, che irritavano sommamente gli Egiziani, nazione la più superstiziosa che fosse mai. Finalmente determinò d' impiegare la forza aperta, e mandò ordine ad Achilla, che era rimaso alla testa dell' armata presso Pelusio, di marciare con tutte le sue forze verso Alessandria.

Cleopatra tenne una condotta assai diversa. Ubbidì ciecamente agli ordini di Cesare, e congedò le sue truppe. Almeno non veggo che in seguito si faccia menzione di quest'armata. Mandò eziandio al generale romano alcuni di coloro, ne' quali più confidava,

per trattar la sua causa. Ma poi s' avvisò che non vi fosse via più sicura onde riuscirvi, che di andar ella stessa a trattarla in persona. La difficoltà consisteva nell'entrare in Alessandria, di cui erano padroni i suoi nimici. Ella entrò in una barchetta, e andò ad approdare sul far della sera presso al palagio. Quindi per entrarvi senza essere scoperta, d' accordo con un certo Apollodoro di Sicilia, s' avvolse in una coperta, ed Apollodoro la portò fin nella camera di Cesare. Questa gherminella gli piacque a prima vista. Dipoi colla bellezza, colle grazie incantatrici del discorso, e colle preghiere, rassomiglianti piuttosto a carezze, Cleopatra non solo fece diventar buona la sua causa, ma eziandio trasse Cesare al punto, ch' ella senza dubbio desiderava: e per esser ristabilita nella dignità, e nel grado di sposa del re di Egitto, cominciò dall'adulterare con quel desso, la cui protezione implorava (*Lucan. l.* 10).

Ciò fece credere a parecchi, che la guerra, che or ora vedremo accendersi, la quale da una parte diede tempo al partito vinto di rimettersi, e dall' altra gittò Cesare medesimo in grandi pericoli, fu intrapresa da lui senza necessità, e non dev' esser riguardata che come l' effetto de' suoi amori con Cleopatra. Nulla però di meno, comunque io sia lontano dal discolparnelo, mi sembra che i fatti portino a pensare, che Cesare ritenuto sul principio dai venti etesj, e poscia occupato nel giudicare la contesa di Tolomeo e Cleopatra, volle pel suo carattere fermo, assoluto,

imperioso, uscir vincitore d'una faccenda, di cui nell' intraprenderla non aveva prevedute le conseguenze. L'amore vi si frammischiò, ma dubito non sia stato questo il principale motivo.

Che che ne sia, il giorno dopo l'arrivo di Cleopatra, Cesare citò il giovane re, che fu stranamente sorpreso di veder la sorella col giudice. Egli gridò, che era tradito, e se ne fuggì dal palagio correndo verso la piazza, e strappandosi il diadema nell' eccesso del dolore e dello sdegno; ma alcuni soldati romani lo fermarono, e ve lo ricondussero. Le sue grida erano state udite nella città, e vi aveano eccitata una violenta sedizione. Gli Alessandrini in armi accorrono da tutte parti per assediare il palagio. Cesare si fece loro vedere, e promettendo di contentarli, convocò un' assemblea, dove comparve con Tolomeo e Cleopatra. Disse che gli Alessandrini non avevano di che temere, poichè non volea fare, se non quanto desideravano, cioè dichiarare il fratello e la sorella, l' uno re, e l'altra regina dell' Egitto, conforme al testamento del padre loro (*Dio.*).

Cesare promise ancora di dare l' isola di Cipro, appartenente ab antico al regno d' Egitto, divenuta poi provincia romana, al più giovane de' Tolomei, e ad Arsinoe seconda sorella di lui. Dione attribuisce questa liberalità al timore, onde Cesare era compreso. Ma ciò è conoscere assai male il più intrepido, e il più altiero di tutti gli uomini. Niun timore avrebbe mai potuto sopraffarne il

coraggio, sino ad indurlo a smembrare una provincia dell' impero. Sembrami più verisimile, che questa grazia sia stata conceduta alle preghiere di Cleopatra, la quale ambiziosa e scaltra desiderava di rimettere un antico dominio de' suoi antenati tra le mani del fratello e della sorella, per impadronirsene poi ella medesima, come fece alla prima occasione.

Intanto Achilla chiamato, come abbiam detto, da Potino, si andava avvicinando ad Alessandria con l'armata regale. Quest'armata non era degna di spregio. Essa montava a venti mila soldati veterani, molti de' quali erano romani di origine, condotti colà da Gabinio, quando venne a stabilire Aulete sul trono, e che poi essendosi ammogliati, e stabiliti in Alessandria, si erano attaccati alla fortuna de' Tolomei. Altri erano briganti, raccolti dalla Siria e dalla Cilicia. Vi era ancora un numero considerabile di schiavi, che involatisi ai loro padroni, avevano trovata la loro sicurezza in Egitto, arrolandosi tra le truppe. Vi si aggiungevano due mila uomini di cavalleria, che nel tempo delle ultime turbolenze, e delle guerre, che n' erano nate, avevano avuta l' occasione di esercitarsi, e indurare nel mestiere delle armi.

Cesare, che non aveva seco più di tre mila fanti, e ottocento cavalli, non potendo far fronte ad un' armata sì forte e numerosa, impegnò Tolomeo a mandare ad Achilla, per due de' principali suoi cortigiani, un divieto d' inoltrarsi; ma Achilla comprese, che questi

ordini venivano da Cesare, e non dal suo re, e anzichè obbedire, sollevò i suoi soldati contra i due deputati, l'uno de' quali fu ucciso all'istante, e l'altro ferito a morte. A tal nuova Cesare si assicurò della persona del re, per potersi autorizzare con un nome sì rispettato, e far risguardare Achilla, e coloro che lo seguivano, come sediziosi e ribelli.

Achilla senza frapporre indugi entrò in Alessandria, il cui recinto era troppo vasto, perchè potesse Cesare difenderla tutta intera colle poche truppe che aveva. L'Egiziano adunque s'impadronì senza fatica della città, fuor il quartiere del palagio, che Cesare occupava. Fece attaccare questo quartiere con tutto l'impeto, e dalla parte del porto il combattimento fu più sanguinoso. Di là dipendeva infatti la vittoria. Vi erano nel porto, oltre ventidue vascelli a ponte, che guardavano sempre Alessandria, cinquanta galere a tre e a cinque ordini di remi, mandate l'anno precedente in soccorso di Pompeo, e ritornate dopo la battaglia di Farsaglia. Se Achilla avesse preso tutti que' bastimenti, avrebbe tolto a Cesare la comunicazione del mare, e quindi ogni speranza di ricever viveri o rinforzi. Così gli Egiziani per vincere tutto ad un tratto, i Romani per salvarsi da una perdita certa, fecero sforzi incredibili. Finalmente Cesare vinse, e venne a capo di appiccar fuoco non solamente ai vascelli de' quali ho parlato, ma a quelli eziandio ch'erano negli arsenali. Il numero de' bastimenti bruciati montò a cento e dieci (*Hirt. de B. Alex.*

n. 12). Spaventoso divenne l'incendio, e consumò la parte principale della celebre biblioteca di Alessandria, monumento prezioso del gusto letterario e della magnificenza dei Tolomei (1).

Cesare pensava a tutto. Mentre durava ancora il combattimento, fece mettere a terra alcuni soldati nell'isola di Faro, per assicurarsi di quel posto importante, ch'era la chiave del porto di Alessandria. Questa isoletta, celebratissima pel superbo edifizio, che Tolomeo Filadelfo vi aveva fatto costruire, e cui ella ha dato il suo nome, era congiunta alla terraferma per un argine di novecento passi, e un ponte. Situata all'ingresso del porto, che era stretto, lo dominava talmente, che non vi si poteva passare senza la permissione di quelli ch'erano signori dell'isola. Cesare fece dunque un colpo maestro nell'impadronirsene. Con ciò si metteva in istato di ricevere i soccorsi che mandò chiedere da tutte le parti.

Il pericolo impertanto era sempre grandissimo. Quantunque ad Achilla niente fosse riuscito di ciò che aveva intrapreso, si doveva attendere, che facesse nuovi tentativi; ed essendo superiore di forze, vincer poteva in altra occasione. Cesare fece inalzare barricate, trincee, e fortificazioni di ogni guisa intorno al quartiere, che occupava, e che gli dava un libero accesso al porto. Dietro queste

(1) *Elegantiae regum curaeque egregium opus.* Liv. ap. Senec. de tranq. animi c. 9.

trincee egli si difendeva con vantaggio, e non poteva esser forzato a combattere.

Gli Alessandrini nella parte della città, di cui eran padroni, facevano opere simili a quelle de' Romani; e siccome era questa una industriosa nazione, imitavano sì perfettamente ciò che vedevano praticato da' nimici, che si sarebbero presi i loro travagli per originali e modelli (1). Nel medesimo tempo facevano leva di truppe in tutto l'Egitto, armavano gli schiavi, si munivano di macchine guerriere, e fabbricavano armi. Tutto ciò che si può impiegare nell'attaccare o difendere le piazze, mettevasi in opra dall' una e l'altra parte con indicibile ardore.

Achilla trattava, siccome ho detto, di concerto con Potino; e quantunque costui fosse chiuso nel palagio, continuava tra loro la corrispondenza per mezzo di messi secreti. Questo commercio fu scoperto; e Cesare avendone avuta la pruova, fece uccider Potino, il quale fu il primo a perire di tutti i complici dell'assassinamento di Pompeo. Secondo Plutarco, questo scellerato eunuco aveva formato il disegno di trucidar Cesare in un pranzo; e la cospirazione fu discoperta da uno schiavo barbiere, paurosissimo per carattere, che tutto origliando, tutto spiando, concepì sospetti, raccolse indizj, e ne fece dare avviso a Cesare suo padrone.

Mentre la guerra di Alessandria facevasi

(1) *Homines ingeniosissimi atque acutissimi, quae a nobis fieri viderant eâ solertia efficiebant, ut nostri illorum opera imitati viderentur.* Hirt. de B. Alex. n. 3.

col maggior furore, essendo trascorso l'anno, Cesare ricevette la nuova, che in Roma egli era stato nominato dittatore, non per sei mesi secondo l'uso antico, ma per un anno. Pres' egli possesso di questa suprema dignità nel palagio stesso di Tolomeo; e fu per più mesi il solo magiStrato romano insieme con Marc'Antonio suo maestro di cavalleria. Intanto siccome sul finir dell'anno Caleno e Vatinio furon creati consoli, noi seguiremo la pratica de'Romani segnando l'anno co'nomi di quelli che amministrarono il consolato.

An. di R. 705. *av. G. C.* 47. Q. Fufio Caleno. P. Vatinio.

Nell'armata degli Alessandrini era avvenuto un cangiamento considerabile, ma che non diminuì punto il pericolo di Cesare. Arsinoe sorella di Cleopatra, fuggitiva un tempo con essa, e segretamente secolei ritornata in Alessandria, trovò il destro, mercè la scaltrezza dell'eunuco Ganimede suo confidente, di scappar dal palagio, e andarsene al campo di Achilla. Ella vi portò la divisione. Un gran numero di Egiziani fissaron lo sguardo sopra questa principessa del sangue de'loro regi. Achilla voleva ritener l'autorità. Facevano dunque a gara di cattivarsi per mezzo di largizioni gli animi de'soldati. Ben presto Arsinoe fu a vantaggio; ed avendo fatto assassinare Achilla da Ganimede, restò sola padrona delle truppe, e ne diede il comando allo stesso uccisore. Costui non meno audace, nè meno esperto che il suo predecessore, segnalò i principj del suo generalato con

una impresa difficile e saggia, e che tosto gettò la costernazione tra i Romani.

Alessandria traeva tutte le sue acque dal Nilo per un canal artifiziale. Siccome l'acqua limacciosa del Nilo cagiona molte malattie, così ogni abitazione aveva una cisterna, ove l'acqua ricevuta dal canale chiariva, purgavasi, e in poco tempo diventava sanissima e potabile. Il canale era nella parte della città posseduta dagli Egiziani. Così per ridurre i Romani a non potervi durare, Ganimede pensò di guastar l'acqua delle cisterne del quartiere che occupavano.

A tale oggetto cominciò a far chiuder diligentemente tutte le cisterne dalla sua parte; poi con ruote e macchine sollevando l'acqua del mare la faceva scorrere in gran quantità nelle cisterne de' Romani. Coloro, che attignevano l'acqua nelle case più vicine al mare, si accorsero i primi dell'alterazione, e rimasero sorpresi nel trovar la loro acqua salata, dovechè quella delle case più lontane era dolce come prima. Tosto la salsedine divenne generale, e i Romani ne furono sì spaventati, che non pensavano più che a fuggire, malgrado la difficoltà, ed il periglio estremo dell'imbarcamento sotto gli occhi de' nimici.

Cesare li rianimò e consolò. Disse loro:
„ che il male non era sì grande come se lo
„ immaginavano: che le spiagge del mare
„ avevano sempre acqua dolce, e per trovarla
„ bastava scavare ad una certa profondità:
„ che la fuga era egualmente contraria alla

„ gloria e sicurezza loro: che se molto pena-
„ vano a tener lungi dalle trincee la moltitu-
„ dine de'nimici, l'abbandonar queste trincee,
„ ed imbarcare con imbarazzo e confusione,
„ era un correre a certa rovina: che l'unico
„ rimedio in tal caso era la vittoria ".

Ciò detto, comandò che, trasandato qualunque altro lavoro, si travagliasse a scavar pozzi in diversi luoghi. Questo travaglio riuscì, e Cesare senza gran fatica rendette in tal maniera inutili gli sforzi laboriosi degli Egiziani.

Ganimede non si disanimò; e pensando, che l'unica via di vincere era l'impedire che Cesare non potesse ricevere i soccorsi che gli dovevan venire per mare, determinò di avere una flotta a qualunque prezzo. Quella di Cesare non era considerabile, poichè non montava, che a trentaquattro bastimenti di Rodi o asiatici, cinque de' quali erano a cinque ordini di remi, dieci a quattro, e gli altri erano di minor grandezza, e la maggior parte senza ponte. Al comandante egiziano non fu difficile raunare forze marittime superiori. Egli racconciò i vecchi vascelli sopravanzati all'incendio: fece venir quelli che guardavano le bocche del Nilo: e formò degli uni e degli altri una flotta, che senza contare i piccoli bastimenti si trovò di ventisette grandi galee, ventidue delle quali erano a quattro, e cinque a cinque ordini di remi.

Nientedimeno in due combattimenti marittimi il valore de' soldati romani, e l'abilità de' loro alleati, e principalmente dei Rodiani nel maneggiare le funi, fecero avere il vantaggio

a Cesare. Un fatto importante, nel quale si combattè ad un tempo in terra e in mare, non sortì lo stesso successo.

Gli Alessandrini avevano ripigliata l'isola di Faro, e da quel luogo incomodavano molto i Romani. Cesare si determinò a far sì che ne diloggiassero: mise truppe a terra nell' isola, e s' impadronì di essa e del ponte, che si stendeva dall' isola all' argine. Ma un altro ponte, che univa l' argine alla terra ferma, restò in potere degli Alessandrini. Cesare ritornò il dì seguente alla pugna, e fece attaccare questo ponte a un lato da alcuni suoi vascelli, e all' altro da tre coorti, che aveva disposte sull' argine. Gli Alessandrini combatterono con vigore: le loro truppe di terra difendevano la testa del ponte, e da' loro vascelli lanciavano freccie e dardi sull' argine. Nel più forte della mischia alcuni soldati da mare, e alquanti remiganti della flotta romana piombarono su' combattenti, chi per curiosità, chi pel desiderio di aver parte nel combattimento, ma poco stante atterriti si danno alla fuga in gran disordine, e traggonsi dietro gli altri. Non fu possibile a Cesare di riordinare le file: tutti fuggirono a precipizio, parecchi annegarono, altri furono uccisi da' nimici. La perdita montò, secondo l'antico scrittore della guerra di Alessandria, a quattrocento soldati di legione in quel torno, e a un più gran numero di curiosi, che vi erano andati per sollazzo.

Cesare medesimo si salvò con molta difficoltà, e grave rischio. Tostochè vide la fuga de'suoi, si ritirò nel suo bastimento. Ma

perchè una gran folla vi entrò con esso, prevedendo ciò che era per avvenire, si gettò in mare, e nuotò per dugento passi onde raggiungere i vascelli più vicini. La precauzione era saggia; poichè il bastimento abbandonato, andò a fondo. Si racconta che trattasi di dosso la sopravveste che poteva imbarazzarlo, la tirò a nuoto co' denti, onde impedire, s'era possibile, che non cadesse in poter dei nimici; e siccome aveva alcuni scritti nella sinistra, la tenne sempre alta al di sopra delle onde, nel tempo stesso che nuotava colla destra; e punto non si bagnarono gli scritti. La sopravveste gli scappò, ma gli fu per altro utilissima, poichè essendo di porpora, e facendosi osservare dallo splendor del colore, si attrasse tutte le frecce de' nimici, mentr' ei si salvava senza esser distinto, nè conosciuto. Gli Alessandrini la presero, e ne fecero il principale ornamento del trofeo che innalzarono sul luogo del conflitto. (*Suet. in Caes. c.* 64. *Flor. l.* 4. *c.* 2. *Plut. in Caes. Appian. Dio.*).

La perdita de' Romani sarebbe stata sufficiente a scoraggiare truppe capaci di timidezza; ma que' feroci guerrieri stizzirono vieppiù contra i loro nimici; e nelle sortite, e nei cotidiani combattimenti, gli Alessandrini li trovavano ancor più terribili (*Hist. de B. Alex.*).

Essi pensarono, che sarebbero molto più forti qualor potessero avere il proprio re alla testa. Per trarlo dalle mani di Cesare, usando l'astuzia, gli mandarono deputati a

dire: „ Che gli Alessandrini stanchi di un go-
„ verno, che il sesso, l'età, e la mancanza di
„ autorità legittima in Arsinoe, rendevano de-
„ bole e incerto, ed annojati ancor più dal-
„ l'insolenza e crudeltà dell'eunuco Gani-
„ mede, sospiravano di avere il loro re: che
„ se arrivassero a vederlo tra loro, e a nego-
„ ziare in loro nome, e rendersi presso i sud-
„ diti mallevadore delle promesse de' Roma-
„ ni, immantinente metterebbero giù le ar-
„ me ".

Cesare, che conosceva perfettamente il carattere furbo e artifizioso degli egiziani, non si lasciò ingannare da sì bei discorsi. Nondimeno si determinò in ogni caso di contentarli, ben conoscendo, che tutto per essr era il risico, e pel re loro: e quanto a se, s' egli avea creduto a principio che gli tornasse a vantaggio ritenere quel giovane principe per impedire, se mai poteva, la ribellione; ora che questa non solo era tutta formata, ma ostinatamente sostenuta da più mesi, un tal prigione l'imbarazzava piuttosto che recargli vantaggio. Fece dunque venir Tolomeo, e dopo averlo esortato a impor fine a' mali della patria, a preservare dal totale perdimento la sua metropoli, una delle più belle città dell' universo, ed a ricondurre a ragione i sudditi ribelli, lo prese per mano onde metterlo fuor del palagio in tutta libertà. Il giovane re, che, quantunque trilustre, avea fatti grandi progressi nella scuola della dissimulazione e dell' inganno, si mise a piagnere, chiedendo di restare con Cesare, e protestando che si

dilettava più della vista di lui, che del possesso dei diritti regali. Cesare diede nel calappio: ne credette sincere le lagrime, e inteneritosi gli disse, che se veramente egli sentiva ciò che faceva apparire, presto si rivedrebbero. Tolomeo parte, e dacchè fu libero, cambiò di linguaggio e di condotta, e proseguì con tal ardore la guerra, che diede a credere, che le lagrime da lui versate nel colloquio con Cesare, fossero lagrime di gioja.

In quel mezzo vennero a Cesare e per mare e per terra rinforzi e convogli. Già da qualche tempo una legione formata de' veterani soldati di Pompeo gli era venuta dall'Asia, e benchè fosse stata prima portata dai venti sulle coste dell'Africa al di là di Alessandria, non si può (1) tuttavia dubitare, che Cesare non l'avesse dipoi raccolta, e introdotta nella città. Questi convogli erano spiati, e sovente sorpresi da' vascelli egiziani posti come in imboscata vicino a Canopo. Egli mandò la sua flotta sotto la condotta di Tiberio Nerone suo questore per fugar que' corsari, e vi riuscì; se non che Eufranore ammiraglio di Rodi, uomo pien di cuore, e che non aveva uguali nella scienza marinaresca, essendosi troppo avanzato senza essere sostenuto, avviluppato dagli Alessandrini perì col naviglio.

Ma il rinforzo che decise della vittoria, fu quello che Mitridate di Pergamo condusse

(1) *Mi esprimo così, perchè dell' entrata di questa legione in Alessandria non fa menzione il continuatore di Cesare.*

per terra a Cesare. Cotesto Mitridate era della stirpe de' tetrarchi gallo - greci', quantunque nato in Pergamo, donde gli è attribuito nella storia il soprannome di Pergameno (*Strab. l.* 13. *p.* 625. *Hirt.*). La madre di lui, che comunque avesse un marito, era concubina del gran Mitridate, si recò a ventura di far passare il suo proprio figlio per figlio di re si famoso, e gliene impose il nome. Certo è, che il re di Ponto amò assai quel fanciullo, lo accolse piccino nel suo campo, gli fece dare una educazione regale, e tennelo presso di se parecchi anni. Mitridate di Pergamo, che nascendo avea sortite le più felici inclinazioni, profittò molto alla scuola di sì gran maestro. Accoppiava al coraggio una non comune abilità militare, ed essendosi poi affezionato Cesare, occupava un posto distinto tra gli amici di lui, quando arrivò con esso in Alessandria. Non si tosto Cesare vide che si accendeva la guerra, che lo mandò in Siria ed in Cilicia per farvi provvisione di forze. Mitridate si portò con fedeltà e zelo nella sua commessione, e trovando i popoli assai favorevolmente disposti, non abbisognò di lungo tempo per formare un' armata numerosa, alla cui testa mosse inver Pelusio. Antipatro ministro d' Ircano era in quell' armata con tremila Giudei; e secondo la testimonianza di Gioseffo, rendette in tale spedizione grandi servigi a' Romani (*Joseph. Antiq. l.* 14. *et de B. Jud. l.* 1. *c.* 7.).

Pelusio non potè resistere a Mitridate. Benchè vi fosse una forte guarnigione in quella

piazza, che dell' Egitto era la chiave dalla parte della Siria, fu tuttavolta presa d'assalto nel giorno medesimo che fu attaccata.

Il più breve cammino da Pelusio ad Alessandria sarebbe stato di andare da oriente in occidente, percorrendo una linea parallela al mare. Ma tutto quel paese era talmente intersecato da rami del Nilo, e da canali, che il viaggio diveniva egualmente faticoso e pien di pericoli per Mitridate. Ciò lo costrinse di risalire fino alla testa del Delta, cioè sino a quel sito ove il Nilo comincia a dividersi in due grandi rami. Menfi, antica città reale dell' Egitto, aperse le porte a Mitridate, e gli diede un passaggio sul Nilo (*Joseph.*).

Tolomeo avvertito dell'avvicinamento di quest'armata mandò truppe a ritardarla, e impedirne l'unione con Cesare (*Hirt.*). I comandanti del primo distaccamento che arrivò, desiosi di rapire l' onor della vittoria a coloro che venivano dietro di essi, affrettaronsi di attaccare Mitridate, ch' era ben trincerato. Questo errore sì comune nella guerra, e tante volte punito colla disgrazia, sortì l'esito meritato. Gli Egiziani furon rispinti con perdita, e avrebbero potuto esser anche interamente distrutti, se la conoscenza de' luoghi, e la facilità di raggiugner le barche da cui erano stati condotti, non gli avessero sottratti al vincitore. Il secondo distaccamento, raunati gli avanzi del primo, si trovò ancora in istato di impedire che Mitridate non s' inoltrasse.

Cesare, ed il re d' Egitto, udite queste novelle, marciarono presso a poco ad un tempo,

l' uno per unirsi a Mitridate, l'altro per sopprenderlo, e opprimerlo. Quantunque Tolomeo, che aveva una gran moltitudine di barche, e l'agio di risalire per diritto cammino il fiume, fosse giunto il primo, non potè tuttavolta intraprender cosa alcuna prima della venuta di Cesare; onde l'unione si fece senza difficoltà.

Allora Cesare, veggendosi con forze considerabili, determinò di terminare finalmente la guerra. Il re era accampato a poca distanza dal Nilo sulla sinistra. Tra il suo campo e quello di Cesare eravi un canale, di cui gli Alessandrini vollero disputargli il tragitto, ma in vano. Cesare avendolo passato, attaccò il di seguente il campo del re, e lo espugnò colla spada alla mano. La strage degli Egiziani fu grandissima. Altro scampo non ebbero, che di raggiugner le loro barche, e fuggire pel fiume. Tolomeo stesso gittossi in una di queste barche, la quale sopraccaricata dalla moltitudine di coloro che davansi fretta d'entrarvi, andossene a fondo, e il giovane re se ne morì annegato nel Nilo. Il corpo di lui fu trovato seppellito nel fango, e riconosciuto alla corazza d'oro, che i Tolomei usavano di portare alla guerra (*Flor. l. 4. c. 2. Oros. l. 6. c. 16.*).

Avendo Cesare mandata quella corazza in Alessandria, perchè agli abitanti di quella città comprovasse la morte del loro re, marciò egli stesso pel più breve cammino colla cavalleria, persuaso che alla prima nuova della sua vittoria tutto piegherebbe, e nessuno

oserebbe più pensare alla guerra. Nè s'ingannò nel suo divisamento. Essendosi dunque presentato per quella parte della città di cui erano padroni i nimici, videsi venire incontro a torme gli Alessandrini supplichevoli ad implorarne pietà. Egli, per consolarli, promise che gli tratterebbe con clemenza, e a traverso delle fortificazioni de' nimici si recò al suo quartiere.

In tal guisa Cesare uscì vittorioso da una guerra (1), in cui si erano unite tutte le difficoltà, tutti gli svantaggi; in cui aveva avuto e i luoghi e la stagione contrarj, combattendo nel verno, e nel recinto delle mura di un nimico pieno di accortezza, e abbondantemente provveduto di viveri, mentr'egli bisognoso d'ogni cosa era colto impensatamente.

Egli poteva ridurre l'Egitto in provincia romana. Svetonio dice che ne lo distolse il timore, che un governatore ambizioso, volendo stabilirsi in un paese sì ricco, e di sì difficile accesso, non potesse un giorno suscitar turbolenze all'impero. Questo è lo specioso motivo, che Cesare ne adduceva agli amici. Ma il vero n'era senza dubbio il suo amore per Cleopatra. Egli è bene però di osservare, che la giustizia andava qui d'accordo colla passione di lui per questa regina. Il regno di Egitto era il patrimonio di Cleopatra, e del solo fratello che allora le rimaneva;

(1) *Bellum sane difficillimum gessit, neque tempore aequo, sed hieme anni, et intra moenia copiosissimi et solertissimi hostis, inops ipse rerum omnium atque imparatus.* Suet. in Caes. c. 35.

nè avevan eglino fatto cosa per cui meritassero di esserne spogliati. Così a tenore del testamento di Tolomeo Aulete, Cesare dichiarò re e regina d' Egitto il giovane Tolomeo e Cleopatra. È vero che il principe, che era poco men che fanciullo, non fu re che di nome. Tutta l' autorità rimase tra le mani della sorella, che alla superiorità degli anni accoppiava un credito assai considerabile presso del dittatore (*Suet. in Caes. c.* 52. *Hirt.*).

Convien dire che Cleopatra fosse un'ammaliatrice sirena, poichè per qualche tempo addormentò l'attività di Cesare. Dopo un soggiorno di nove mesi in Alessandria, durante il quale tutti gli affari di Roma e dell' Italia erano stati sospesi, e il vinto partito aveva facilmente acquistato formidabili forze in Africa, Cesare anzichè affrettarsi d' uscire dall' Egitto per andare ove la gloria e il bisogno lo chiamavano, si diede in preda alle delizie, gozzovigliando le intere notti con Cleopatra, e finalmente si mise a visitare con essa tutto il paese. Imbarcarono insieme in un superbo bastimento, e risalirono il Nilo seguiti da quattrocento barche. Cesare sarebbe andato sino in Etiopia, se le mormorazioni dell' armata non glielo avessero impedito (*Suet. Dio. Appian.*).

Il rumore de' progressi, che Farnace faceva in Asia, lo trasse dal suo letargo, e lo restituì a se medesimo. Egli finalmente si determinò di abbandonare Cleopatra, ma in partendo prese tutte le precauzioni necessarie per assicurarla sul trono, di cui l' avea messa in

possesso (*Hirt.*). Condusse via la sorella Arsinoe per timore che questa principessa non eccitasse qualche tumulto. Lasciò eziandio in Alessandria la maggior parte delle truppe romane che aveva secolui, e ciò per imbrigliare que' popoli, e mantenerli sommessi e ubbidienti al nuovo governo.

Per impor termine a quanto concerne gli amori di Cesare e di Cleopatra, dirò che questa regina avendo partorito un figliuolo poco dopo la partenza del generale romano, lo nominò Cesarione, onde il nome ne facesse conoscere la origine; e Cesare anzichè dolersene lo riconobbe per suo, se si presta fede alla testimonianza di Antonio. Al contrario Oppizio compose un libro per provare, che il fanciullo che Cleopatra spacciava per figliuolo di Cesare non lo era veracemente (*Suet. Dio. Appian.*). Argomento bellissimo per una dissertazione!

Caleva sì poco a Cesare di tener nascoste le sue tresche con Cleopatra, che avendo fatto costruire un magnifico tempio a Venere, sotto il nome di Venere madre (*Venus genitrix*) perchè i Giulj la riguardavano come lo stipite della loro casa, a lato della statua della dea pose una statua di Cleopatra.

Questa regina fece anche un viaggio a Roma col suo sposo, l'anno appresso a quello, di cui raccontiamo gli avvenimenti. Cesare gli accolse ospiti in casa sua; li fece riconoscere per re amici, ed alleati del popolo romano, e rendette loro tutti gli onori. Dopo un tale predominio dell' Egiziana sull'animo di

Cesare, non recherà maraviglia l'amore frenestico ch' ella inspirò poscia ad Antonio.

Essendo Cesare andato dall' Egitto in Siria, ebbe avviso da tutte le parti, che Roma era in iscompiglio, e che la sua presenza poteva ristabilirvi la calma. Pensò tuttavia dover prima provvedere ai bisogni, e ordinare gli affari delle provincie, vicino a cui si trovava, alcune delle quali erano molestate dalle armi di Farnace, le altre, benchè non avessero guerra straniera da sostenere, o da paventare, non potevano non risentirsi delle scosse, che la guerra civile aveva cagionate all' impero. I re, ed i regoli compresi nella estensione della Siria, o stabiliti ne'suoi dintorni, essendosi recati in gran numero a complimentarlo, gli accolse con bontà, gl' incaricò di vegliare alla sicurezza della provincia, e li rimandò pieni di affezione per lui, e pel popolo romano. Sappiamo in particolare, ch' ei confermò Ircano nel sommo sacerdozio dei Giudei, malgrado i lamenti di Antigono figliuolo di Aristobulo, e che gli permise di rifabbricare le mura di Gerusalemme atterrate da Pompeo. Mantenne eziandio Antipatro nell'esercizio dell' autorità, di cui godeva da lungo tempo nella Giudea sotto il governo d' Ircano, soccorso assolutamente necessario alla debolezza di quel principe (*Joseph. Ant. l.* 14. *c.* 15. *et* 16. *et de B. Jud. l.* 1. *c.* 7. *et* 8.).

Dalla Siria Cesare passò per mare in Cilicia, e dopo avervi regolati nella città di Tarso gli affari della provincia, in fretta si portò

verso il Ponto, di cui Farnace, come diremo in appresso, erasi impadronito (*Hirt.*).

Giunto in Comana, spogliò del sacerdozio di Bellona Archelao figliuolo di quello che n'era stato fregiato da Pompeo (*Appian. in Mithrid.*). Questa gran dignità, di cui altrove ho ragionato, fù conferita da Cesare a Licomede, o Nicomede bitinio, il quale, secondo la testimonianza dello scrittore della guerra di Alessandria, vi aveva diritto, e pretensioni per ragione de' suoi antenati. Questo era forse un pretesto per nascondere la vendetta contro Archelao partigiano di Pompeo, e il desiderio di ricompensare i servigi renduti a Cesare da Licomede.

Mentr'egli si avvicinava alle frontiere della Gallogrecia, Dejotaro si presentò a lui non solo senza gli ornamenti della reale dignità, ma in forma di supplichevole e di accusato. Egli aveva preso questa sembianza dimessa, perchè sapeva che Cesare era sdegnato contro di lui; e per la stessa ragione si era munito quanto più gli fu possibile di possenti intercessori. Non addusse che fievoli scuse per giustificarsi di avere abbracciato il partito di Pompeo. Disse, che essendo in un paese, in cui la sola autorità di Pompeo era riconosciuta, e dove allora Cesare non aveva nè truppe, nè luogotenenti, era stato costretto di obbedire a colui, sotto la cui forza si ritrovava. Ma è certo, che si era unito a Pompeo per affetto, e persuasione della giustizia della sua causa (*Hirt.*).

Cesare lo confutò con ragioni insussistenti

del pari, che quelle dal principe galato addotte per sua difesa. Pretese che Dejotaro avesse commesso un errore verso di lui, poichè non aveva potuto ignorare chi fosse quegli, di cui riconoscevasi il potere e da Roma e dall' Italia, e che era stato investito del consolato al tempo della battaglia di Farsaglia. Quasi che la violenza, con che impadronito si era della sede dell'impero, ed aveva dipoi usurpato il consolato, fosse un titolo di autorità legittima, che dovesse rispettarsi da tutti gli alleati del nome romano. Ma tutte le ragioni son buone e valide nella bocca del più forte.

Nulla però di meno Cesare non si allontanò dalla consueta sua moderazione. Dichiarò a Dejotaro che gli perdonava, cioè che non gli farebbe soffrire alcun insulto nella persona: gli fece ripigliare gli ornamenti reali, e gli domandò per la guerra contro Farnace una legione da lui composta ad imitazione e secondo l'ordine della milizia romana. Ma si riserbò di giudicare, dopo la guerra, le contese tra lui e gli altri tetrarchi. Questo era un preparativo per ispogliarlo della maggior parte de' suoi stati.

Arrivato Cesare nel Ponto, ricevette i deputati di Farnace, del quale ormai è tempo di raccontare con precisione i movimenti.

Questo principe figliuolo parricida di Mitridate, si era reputato fortunatissimo per essere da Pompeo riconosciuto re del Bosforo, ed onorato del titolo di amico ed alleato del popolo romano. Ma quando si riaccese la

guerra civile, l'occasione ridestò in lui pensieri ambiziosi; e intanto che i Romani impiegavano le loro forze a lacerarsi gli uni gli altri, si lasciò lusingare dalla speranza di racquistare gli stati, che i suoi maggiori avevano posseduti, e ch'ei riguardava sempre come suo patrimonio. Cominciò dal soggiogare oltre il Bosforo la città di Fanagorea, che Pompeo aveva dichiarata libera: sottomise dipoi la Colchide; quindi entrò nel Ponto, e s'impadronì di Sinopo, che era stata l'antica città reale de' suoi padri. Incoraggiato dal successo, si gettò sopra l'Armenia Minore, che apparteneva a Dejotaro, e nell'assenza di questo principe ne fece agevolmente la conquista. Finalmente portò le armi nella Cappadocia, e tentò di rapire questo regno ad Ariobarzane (*Appian. in Mithrid. Dio. l.* 42. *Hirt.*).

Così stavan le cose quando ritornò Dejotaro nel suo paese dopo la battaglia di Farsaglia. Cesare era allora in Alessandria assai imbarazzato, e in un pericolo assai grande. Domizio Calvinò, ch'era stato da lui incaricato di vegliare sull'Asia, e sulle vicine provincie, fu il solo ajuto che Dejotaro potè implorare, incapace com'era di resistere a Farnace colle sole sue forze.

Il luogotenente di Cesare comprese benissimo, che questa guerra interessava tanto il popolo romano, quanto i re Dejotaro e Ariobarzane. Mandò tosto a Farnace l'ordine di uscire dall'Armenia Minore e dalla Cappadocia, e di non abusare delle circostanze

del popolo romano, per mancargli di rispetto, e violarne i diritti e la maestà. Una sì fiera dichiarazione aveva bisogno di esser sostenuta colla forza. Domizio aveva sotto il suo comando tre legioni, ma fu costretto d'inviarne due in soccorso di Cesare, una per mare, l'altra per terra. Alla terza che gli rimaneva unì due legioni di Galati, ed altri sudditi di Dejotaro, armati, e disciplinati da questo principe, come già si è detto, alla maniera romana; ed una quarta che era stata descritta in fretta nel regno di Ponto. Con queste quattro legioni, e alcune altre truppe ausiliarie, si avanzò fino presso a Nicopoli nell' Armenia Minore.

Farnace aveva inutilmente procurato di tenerlo a bada con trattati di accomodamento, inviandogli deputati sopra deputati per chiedere, che tutte le cose restassero quali erano sino all' arrivo di Cesare. Tutto il suo oggetto era di temporeggiare, sapendo l'urgente pericolo, in cui era Cesare in Alessandria. Egli aveva pur anche arrestato alcuni corrieri portatori di lettere, colle quali Cesare ordinava a Domizio di accostarsi all'Egitto per la strada della Siria. Così non temendo, che il luogotenente di Cesare non fosse tosto per allontanarsi, reputava una vittoria il poter prolungare gli affari.

A tale oggetto, e per evitare il conflitto, o almeno non combattere se non se con vantaggio, dalla città di Nicopoli, sotto le cui mura egli si era posto, sin verso il campo de' Romani, tirò due fosse parallele di

mediocre distanza l'una dall'altra, e ciascuna profonda quattro piedi. Tra le due linee schierò in battaglia la fanteria. Riguardo alla cavalleria, siccome questa non avrebbe potuto muoversi in luogo sì stretto, ed era superiore a quella de' Romani, la dispose alle ale oltre le fosse.

Domizio precisamente per le stesse ragioni che forzavano Farnace a stare sulla difesa; davasi fretta di combattere; e lo svantaggio che avrebbero avuto le sue truppe per attaccare i nimici nella situazione che ho descritta, non potè ritrarnelo. Ma non avendo la capacità di supplire a tutto, e più furioso che abile nel mestiere delle armi, fu battuto da Farnace. Le due legioni di Dejotaro si misero in volta al primo assalto, e presero di repente la fuga. La legione del Ponto fu tagliata a pezzi quasi tutta. Quella che era composta de' veterani soldati di Pompeo, fu sola a sostenere l'impeto de' nimici, e fece una ritirata onorevole, avendo solamente perduto dugento cinquanta uomini.

Questa vittoria rendette Farnace assoluto padrone dell' Armenia Minore, della Cappadocia, e del Ponto. Imperciocchè Domizio non fu più in istato di stare in campagna, e avendo, il meglio che potè, raunati gli avanzi della sua disfatta, si ritirò nella provincia dell' Asia. Il vincitore abusò della prosperità con sevizie ed insolenza. Sembrava che a bella posta per mezzo delle rapine, de' più indegni eccessi e delle uccisioni, procurasse di far abborrire e detestare il suo dominio.

Egli si preparava a dilatare le conquiste sino nella Bitinia; e nella provincia dell'Asia. Ma seppe ch'erasi ribellato Asandro, ch'egli avea stabilito reggente del Bosforo nella sua assenza. Questa nuova lo costrinse a cangiar disegno, e a pensare di ricondurre all'ubbidienza quel ribelle. Mentre un tal pensiere l'occupava, un altro più importante venne a perturbarlo. Un nimico più spaventoso si approssimava: questi era Cesare; e Farnace giudicò a ragione non esservi cosa più pressante, che di andar incontro al generale romano. Pres' egli il suo posto sopra un poggio presso Zela, o Ziela nel Ponto, luogo ch'ei riguardava come di felice presagio per se, poichè suo padre in quel sito appunto avea vinti i Romani condotti da Triario.

Egli si portò con Cesare nella stessa maniera che gli era si ben riuscita con Domizio. Fortificato assai bene, e determinatissimo di sostenere la guerra, finse di bramare la pace. Mandò legati a Cesare per offerirgli una corona d'oro, e protestargli ad un tempo ch'era pronto a sottomettersi a' voleri di lui; e per provare che non meritava di esser trattato qual nimico, insisteva molto sul punto di non aver dato soccorso a Pompeo.

Cesare rispose, che i servigi particolari non consideravansi da lui come un compensamento delle offese fatte alla repubblica; ma che supposto anche ciò, avea Farnace renduto piuttosto un servigio a se medesimo col

non impegnarsi in un partito, la cui sorte era stata infelice. Aggiunse, ch'egli non durava fatica a perdonargli, purchè uscisse tosto dal Ponto, e risarcisse tutti i danni che vi avea cagionati; e rifiutando la corona d'oro, disse che Farnace doveva cominciare dall' obbedirgli, e poscia mandargli i regali che i capitani vittoriosi usavano di ricevere dagli amici.

Questo principe artifizioso promise tutto, ma col disegno di nulla eseguire. Siccome sapeva, che affari importantissimi ed urgenti chiamavano Cesare a Roma, facea conto che tergiversando, e facendo nascere a bello studio qualche difficoltà sulla maniera e sul tempo di adempiere alle promesse, perverrebbe a stancarlo; e che alla fine questo generale contento di avere un pretesto onorato di lasciare il Ponto, prenderebbe il partito di andarsene ove la sua presenza era necessaria.

Cesare penetrò facilmente l'astuzia di Farnace; e anzichè perdere il tempo a garrire con lui, la sua attività naturale, accresciuta ancora dalla necessità delle circostanze, lo portò a dar tosto l'assalto, e terminar la guerra con una battaglia. Non aveva egli veramente forze considerabili: la sesta legione che aveva condotta con seco d'Alessandria, e che pel lungo servigio, per le fatiche dei viaggi, e pe'combattimenti, si trovava ridotta a meno di mille uomini; una legione di Dejotaro, due di Domizio poc'anzi battute da Farnace. Ma sapeva che un capitano della

sua tempra valeva più di un'armata. Si avanzò dunque con queste truppe sino a cinque miglia dal nimico.

Il paese in cui Farnace avea piantato il campo, era tutto intersecato da poggi divisi l'uno dall'altro da valli profonde. A un miglio soltanto dalla collina occupata dal re del Bosforo, ne sorgeva di rimpetto una su cui Cesare determinò di salire, e fortificarsi. A tale oggetto ordinò che si facesse un ammasso di tutti i materiali necessarj per alzare un terrapieno, cioè fascine, rami di alberi, e pietre: ciocchè prestamente essendosi eseguito, marciò colle sue legioni, tre ore innanzi giorno, senza bagaglie; e al levar del sole, quando i nimici aspettavan tutt'altro, si trovò padrone della collina, che gli stava tanto a cuore, e ch'era il luogo appunto, ove Triario era stato rotto da Mitridate. Immantinente tutti gli schiavi che venivano dietro all'armata, portarono i già raccolti materiali, e nel mentre che la prima fila delle truppe romane facea fronte al nimico accampato sull'opposta collina, tutti gli altri soldati travagliavano in fretta a formar la trincea.

Farnace, che vedeva tutto quel lavorio, schierò sul fatto la sua armata in battaglia alla testa del campo. Cesare riguardò questa cosa come una bravata, non potendo darsi a credere che vi fosse un uomo sì temerario che facesse discender truppe in una valle, e poi risalire per una dirupata pendice a fine di attaccarlo. Farnace per una presunzione, ond'è inutile ricercare il principio, osò di tentare ciò

che Cesare giudicava superiore all'estrema audacia; e fece quel movimento con tale celerità, che i Romani ne furon sorpresi, e si videro il nimico quasi addosso mentre avevano la mano ancora al travaglio. Fu d'uopo dunque, che Cesare richiamati all'istante gli operai comandasse loro di prender le armi, e gli schierasse in battaglia. Tutto ciò non si potè fare a un tratto senza qualche disordine, il quale veniva ancora accresciuto dai carri falcati, che marciavano alla testa dell'armata di Farnace. Ma presto i Romani si rimisero dal primo scompiglio, ed ajutati dal vantaggio del sito, rispinsero facilmente i nimici. La vittoria cominciò all'ala dritta, dov'erano i soldati veterani della sesta legione; quindi e l'ala sinistra ed il centro ebbero la medesima superiorità. I soldati di Farnace o furono uccisi, o precipitarono nella valle. Coloro, che poterono scappare, gittaron le armi per fuggire più facilmente. Cesare gl'insegue, e primachè si riuniscano, ne attacca il campo, e lo sforza. Mentre si faceva l'attacco del campo, Farnace trovò mezzo di salvarsi.

Narrasi che Cesare preso da maraviglia per la facilità, colla quale avea riportata questa vittoria, abbia sclamato: *o avventuroso Pompeo! ecco dunque i nimici, la cui sconfitta ti ha meritato il nome di Grande* (*Appian.*).

Scrivendo ad un suo amico di Roma per dargli contezza di questo avvenimento, espresse la rapidità della sua vittoria con quelle tre

celebri parole, *veni, vidi, vici: venni, vidi, vinsi.* E quando trionfò di Farnace, fece portare in pompa un quadro, su cui le stesse tre parole erano scritte in grosso carattere (*Plut. in Caes. Suet. in Caes. c.* 47).

Cesare potéva di fatto gloriarsi di aver pienamente vinto il suo nimico con questa sola battaglia, poichè non vi fu più guerra (*Appian. in Mithrid. Dion.*). Essendo Farnace ritirato a Sinopo, vi fu inseguito da Domizio, che lo costrinse di abbandonare quella città, e tutto il paese. La sua folle ambizione lo aveva ridotto a non aver più asilo; poichè il Bosforo era occupato da Asandro, che si era ribellato contro di lui, come già si è detto. Il principe fuggiasco, volendo rientrar nel regno, trovò il ribelle in istato di disputargliene il possesso. Avvenne perciò tra loro un combattimento, in cui Farnacè perì; ed ecco dove riuscirono i suoi ambiziosi progetti.

Essendo Cesare finalmente in istato di portarsi liberamente a Roma, non perdette un istante dopo la vittoria riportata sopra Farnace. Nel giorno dopo la battaglia, partì con una scorta di cavalleria, ordinando alla sesta legione di seguirlo, e di venire in Italia a ricevere le ricompense dovute a soldati così benemeriti (*Hirt.*). Passando per la Gallogrecia, e per la Bitinia, regolò gli affari dei principi e de' popoli di quelle contrade; e allora se la prese contra Dejotaro, a cui secondo Cicerone (*Philip.* 2. *n.* 94. 95) portava odio. Richiese da lui grosse somme di danaro; gli tolse l'Armenia Minore, che il senato

gli aveva data, e la diede per gratitudine ad Ariobarzane; lo privò pur anche di una parte della Gallogrecia, di cui fece dono a Mitridate di Pergamo. Questo stesso Mitridate fu da lui incaricato di far guerra ad Asandro, e dichiarato re del Bosforo, qualor conquistato lo avesse (*Dio.*).

Le altre disposizioni di Cesare rapporto a tutti questi paesi, e all' Asia propriamente detta, non ci sono note in particolare. Sappiamo soltanto ch'egli ebbe gran cura di ammassar danaro in tutte le maniere. Dalle città, e dai popoli si fece pagar le somme promesse a Pompeo, ed aggiunse nuove imposizioni sotto diversi pretesti. Spogliò i templi senza scrupolo, e riceveva da' principi, e dai popoli un grandissimo numero di corone d'oro. Egli per massima operava in tal maniera, e non se ne facea scrupolo, essendo solito dire: „ che due cose sono assolutamente neces-„ sarie per istabilirsi, e farsi potenti, cioè, „ soldati, e danaro; e che questi due soccor-„ si si danno scambievolmente la mano: col „ danaro mantenendosi, e affezionandosi i „ soldati, e colle armi dei soldati acquistando-„ si il danaro: che se l'uno di questi due „ mezzi manca, l'altro non può sussistere ". Tale si era la sua maniera di pensare, tale eziandio il suo linguaggio, il quale non contiene cosa, che non sia vera, ma per esser legittimamente ridotto in pratica, suppone un'autorità, ed un fine legittimo.

Avendo Cesare terminato colla sua consueta prestezza tutti gli affari, che lo ritenevano

in oriente, si affrettò di ritornare in Italia, e vi arrivò più presto di quello che lo si aspettasse. Ma prima di raccontar ciò che vi fece, deggio richiamare parecchi avvenimenti, i quali non han potuto ancora trovar luogo nella mia narrazione. Passo dunque ad esporre in primo luogo la guerra dell' Illirio tra le due fazioni, che lacerarono l' impero; secondamente certi fatti particolari, che riguardano alcuni illustri Romani, e alcuni popoli della Grecia. Mi riservo a render conto dell' accrescimento delle forze del partito vinto nell' Africa, e de' movimenti della Spagna, quando mi converrà tener discorso delle guerre che Cesare ebbe a fare in quelle due provincie.

Paragrafo Secondo.

Guerra nell' Illirio tra i partigiani di Cesare e di Pompeo. Caleno sottomette a Cesare Atene, Megara, e il Peloponneso. Morte di Ap. Claudio. Oracolo che gli era stato renduto dalla Pitia. Sulpicio e Marcello prendono il partito di un esilio volontario. Costanza di Marcello. Il fratello e il nipote di Cicerone procedono indegnamente verso di lui. Particolarità sulle inquietudini di Cicerone soggiornante in Brindisi. Egli si presenta a Cesare ed è ben ricevuto. Stato in Roma dopo la guerra di Farsaglia. Cesare dittatore, e Marc' Antonio generale della cavalleria. Soverchia indecenza della condotta di Antonio. Sue

rapine, ed ingiustizie. Turbolenze violenti eccitate in Roma dal tribuno Dolabella. Cesare tornato a Roma calma le turbolenze, e non fa alcuna ricerca del passato. Cesare si affatica a raccoglier danaro in tutte le maniere. Fa vendere i beni de' vinti, e in particolare quelli di Pompeo, i quali sono comprati da Antonio. Contese tra Cesare ed Antonio sopra questo soggetto. Cesare si concilia la moltitudine. Premia i principali suoi partigiani. Caleno e Vatinio nominati consoli. Egli si fa nominar dittatore e console per l'anno seguente, prende Lepido per collega nel consolato, e per generale della cavalleria. Sedizione de' soldati veterani. La calma colla sua fermezza. Principj della sua condotta riguardo a' soldati.

Abbiamo veduto il partito di Pompeo prevalere nell' Illirio a quello di Cesare; ma la città di Salona, che era la principale di tutto il paese, resistette al torrente, e sostenne anche un assedio contro M. Ottavio (*Caes. de B. Civ. l.* 3. *c.* 9). Questo luogotenente di Pompeo, che ajutato da Libone avea scacciato Dolabella, e fatto prigioniero C. Antonio, tentò sul principio d' impegnare i Romani stabiliti in Salona, e padroni della piazza, ad aprirgli le porte. Non avendovi potuto riuscire, volle insultare alla città, e prenderla d' assalto. I Romani, che la difendevano, quantunque pochi, si determinarono a tutto soffrire per durar fedeli a Cesare; e anzichè

arrendersi, misero in libertà tutti gli schiavi atti alle armi, e tagliarono i capelli alle femmine per impiegarli nelle macchine guerriere.

Ottavio vedendo la loro ostinazione, cinse di formale assedio la città, e piantò cinque campi all' intorno di Salona. Gli assediati si difesero con vigore; e benchè la penuria de' viveri gl' incomodasse assai, fecero fronte per un tempo considerabile. Finalmente avendo un giorno osservato che nel meriggio i soldati di Ottavio non istavano sull' armi e sulla difesa, schierarono intorno alle loro mura le femmine e i fanciulli per ingannare i nimici con una vana apparenza; ed essi, sostenuti dagli schiavi renduti liberi, fecero una sortita sì vigorosa, e ben ordinata, che riportarono vittoria, e presero i cinque campi di Ottavio l' uno dopo l' altro. Egli dunque fu costretto di ritirarsi vergognosamente, e raggiunti i vascelli cogli avanzi delle sue truppe, se ne tornò nell' Epiro. Ciò addivenne quando Pompeo era ancora a Dirrachio.

I Romani di Salona avevano domandato rinforzi a Cesare nel tempo dell' assedio, ma egli non ne avea potuto mandare. L' estate seguente, ch' era quella stessa, in cui Cesare era alle mani con Pompeo, Cornificio passò per comando di lui nell' Illirio con due legioni e vi fece la guerra e contro i nativi del paese, e contro M. Ottavio, il quale dopo la battaglia farsalica era tornato nel golfo colla sua flotta, e procurava di trarre al suo partito gli abitanti delle isolette e delle spiagge dell' Illirio. Cornificio con una condotta

attuosa e prudente riportò sempre mai il vantaggio su queste due sorta di nimici.

Quando Cesare inseguiva Pompeo, riseppe che parecchi de' vinti si erano in grandi schiere gettati sull' Illirio, che confinava colla Macedonia. Temette dunque con ragione, che costoro non vi si rendessero potenti, e conobbe che Cornificio aveva bisogno di rinforzo. Per lo che ordinò a Gabinio di condurvi alcune legioni dell'ultima leva. Gabinio, cliente tolo prima di Pompeo, si era affezionato per riconoscenza a Cesare, il quale lo aveva richiamato dall' esilio per la legge promulgata nella sua prima dittatura. Egli era valoroso, quantunque scellerato, siccome abbiamo veduto; ma non sostenne in questa occasione la gloria acquistata un tempo colle armi nella Siria e nell' Egitto; e quando appunto andavano più crescendo le sue speranze, e pareva gli si fosse riconciliata la fortuna, trovò nell' Illirio la vergogna, e la morte.

L' Illirio è un paese povero, dove non era facile a Gabinio di far sussistere un' armata, tanto più che i popoli avevano avversione al partito di Cesare. Correva la più cattiva stagione dell' anno, e l' inverno, oltre al disagio che cagionava alle truppe col rigore del freddo, impediva che non potesse venire alcun convoglio per mare. Gabinio dovendo lottare contro queste difficoltà, tentò molte imprese, le quali gli riuscirono male: attaccò alcuni castelli occupati da' barbari, e ne fu rispinto con perdita. In conseguenza egli no lo dispregiarono; e mentr' ei ritornava a

Salona, piombarono sull' armata di lui, lo batterono, e gli uccisero moltissima gente. Essendosi Gabinio ritirato nella piazza co' rimasugli del suo esercito, morì poco dopo di malattia.

La rotta e la morte di lui diedero ad Ottavio il mezzo di prendere una superiorità decisa nella provincia. Occupava egli il mare colla flotta: godeva l'amicizia de' nativi del paese. Cornificio estremamente incalzato, non si sosteneva che a gran fatica, e Cesare allora chiuso in Alessandria, era troppo lontano, e troppo occupato de' suoi perigli per pensare all' Illirio. Il ristoramento del partito di Cesare in quel paese fu un uomo che finora non è ricordato dalla Storia, se non come un personaggio spregevole per la bassezza dell' animo, e per la indegnità de' costumi, ma che non tralasciava di aver qualche intrepidezza, e cognizione della guerra.

Questi è Vatinio, che si trovava allora a Brindisi, e che sollecitato da Cornificio di venire in suo soccorso, comunque infermiccio, imprese ed eseguì questa spedizione con grandissimo valore. Aveva egli parecchi soldati veterani, i quali per malattia erano rimasi a Brindisi, quando le legioni di Cesare passarono in Grecia. Ma i vascelli da guerra gli mancavano, o almeno non ne aveva tanti da comporre una flotta che potesse combattere Ottavio. Per lo che scrisse a Fufio Caleno, che Cesare avea lasciato nell' Acaja, per domandargli alcuni vascelli; ma troppo tardando il soccorso, ed essendovi bisogno di tutta

la celerità, determinò di servirsi di ciò che aveva in pronto. Ad alcuni grandi bastimenti, che erano nel porto di Brindisi, n'aggiunse parecchi di piccoli, i quali armò di speroni ; e avendo su questa flotta così composta imbarcati i soldati veterani, si mise a dar la caccia ad Ottavio.

Costui prese realmente la fuga a vista di Vatinio, e abbandonò eziandio l'assedio incominciato di Epidauro (1). Ma quando seppe il numero e le forze della flotta nimica, siccome la sua era molto più forte e pel numero, e per la grandezza de' bastimenti, si fermò nel porto di un' isoletta nominata Tauri, e fece tutte le disposizioni necessarie per dar battaglia. Vatinio continuando sempre ad andare innanzi, vide tutto ad un tratto uscire del porto la flotta di Ottavio in buon ordine per combatterlo.

Ei fu realmente colto all'improvviso, ma non perciò si scompose. Diede tosto il segnale della pugna ; e siccome conosceva tutto lo svantaggio dei suoi bastimenti a fronte di que' dei nemici, volle supplirvi coll'audacia. Fece avanzare la galea da se montata, la quale era a cinque ordini di remi, contro la galea almirante di Ottavio. L' urto fu grande assai, e il bastimento di Ottavio perdette lo sperone. Allora tutti gli altri vascelli accorrono dall' una parte e dall' altra al soccorso de' loro capitani, si accostano, e si serrano.

(1) *Città sul littorale della Dalmazia, i cui avanzi sono ciò che si chiama l' antica Ragusa.*

Ciò appunto era quanto poteva intervenire di più favorevole a' soldati di Vatinio, il cui sperimentato valore assicurava loro la vittoria, qualora gli fosse riuscito di venire a bordo. La galea di Ottavio fu sommersa; molte altre o sortirono lo stesso destino, o furono prese; gran numero de' suoi soldati perirono, parte di spada, parte nell'acqua. Egli stesso durò fatica a salvarsi con alcuni de' suoi bastimenti, che lo seguirono. Così Vatinio rimaso vincitore andò a riposare nel porto, donde Ottavio era uscito.

Questa vittoria fu decisiva. Ottavio fuggì sulle coste della Grecia, donde passò in Sicilia, ed in Africa. Non si vide più vascello alcuno del partito di Pompeo corseggiare nell' Adriatico; e la provincia dell' Illirio accettò le leggi di Cesare e gli ordini di Cornificio. Vatinio dopo questa gloriosa azione ritornossene a Brindisi, senza aver perduto neppure un bastimento, nè un solo uomo, se si vuol prendere letteralmente ciò che riferisce un antico scrittore (1).

Nella Grecia gli Ateniesi e i Megaresi non s'eran sottomessi che con pena al giogo di Cesare. Questo generale prima del conflitto di Farsaglia aveva inviato Fufio Caleno alla testa di un distaccamento considerabile a far guerra a' luogotenenti di Pompeo, i quali occupavano le provincie del mezzogiorno. Fufio avrebbe voluto penetrare nel Peloponneso; ma essendo stato murato l' istmo per

(1) *Suis omnibus incolumibus.*

ordine di Rutilio Lupo comandante del partito contrario, andò a cinger d'assedio Atene, e prese tosto il Piréo, le cui fortificazioni erano state distrutte da Silla. Gli Ateniesi erano così ostinati contro di Cesare, che continuarono ancora a difendersi nella città fino a che, saputa la rotta di Pompeo, apersero finalmente le porte a Caleno. Cesare, la cui clemenza implorarono col mezzo di deputati, perdonò loro, ma così rimprocciandoli (*Appian.*): „ Farà poi sempre mestieri, che „ degni di perire pe' vostri errori, dobbiate „ la vostra salute alla gloria de' vostri an„ tenati ".

I Megaresi avrebbero dovuto seguire l'esempio di sommessione, che davano gli Ateniesi; ma ostinaronsi per loro mala ventura a sostenere un assedio contro Caleno. Dopo assai lunga resistenza, vedendosi alle strette, pensarono di scatenare i leoni, da Cassio deposti e fatti nutrire nella loro città per trasportargli a tempo opportuno in Roma pe' giuochi della sua edilità, poichè aspirava allora a questa carica. Questi leoni scatenati, anzichè avventarsi a' soldati di Caleno, si rivolsero contra i Megaresi medesimi, e ne sbranaron parecchi, i quali perirono così nella maniera più crudele, e divennero pe' loro stessi nimici oggetto di compassione, e di lagrime. Gli altri abitanti di Megara furon ridotti in ischiavitù. Ma Caleno ebbe la cura e l'umanità di venderli a chi avesse qualche vincolo con essi, e di non esigere che un prezzo assai moderato, onde gl'infelici Megaresi

agevolmente si riscattassero, e una città così antica ed illustre potesse risorgere dalla sua disgrazia.

La vittoria di Cesare in Farsaglia aveva tolto gli ostacoli, che a Caleno chiudevano il Peloponneso. Marciò verso Patrasso, dove Catone, come si è detto, abbandonata l' isola di Corcira, era approdato colla maggior parte della flotta di Pompeo. All' approssimarsi del luogotenente di Cesare, Catone ritirossi, e Caleno non trovò più resistenza in tutta l' estensione della Grecia.

Non mi resta che a narrare alcuni fatti particolari, ma degni di memoria. Il primo che ci si presenta, è la morte di Ap. Claudio, uomo più commendabile pel suo nome, e per le dignità da lui sostenute, che pel suo merito, cui però una gran nascita avea riposto infra i più illustri cittadini romani. Egli aveva seguito Pompeo, il cui primogenito era suo genero; e questo generale fin dal principio della guerra lo mandò a comandar nell' Acaja (*Lucan. l.* 5.). Appio, agitato da grandi inquietudini, e temendo un rovesciamento di fortuna più ancora per se, che per la causa che aveva abbracciato, determinò di consultare l' oracolo delfico sopra l'esito della guerra. Egli si era sempre applicato a tutte le parti della divinazione, ed aveva fatto uno studio serio di questa pretesa scienza. La difficoltà qui consisteva nel far parlare la Pitia, perchè da lungo tempo l'oracolo era disconosciuto, e la sacerdotessa ritraeva sì poco frutto ed onore dall' esercizio delle sue funzioni,

che non le tornava la spesa di esporsi alla fatica ed al periglio della forsennata ubbriachezza, che in lei destavano l' esalazioni dell' antro di Apollo. Ella dunque rifiutò sul principio di scendervi, e di sedere sul tripode; ma avendo Appio fatto uso di tutta la sua autorità, bisognò che ella obbedisse, ed eccone la risposta: *A te, o romano, non appartiene questa guerra. Tu occuperai la costa Eubea* (1). Questa predizione che ha tutta l'aria di essere stata acconciata a' voti di Appio, noti certamente alla Pitia, ebbe un esito diverso da quello ch' esso aspettavasi. Egli sperava di vedere, vivendo tranquillo in un angolo dell' Eubea, la rovina dell' universo, senza sentirne le scosse. Di fatto evitò i disastri della guerra, ma una malattia lo mandò alla tomba. Pompeo gli diede per successore Rutilio Lupo, che murò l' istmo del Peloponneso, siccome ho testè riferito.

Dopo il conflitto di Farsaglia, due illustri fuggitivi, Ser. Sulpicio, e M. Marcello convennero nella stessa condotta, quantunque fossero di carattere opposto. Abbiamo veduto che erano stati insieme consoli, e che mentre Marcello si portava con alterezza contro Cesare, Sulpicio inclinava sempre alla moderazione. Questi era naturalmente portato alla dolcezza: ond' egli fu degli ultimi a determinarsi a passare in Grecia per andare ad unirsi a Pompeo; e ciò che gli fece prendere questa

(1) *Nihil ad te hoc, Romane, bellum pertinet. Euboeae Caela obtinebis.* Val. Max. l. 8. Oros. l. 6. c. 15.

pericolosa risoluzione, furono verisimilmente i principj delle disgrazie, dalle quali parve sulle prime che Cesare fosse minacciato nella guerra di Spagna contro Afranio e Petreo. Quando Pompeo fu vinto, Sulpicio rinunziò totalmente alla guerra. Sembra eziandio che divisasse di rinunziare alla soddisfazione di vivere in patria, e di andare à confine in qualche città della Grecia, o dell' Asia per ivi passare il resto de' suoi giorni in una vita privata, consolandosi colla filosofia, e colle lettere, alle quali si era mai sempre applicato (1). Cesare che stimava la dolcezza e la moderazione, lo sottrasse per qualche tempo a quell' ozio, e lo stabilì proconsole dell' Acaja, come avremo occasione di accennare in appresso.

Egli è certo che M. Marcello, collega di Sulpicio nel consolato, si ritirò a Mitilene, e colà si diede più che mai allo studio dell' eloquenza e della filosofia, prendendo anche le istruzioni del filosofo Cratippo, il quale è celebratissimo per gli elogi, che Cicerone gli fa in molti luoghi. Siccome Marcello aveva l' animo grande, la filosofia non fu per lui una sterile speculazione, ma l' ajutò a sostenere la sua disgrazia con fermezza, e a trovare nella equità e nella purità delle sue intenzioni di che consolarsi de' sofferti avvenimenti.

(1) *Ciocchè dico di Sulpicio, nol ritrovo espresso in alcun luogo precisamente, ma lo deduco da alcuni passi di Cicerone, in particolare dalla settima lettera dell' undecimo libro ad Attico, e dalla terza del quarto libro ad Famil.*

Bruto, parlando come interlocutore in un dialogo di Cicerone, attesta di averne ammirata la costanza (1). Ma egli se n' èra espresso più a lungo e più energicamente in una sua opera, di cui Seneca ci ha conservato alcuni tratti veramente memorabili. „ Ho veduto, „ diceva egli, Marcello nel suo esilio a Miti- „ lene, il quale godeva di tutta la felicità, che „ può comportare la natura umana; e più ap- „ passionato che mai per le belle cognizioni. „ Così allontanandomi da lui, non ho già cre- „ duto di lasciare un esule, ma di andare io „ medesimo in esilio ". Aggiugneva, che Cesare era passato per Mitilene senza ivi fermarsi, perchè non aveva potùto sostenere la vista di un uomo di tal merito ridotto a una condizione sì poco degna di lui. „ Qual gloria „ per Marcello, esclama Seneca, che nel suo „ esilio egli abbia destato invidia a Bruto, e „ vergogna a Cesare! L' uno e l' altro gli „ rendettero una onorevolissima testimonian- „ za. Bruto non ha potuto che con estremo „ dolore tornare senza di lui a Roma; Ce- „ sare ne arrossì (2)". Dunque allorchè

(1) *Maxime laudandus est, qui hoc tempore ipso... consoletur se quum conscientia optimae mentis, tum etiam usurpatione et renovatione doctrinae. Vidi enim Mitylenis nuper virum, atque, ut dixi, vidi plane virum*. Cic. in Bruto n. 250.

(2) *Brutus ait se vidisse Marcellum Mitylenis exsulantem, et, quantum modo natura hominis pateretur, beatissime viventem; neque unquam bonarum artium cupidiorem, quam illo tempore. Itaque adjicit, visum sibi se magis in exsilium ire, qui sine illo rediturus esset, quam illum in exsilio relinqui ... Illum exsulem Brutus relinquere non potuit, Caesar videre.*

Cesare, vinto Farnace, ritornava dall' Asia, Bruto, che lo accompagnava, vide Marcello in Mitilene.

Non vi furono, per quanto io sappia, altri che Sulpicio e M. Marcello, che prendessero il partito di un esilio volontario dopo il combattimento di Farsaglia. Tutti gli altri, fuor quelli che si erano uniti a Catone per andare a rinnovar la guerra nell' Africa, ricorsero alla clemenza del vincitore, e implorarono la permissione di ritornare in Italia e a Roma. Di questi ultimi rimasero parecchi nell' Acaja sotto il comando di Caleno, attendendo da Cesare, che altri affari tennero occupato lungo tempo in Alessandria, la decisione della loro sorte. Essi ottennero tutti la grazia che domandavano; ma senza che noi possiamo dare su tal proposito alcuna minuta notizia, tranne ciò che concerne i due Quinti Ciceroni padre e figliuolo, che fecero in tale occasione un' assai trista figura.

Abbiamo già detto, che Quinto Cicerone, fratello dell' oratore, aveva servito come luogotenente di Cesare nella Gallia. Questi non lasciò nella guerra civile di parteggiar per Pompeo, lo che non poteva non pungere al vivo il suo antico generale (*Cic. ad Att. l.* 11.). Cesare pensava inoltre, che egli aveva determinato il fratello a lasciar l' Italia, e (questa è l' espressione di cui si servì) sonato la

Contigit enim illi testimonium utriusque: Brutus sine Marcello reverti se doluit, Caesar erubuit. Senec. de Consol. ad Helv. n. 9.

partenza (1). Cicerone era in Brindisi in grandissima pena di ciò che dovesse intervenirgli, quando intese i lamenti di Cesare intorno a suo fratello. Ma sempre pieno di buon cuore e di amicizia pel fratello, quantunque avesse ragione di lagnarsi di lui, scrisse tosto a Cesare di tal tenore: „ Non m' interesso punto meno per mio fratello, di quello sia per „ me medesimo; ma nella situazione in cui „ mi ritrovo, non oso raccomandartelo. Ardisco soltanto a pregarti di non credere mai, „ che sia egli stato la cagione, ch' io non seguissi un sistema di condotta, che ti fosse „ gradito, e che la mia amicizia per te non „ durasse inalterabile. Mi ha sempr' egli esortato a restarti amico: e quando noi siamo „ partiti insieme dall' Italia, egli mi è stato „ compagno di viaggio, e non guida. Riguardo all' altre cose, disdice ch' io m' interponga per lui presso di te. La tua natura, „ le bontà, e l' amicizia, che passa tra te e lui, „ ti faranno risolvere. Ma se la considerazione „ del mio nome non può giovargli, pregoti almeno che non gli nuoccia (2) ".

(1) *Quintum fratrem lituum meae profectionis fuisse*. Cic. ad Att. l. 11. ep. 12.

(2) *De Quinto fratre meo non minus laboro, quam de me ipso: sed eum tibi commendare hoc meo tempore non audeo. Illud duntaxat tamen audebo petere abs te, quod te oro, ne quid existimes ab illo factum esse, quo minus mea in te officia constarent, minusve te diligerem; potiusque semper illum auctorem nostrae conjunctionis fuisse, meique itineris comitem, non ducem. Quare ceteris in rebus tantum ei tribues, quantum humanitas tua vestraque amicitia postulat. Ego*

Questa lettera, che spira l'amicizia fraterna, e che ad un tempo è scritta con somma prudenza e circospezione, sembrami che molto onori Cicerone. Suo fratello tutto al contrario si portò assai male con lui. Ritiratosi a Patrasso dopo la rotta di Pompeo, non si contentò di declamare contra Cicerone alla presenza di chiunque voleva udirlo, ma fece arrivare le sue indecenti invettive sino a Cesare. Suo figlio poi, uomo petulante e impetuoso, andò in Asia non tanto per chieder grazia pel padre, quanto per caricare ed accusare lo zio. Tutti gli amici di Cesare, i quali per la maggior parte lo erano pure di Cicerone, ebbero a sdegno la ingratitudine del costui fratello. Contuttociò non tralasciarono di essergli favorevoli, perchè ben sapevano che Cicerone era afflittissimo della tristizia de' suoi parenti, ma ch'era lontanissimo dal desiderarne vendetta. Il figliuolo Quinto ottenne da Cesare che vide in Antiochia, per la raccomandazione d' Irzio, tutto ciò che domandava.

Il rammarico che a Cicerone recarono il fratello ed il nipote, non fu già il solo ch'ei provò nel suo soggiorno a Brindisi. Non parlo de' suoi dimestici affari, della rovina di sua fortuna, della mala economia della moglie, della trista situazione, in cui si ritrovava la sua diletta figliuola Tullia, la quale fu costretta di separarsi da Dolabella, e che

ei ne quid apud te obsim, id te vehementer etiam atque etiam rogo. Id. ibid.

non aveva di che mantenersi nel suo divorzio. Tutti questi fatti appartengono alla vita privata di Cicerone, e non ad una storia generale. Ma oltre a tanti argomenti di dolore, la crudele incertezza, in cui egli passò pressochè un anno, senza sapere che dovesse esser di se, fu per lui un tormento, che ne abbattè interamente il coraggio, siccome ho detto (*Cic. ad Att. l.* 11).

Appena arrivato a Brindisi corse un gran pericolo, perchè frappoco vi approdò pure Marc' Antonio colle legioni vittoriose di Farsaglia (*Cic. Phil.* 2. *n.* 59). Poteva questi, se avesse voluto, uccidere Cicerone, ch' era tornato in Italia di suo arbitrio, o almeno senza permissione in iscritto di Cesare. Antonio lo risparmiò, e soleva in appresso millantare assai questo preteso benefizio, che Cicerone chiama a ragione un benefizio da assassini di strada, i quali si vantàno di aver data la vita a cui non l' hanno tolta. Ma finalmente egli è certo, che in questa occasione Antonio far poteva di lui checchè gli fosse piaciuto. Liberato si vide da questo periglio, ma non da ogni inquiètudine. Avea fatto conto, che Cesare non tardasse di venire in Italia, o almeno che in qualunque luogo si fosse, gl' invierebbe qualche attestato di amicizia. La guerra di Alessandria rovinò tutte le speranze di Cicerone. Cesare troppo occupato per poter pensare ad oggetti lontani, per molto tempo non diede nuove di se in Italia. Intanto fu nominato dittatore; e Marc' Antonio avendo sotto di lui il titolo e l' autorità di

generale della cavalleria, restò sempre l' arbitro della sorte di Cicerone.

È ben a credere, che questo generale di cavalleria non avesse quella dolcezza, nè osservasse que' riguardi che aveva il suo dittatore. Egli fu in procinto di far a Cicerone l'affronto di forzarlo ad uscire d' Italia (*Cic. ad Att. l.* 11. *ep.* 7.). Ecco in quale occasione. Cesare sopra il falso romore, che Catone fosse di ritorno in Italia, e pretendesse di farsi vedere pubblicamente a Roma, scrisse ad Antonio che non dovesse permetterlo; ed aggiunse che era sua intenzione, che nessuno di quelli, i quali avevano prese le armi contro di se, avesse la libertà di rimanersi in Italia senza sua espressa licenza. Antonio notificò questa lettera a Cicerone, facendogli scuse assai frivole intorno alla necessità di eseguirla. Cicerone gli mandò un amico a fargli noto, che per una lettera di Dolabella, scritta d'ordine di Cesare, aveva egli preso il partito di venire a Brindisi. Quindi ottenne la permissione di rimanervi; ma provò il dispiacere di trovarsi nominatamente eccettuato nell'ordine che Antonio pubblicò dietro la lettera di Cesare. Egli dunque si vide svituperato in un cartello come sottomesso al vincitore, quando tanti altri o sostenevano per anche la causa della libertà, o almeno senza pubblicità, e sottomano facevan la pace.

Contuttociò egli non era tranquillo, e il silenzio del dittatore lo teneva sempre assai perplesso. Finalmente verso i primi di giugno gli fu consegnata una lettera come se fosse di

Cesare (*ad Att. l.* 11. *ep.* 16. 17); ma oltre che questa era conceputa in termini assai equivoci e freddi, la sospettò finta. E forse non suspicava senza ragione: non essendo inverisimile, che Balbo ed Oppio, amici di Cesare e di Cicerone, l'avessero di concerto con Attico formata per ristorare e consolare un uomo che soggiaceva al peso del suo dolore. Cicerone restò altri due mesi nella sua inquietudine. Al principio di agosto gli fu data una lettera di Cesare, che lo rasserenò, come egli attesta alla moglie (*Cic. ad Fam. l.* 14. *ep.* 23). Senza dubbio questa è quella lettera, di cui parla nell'orazione per Ligario (*n.* 7.), e nella quale Cesare gli dichiarava esser suo desiderio, ch' ei continuasse a godere di tutte le prerogative, e di tutto lo splendore, ond'era stato in possesso; e permettevagli di conservare il titolo d'*imperatore*, insieme co'littori e coi fasci, che gli erano rimasi dopo il proconsolato di Cilicia.

Nullameno Cicerone s'immaginava ancora argomenti di timore (*ad Att. l.* 11. *ep.* 20. 21). La facilità stessa, colla quale Cesare perdonava a tutti i suoi antichi nimici, gli era sospetta. Egli temeva non fosse questo un trabocchello, e che il dittatore non avendo allora l'agio di esaminare tutti i diversi casi, ne'quali trovavansi coloro, che ricorrevano a lui, aspettasse forse di prenderne cognizione a mente più tranquilla. I timori di Cicerone non dileguarono interamente, se non se al ritorno di Cesare in Italia. Egli andò ad incontrarlo, e fu da lui accolto in una

maniera così graziosa e disinvolta, che si persuase finalmente, che il passato fosse posto in dimenticanza (*Plut. in Cic.*).

Cesare arrivando a Roma trovò che tutto vi era in fiamme. Di ciò devo ora render conto al leggitore.

Noi siamo molto scarsi di monumenti intorno a ciò che intervenne in Roma e nell' Italia nell' assenza di Cesare. Egli medesimo non ne fa cenno ne' suoi commentarj, ed i continuatori, ad esempio di lui, scrisser soltanto intorno a ciò che riguarda la guerra e le armi. Quindi per ciò che concerne gli affari civili, siamo pressochè ridotti al solo Dione, scrittore senza gusto, il quale per lo più tronca e altera quanto gli passa sotto la penna, e col quale bisogna andar sempre collo scandaglio alla mano, se non si vuole sovente esporsi ad inganno.

Non si seppe in Roma la pugna di Farsaglia, se non che da voci sparse in pubblico, o da lettere private. Perchè Cesare si astenne per moderazione, e per rossore di scriverne al senato, non volendo nè insultare all' infortunio di Pompeo, nè far sembianza di trionfare sulle pubbliche disgrazie. La città riconosceva da lungo tempo le leggi di Cesare. Così la rotta e poi la morte di Pompeo non vi produsse altro effetto, se non che stabilire vie più il dominio del vincitore. Tutto restò in calma sotto l'amministrazione del console Servilio Isaurico (*Dio. l.* 42).

Senza dubbio questi fu quello che per diritto della sua carica nominò, per ordine

del senato, Cesare dittatore per tutto l' anno in cui si entrava. Apparteneva al dittatore di scegliere il suo generale di cavalleria; ma Cesare era troppo lontano per poterne attendere gli ordini, onde i suoi amici fecero toccare questa gran carica a M. Antonio (*Cic. Phil.* 2. *n.* 62). L' elezione degli altri magistrati, consoli, pretori, edili curuli, e questori era sospesa dopo la nomina del dittatore. Quando vi avea un dittatore nella repubblica, il potere di lui assorbiva quello di tutti gli altri magistrati, i quali non avevano altro uffizio, fuor quello che a lui tornava in grado di assegnar loro; e ciò eziandio aveva di particolare, che sotto la sua presidenza soltanto far si doveano l'elezioni. Inoltre questa ragion di diritto appoggiavasi alla forza nella circostanza presente; nè vi fu chi ardito indagasse, quali fossero le intenzioni di Cesare riguardo al governo della repubblica, dopochè per la rovina di Pompeo egli era divenuto padrone assoluto di tutte le cose.

An. di R. 705. *av. G. C.* 47.

Così al primo di gennajo non vi furono altri magistrati romani in tutto l'imperio (se si eccettuino i tribuni, e gli edili del popolo), che Cesare dittatore allora dimorante in Alessandria, e M. Antonio generale della cavalleria, che godeva in Roma d'un'autorità illimitata, e che nessuno divideva con lui.

Difficilmente potea cadere in mani peggiori il poter del governo. Non si può immaginare cosa più viziosa e indecente che la condotta personale di Antonio. Dissolutezze,

ubbriachezze, cattive compagnie di cantambanchi e di comici, eccessi d'intemperanza, che arrivavano a farlo recere in mezzo alla piazza, mentr'esercitava solennemente la sua carica: ciò presentava agli occhi di Roma l'unico suo magistrato (*Cic. Chil.* 2. *n.* 63. *et sep. Plut. in Anton.*). Ed era oggetto di meraviglia, che mentre Cesare sopportava le più dure fatiche, e affrontava i più gravi pericoli per mandare a termine una sì difficile e importante guerra, costui, che sembrava il gonfaloniere de' partigiani di lui, non avesse volto il pensiero che a sbevazzare, ed ubbriacarsi.

Senonchè questa turpitudine della vita di Antonio non facea torto che a lui. Ma le sue rapine e le angherie rovinavano parecchi cittadini. Nato di un padre prodigo e dissipatore, ed egli stesso più prodigo e più dissipatore, si può ben giudicare, qual fosse il disfacimento de' suoi affari. Vedendosi dunque colla forza in mano, acciuffò l'occasione di riparare al disordine di sua fortuna, o piuttosto di soddisfare al suo furore di spendere. Egli rapiva a piene mani, vendeva pubblicamente la giustizia, agli uni senza alcun diritto attribuiva beni che per niente loro appartenevano, agli altri toglieva quelli ond'erano legittimi posseditori. Nè certamente gli mancavan pretesti in una città ridondante d'uomini scontenti, e i cui abitanti per la maggior parte desideravano l'antico governo, e non si sottomettevano che per necessità alla nuova tirannide.

Impiegava egli ancora il terrore per farsi ubbidire. Presiedeva e alle assemblee, ed ai giuochi colla spada al fianco, lo che non si era mai veduto in Roma; e facevasi dovunque accompagnare da una moltitudine di soldati sempre pronti ad eseguire i suoi ordini (*Dio.*).

Sembrava che la schiavitù promettesse almeno un po' di calma alla città. Ma Dolabella non permise ai Romani di goder neppure di sì debole consolazione. Questi era un giovane di talenti fornito, di sommo coraggio, pieno di audacia e di ambizione, oppresso dai debiti, come la maggior parte di coloro, che si erano affezionati a Cesare. Per liberarsi tutto ad un tratto dai creditori, e ad un tempo acquistarsi degli amici con un'impresa, che non poteva non piacere alla maggior parte de' vincitori, rinnovò il progetto sperimentato da Celio l'anno precedente, e s' avvisò di far passare un'abolizione generale di tutti i debiti. Il solo tribunato del popolo, che sussisteva, come ho già detto, quando eziandio le altre cariche vacavano, poteva mettere Dolabella in istato di eseguire il suo disegno. Siccome egli era nato patrizio, tolse quest' ostacolo facendosi trasferire, ad esempio di Clodio, nell'ordine del popolo, e fu nominato tribuno. Tosto propose la sua legge per l'abolizione dei debiti; e per cattivarsi il popolaccio, ne propose immediatamente un'altra, come aveva fatto Celio, la quale esentava gli affittuali dal pagare la pigione delle case. Tutti gli uomini

onesti che rimanevano in Roma, arsero d'indignazione a tali leggi; e due colleghi di Dolabella, Asinio (1) e Trebellio, vi si opposero formalmente. Quindi sorsero questioni, contese vivissime e combattimenti, che soqquadrarono tutta la città.

Antonio, ch'era nel caso di approfittare con gioja del benefizio di una legge, che avrebbe abolito tutti i debiti, si mostrò subito favorevole alla proposizione di Dolabella. Ma lo soprappresero nello stesso tempo alcuni sospetti, o bene o mal fondati, di rea tresca tra la sua moglie, e il tribuno. Ripudiò pertanto la sua donna, che gli era eziandio cugina, figlia di C. Antonio, collega di Cicerone: si disgustò con Dolabella, e si fece dalla parte del senato, il quale resisteva a tutta possa alle leggi sediziose, e distruggitrici di ogni buona fede nella società e nel commercio. Il tribuno si faceva sostenere da gran copia di uomini armati. Antonio per un decreto del senato, che lo incaricava, col collegio de'tribuni, d'invigilare alla sicurezza della città, proibì le armi a tutti coloro che non fossero guerrieri, ed introdusse egli medesimo in Roma nuove truppe, oltre a quelle che avea già presso a se. Dolabella, che si vedeva spalleggiato dal favore della plebaglia, fece fronte ostinatamente e al senato, ed a'soldati del maestro di cavalleria. E nella sua ostinazione lo mantenevano principalmente le notizie, che si

(1) *Questo Asinio può esser facilmente il famoso Pollione.*

ricevevano dello stato di Cesare in Alessandria, le quali erano spiacentissime, e parecchi facean conto, ch'egli vi sarebbe perito. Quando poi Cesare uscì vincitore dall'Egitto, Dolabella ne temette il giusto sdegno, e parve che si volesse moderare. Ma i movimenti dell'Asia, e la guerra di Farnace, che prolungavano il ritorno del dittatore, ravvivarono l'audacia del tribuno, e fecero svanire una circospezione politica, che era stata consigliata dal timore.

In questo mezzo, Antonio fu costretto di lasciar Roma, per andar a rimettere in dovere le truppe veterane di Cesare, minaccianti una ribellione. Le vittoriose legioni ricevuto per anche non aveano le promesse ricompense, e vedevano che ciò nonostante si volean trar da loro nuovi servigi; poichè ricevuto aveva la decima legione l'ordine di passare in Sicilia, senza dubbio per andare di là nell'Africa contro Catone, Scipione, e Giuba. Questa legione ricusò di obbedire fino a tanto che non si adempisse alle promesse che le si eran fatte; e quando i comandanti tentarono di ridurre al dovere que' sediziosi, ricordando loro le leggi della disciplina, furono accolti a sassate, e forzati a cercar la salvezza colla fuga (*Cic. ad Att. l.* 11. *ep.* 21. 22). Questo esempio fu seguito dalle altre legioni, le quali protestarono, che non prenderebbero a marciare, se prima pagate non fossero di quanto era loro dovuto. A tal disordine appunto Antonio pretese di andare a por rimedio: ma Dione, che solo menziona questo viaggio del

maestro de' cavalieri, non ce ne fa saper l' esito: e si contenta di dire, che Antonio, con un' impresa inaudita, e di cui niun maestro di cavalieri aveva mai dato l' esempio, si sostituì un vicegerente, e creò governatore di Roma in sua assenza L. Cesare suo zio materno.

Lucio Cesare era uomo ragguardevole per nascita, per dignità, per virtù, capacissimo d' infrenar chi fosse stato accessibile ai sentimenti di pudore e di rispetto, ma niente atto a ridurre un audace del taglio di Dolabella. Così sotto questo debole governatore la sedizione fu portata ai maggiori eccessi. I creditori da una parte, e i debitori dall'altra formavano come due campi nella città, fra i quali ogni giorno si veniva alle mani, poichè per impadronirsi de'posti vantaggiosi, attaccavansi col ferro e col fuoco. Il disordine andò sì oltre, che le vestali non si credettero sicure nel tempio di Vesta, e ne trasportarono le cose sacre affidate alla loro custodia.

Non sì tosto Antonio fece ritorno in Roma, che fu di nuovo incaricato dal senato d'invigilare alla sicurezza e tranquillità pubblica. Il periglio cresceva; Dolabella adoperava da disperato, e avendo prefisso un certo giorno per far accettare le sue leggi, attraversò di barricate le vie che menavano alla piazza, innalzò torri di legno per difenderne gl' ingressi, come se si fosse trattato di vera guerra, o si avesse dovuto sostenere un assedio. Antonio dal suo canto raunò truppe nel Campidoglio, colle quali forzò gli steccati, levò via

ed infranse le tavole, sulle quali erano scritte le leggi, ed avendo arrestato alcuni de'più sediziosi, li giustiziò, e precipitò dall'alto della rocca Tarpea. Questa severità non potè nonostante metter fine alle turbolenze, e la sedizione non si calmò, se non quando si ebbero nuove della rotta di Farnace, e del prossimo arrivo di Cesare. Restò anzi sempre un lievito di mal talento e discordia, sino a che il dittatore colla sua presenza impresse un rispetto ed un timore, che tranquillarono tutti gli animi.

Dolabella doveva aspettarsi almeno di perdere la grazia di Cesare. Ma questo bravo capo di partito non era punto severo con coloro, i quali erano stati, e potevano ancora essergli utili. Aggiungasi, che i lamenti, che si udivano da tutte parti contro di Antonio, rendevano favorevole la causa del suo avversario: Cesare li pareggiò perdonando ad entrambi.

Cesare da chicchessia non dimandò conto del passato, nè da'suoi partigiani, nè da quelli di Pompeo. Ma siccome egli aveva incontrato spese enormi, e la guerra dell'Africa, che era per anche accesa, ne richiedeva di nuove, si diede ad accumular danaro per ogni mezzo. V'era l'uso di offerire corone d'oro, e d'innalzare statue ai generali vincitori, Con tale pretesto Cesare ricevette grandi somme a titolo di dono gratuito, e di volontaria contribuzione. Prese anche in prestito considerabili somme e da uomini privati e dalle città, coll'intenzione, secondo Dione,

di non restituirle giammai. Ma questa non è che una congettura dello storico; e si può credere che Cesare, geloso come era della pubblica estimazione, ingannar non volesse coloro, che astrigneva ad essere suoi creditori. Checchè ne sia delle sue intenzioni, la morte lo prevenne prima di poter restituire.

Un altro mezzo odioso, ma ch' ei giudicò necessario, per trovar danaro, si fu di far vendere i beni di coloro ch' erano periti nella guerra civile. Pompeo medesimo non andò esente da questa legge. I beni, la casa, i giardini, i mobili di lui furon venduti, come di pubblico nimico, e comperati da Antonio. Cicerone ha trattato di ciò con una forza di sentimento, che eccita il dolore e lo sdegno de' leggitori anche dopo tanti secoli. È uno de' più bei tratti della seconda Filippica.

„ Cesare, dic' egli (1), ritornò di Ales-
„ sandria in Roma, avventuroso per quanto

(1) *Caesar Alexandria se recepit: felix, ut sibi quidem videbatur; mea autem sententia si quis reipublicae sit infelix, felix esse non potest. Hasta posita pro aede Jovis Statoris, bona (miserum me! consumptis enim lacrymis, tamen infixus animo haeret dolor) bona, inquam, Cn. Pompeii Magni voci acerbissimae subjecta praeconis. Una illa in re servitutis oblita civitas ingemuit; servientibusque animis, quum omnia metu tenerentur, gemitus tamen populi romani liber fuit. Exspectantibus omnibus, quisnam esset tam impius, tam demens, tam diis hominibusque hostis, qui ad illud scelus sectionis auderet accedere, inventus est nemo praeter Antonium, praesertim quum tot essent circum hastam illam qui omnia auderent. Unus inventus est, qui id auderet, quod omnium fugisset et reformidasset audacia.* Cic. Phil. 2. n. 64.

„ egli s' immaginava; ma in quanto a me, non
„ posso riguardar come fortunato un cittadi-
„ no, che rende infelice la patria. Egli pian-
„ tò un incanto avanti il tempio di Giove Sta-
„ tore, e colà i beni di Pompeo (ahi rimem-
„ branza funesta! se non ho più lagrime da
„ versare, il dolore non è men vivo nel fon-
„ do del mio cuore) i beni, dico, di Pompeo
„ sono indegnamente posti in vendita dalla
„ voce di un miserabile banditore. In questa
„ sola circostanza Roma dimentica il suo ser-
„ vaggio per dare un libero sfogo a' suoi so-
„ spiri; e quantunque tutto il popolo fosse
„ disanimato dal terrore, tuttavolta osò di far
„ udire i suoi gemiti. Ognuno stava osser-
„ vando, chi mai dovesse esser quell' empio,
„ quel forsennato, quel nimico degli Dei e
„ degli uomini, che commettesse il più infa-
„ me di tutti i misfatti, rendendosi in tal fog-
„ gia padrone de' beni di Pompeo. Non si tro-
„ vò chi si presentasse fuor di Antonio, quan-
„ tunque intervenissero a quell' incanto pa-
„ recchi scellerati capaci d' ogni iniquità; An-
„ tonio solo fu tanto audace di commettere
„ un delitto, che facea tremare l' audacia più
„ sfrenata ".

Da sì violenti invettive si può argomentare l'acerbo dolore, che agli antichi partigiani di Pompeo, componenti il maggior numero de' Romani, cagionò lo spettacolo de' beni di quel grand' uomo venduti all' incanto. Cesare lo faceva pel bisogno di danaro: ma questa ragione dovea forse prevalere in lui all' inconveniente d' inasprire gli animi, e ai

riguardi particolarmente di clemenza e generosità, ch' egli stesso osservò in ogni altra occasione per la memoria del suo sventurato rivale?

Questo indegno bottino non fece buon pro a colui che n' avea fatto acquisto. Tutti i mobili furono dissipati, guasti, e perduti in pochissimo tempo. Antonio non solamente in ciò secondava il folle suo umore di prodigalità; ma riguardava ancora i beni di Pompeo come quelli di un reo di lesa maestà, che appartengono al pubblico, e si persuadeva di non essere mai obbligato a pagarli. Non era già questo il conto che aveva fatto Cesare, il quale volle bensì dargli tempo a pagare, ma al suo ritorno dall' Africa, ove Antonio non l'aveva seguito, pretese di esigere pel pubblico tesoro le somme, a cui erano stati valutati e venduti i beni di Pompeo. Parve assai strano ad Antonio il proceder di Cesare; ed è, a mio parere, piacevole la maniera, con che Cicerone lo fa parlare su questo proposito. Egli lo introduce a discorrer così pieno di sorpresa e di sdegno (1). „ Danaro mi domanda „ Cesare! E non ho io forse lo stesso dritto

(1) *A me C. Caesar pecuniam! Cur potius, quam ego ab illo? An ille sine me vicit? At ne potuit quidem. Ego ad illum belli civilis causam attuli: ego leges perniciosas rogavi: ego arma contra consules imperatoresque populi romani, contra senatum populumque romanum, contra deos patrios, arasque et focos, contra patriam tuli. Num sibi soli vicit? Quorum facinus est commune, cur non sit eorum praeda communis?*

Jus postulabas. Sed quid ad rem? plus ille poterat. Id. ibid. n. 72.

„ di chiederne a lui? Ha egli forse vinto sen-
„ za di me? Ciò per lui era impossibile. Io
„ gli ho porto il pretesto di eccitare la guer-
„ ra civile; io ho proposto leggi perniciose;
„ io ho portato le armi contro i consoli e i
„ generali del popolo romano, contra il sena-
„ to, e contra il popolo, contra gli Dei della
„ patria, e contro le are e i focolari, contro
„ la patria medesima. Ei dunque non avrà
„ vinto che per suo vantaggio? Se il delitto
„ è tra noi comune, perchè non dev' esserlo
„ anche il bottino?" Cicerone approva tutto questo discorso come assai ragionevole: *Ma se tu avevi il diritto in tuo favore,* dice ad Antonio, *Cesare era il più forte.* Infatti egli mandò soldati a ritenere in casa tanto il compratore, quanto i mallevadori di lui; e fu d'uopo che Antonio esponesse alla vendita i miserabili avanzi de' mobili e de' beni di Pompeo per far danaro. Alcuni anziani creditori fecero opposizione alla vendita; e intanto Cesare partì per andare a far la guerra in Ispagna contra i figli di Pompeo. Cicerone non ci ha lasciato scritto se Antonio fu costretto a pagare. Certo è, ch' egli ricuperò poi l' amicizia di Cesare, e che restò in possesso della casa di Pompeo.

Gli altri amici di Cesare non saranno stati meno di Antonio solleciti nel comperare i beni degl' infelici vinti. Cicerone (*de offic. l.* 2. *n.* 29.) fa menzione particolare di P. Silla, il quale era espertissimo in questi guadagni bassi e crudeli. Aveva egli fatto sì buoni acquisti di tal sorte sotto la dittatura del suo

congiunto, che sotto quella di Cesare ritornò alla stessa preda, e fu uno de' più zelanti e più attivi compratori.

Nel tempo stesso che Cesare travagliava a raccoglier danaro per differenti mezzi, non era meno intento a conciliarsi il favore del popolo; lo che è un punto di vista interessantissimo in un nuovo dominio (*Dio.*). Perciò seguì almeno in parte il sistema di Dolabella, e non ebbe riguardo di largheggiare colle altrui sostanze. Egli è vero che non arrivò a far decretare la generale abolizione de' debiti; anzi alla moltitudine, che istantemente gliela chiedeva, non volle concederla, dicendo ch' egli stesso era assai indebitato, e nulladimeno defraudar non voleva i suoi creditori (*Suet. in Caes. c.* 42.). Ma oltre alle mitigazioni già concedute da lui a' debitori nella sua prima dittatura, li dispensò dal pagare i frutti decorsi dal principio della guerra civile. E riguardo alle pigioni, sollevò i poveri cittadini con un ordine contenente, che coloro, i quali non avevano che due mila sesterzj di pigione, sarebbero esenti (1) in Roma dal pagamento di un anno intero; e nel resto dell' Italia di un solo trimestre (*id. ibid. n.* 38.).

Un terzo oggetto ancora essenzialissimo, in cui Cesare si occupò, fu di ricompensare i suoi partigiani, e i compagni della sua vittoria.

(1) *Così Gronovio (de Pec. vet. l.* 2. *c.* 2.). *spiega le parole di Svetonio, che sono alquanto oscure.*

A chi diede sacerdozj, a chi magistrati. Comechè l'anno fosse per terminare, fece crear consoli, come ho detto, Caleno e Vatinio. Nominò ancora i pretori, de'quali ci è noto Sallustio lo storico, il quale entrò per tal mezzo in senato, da cui gli ultimi censori lo avevano escluso; e per avere maggior numero di cariche da distribuire, accrebbe sino a dieci il numero dei pretori per l'anno seguente.

Il consolato di Vatinio, il quale non fu che di alcuni giorni, diede argomento alle lepidezze di Cicerone. Questi diceva, che era accaduto un gran prodigio, mentre Vatinio era console, cioè che il suo magistrato era trascorso senza nè verno, nè primavera, nè estate, nè autunno (*Macrob. sat.*3. *l.*2.). Vatinio, che nello stesso tempo animalò, essendosi doluto con lui perchè non era andato a visitarlo: „ Io m'avvisava, gli rispose Cicerone, di renderti una visita nel tempo del tuo consolato; ma la notte mi sopraggiunse per istrada (1) ". Cicerone cadeva sempre nel ridicolo e nel piccante, nè poteva tacersi.

Catullo prendeva la cosa più sul serio; e sdegnato della indegnità personale di Vatinio, porta l'iperbole poetica sino a desiderar la morte per non vedere il consolato

(1) *Io seguo Macrobio. Ma questo motto di Cicerone sembrerebbe più conveniente al consolato di Caninio Rebilo, il quale non durò che un giorno. Se ne parlerà più sotto.*

avvilito, e degradato da soggetto si disprege-
vole (1).

Cesare tuttavia mise in carica alcuni personaggi di merito, ma fu d'uopo che gli andasse cercando tra quelli che avevano portate le armi contro di lui. Diede il comando dell'Acaja a Ser. Sulpizio, e a Bruto, quello della Gallia cisalpina. Non si può dubitare, che i Greci non avessero motivo di esser contentissimi dell'amministrazione di sì gran magistrato, come era Sulpizio. Riguardo a Bruto, Plutarco (*in Bruto*) attesta, ch'egli trattò la sua provincia con tutta l'umanità e con tutta la clemenza; e ciò che sembra molto notabile, si è, ch'egli recava onore in tutto a Cesare, e procurava di conciliargli l'amore e il rispetto de'popoli. Bruto, uomo sincero e verace, gittandosi tra le braccia di Cesare, dopo la pugna di Farsaglia, non aveva ritenuto contro di lui alcun livore, anzi lo serviva da fedele amico. Se poi in appresso la gloria di vendicare la libertà oppressa lo fece cambiare stranamente di sentimenti su tal proposito, questa nuova maniera di pensare, come vedremo, gli derivò da uno straniero impulso. Gli abitanti della Gallia cisalpina si mostrarono grati al loro virtuoso governatore, ergendogli nella piazza di Milano una statua, che vi si vedeva anche a'tempi di Plutarco.

(1) *Per consulatum pejerat Vatinius.*
Quid est, Catulle? quid moraris emori?
Epig. 50.

Cesare andava disponendo tutte le cose per passar presto in Africa, dove gli avanzi del partito di Pompeo si erano principalmente raunati, e ogni giorno ricrescevan di forze. Egli si fece confermar dittatore, ed elegger console per l'anno seguente, e prese a collega nel consolato, e a generale di cavalleria M. Lepido, dal quale, secondo ciò che ho riferito di sopra, era stato nominato la prima volta dittatore contro tutte le regole, essendo egli stesso semplice pretore. Lepido, fregiato di queste due illustri dignità, diveniva la prima persona dello stato in assenza del dittatore, e dovea farne le veci nella città, e nell'Italia.

Tutto sembrava in pronto per la partenza di Cesare, quando una sedizione furiosa, che si suscitò tra le veterane legioni di lui, sarebbe stata bastante di ritardarlo, se il vigore, ed il coraggio intrepido di quest'animo, il più feroce che alcun altro mai, non avesse arrestato nel suo principio un male, il quale era per abbattere l'edifizio della sua fortuna sino dalle fondamenta (*Suet. in Caes. c.* 70. *Appian. Civil. l.* 2).

Ho già detto, che questi soldati veterani mal volentieri soffrivano di non avere ancora ricevute le ricompense promesse; e renduti arditi dal credersi necessarj, chiesero con insolenza il mantenimento della parola del generale, e domandarono anche il congedo, allegando di aver già finito il tempo del servigio. La sedizione scoppiò in Campania, e tra i più ammutinati si segnalava la decima

legione, che fino a quel tempo era stata singolarmente affezionata a Cesare, e sempre da lui onorata colle distinzioni più lusinghiere; ma ella non se ne ricordava, che per fomentare ed accrescere l'orgoglio e l'audacia (*Dio.*)

Cesare allora non poteva contentarli, che rinovando le sue promesse. Mandò adunque Sallustio, già creato pretore, a dichiarar loro a suo nome, che terminata la guerra d'Africa, alle distribuzioni di terre e di danaro, ad essi dovute pel passato, aggiungerebbe ancora il dono di mille denari, o cinquecento lire per testa.

Queste offerte sì lontane dalle pretensioni de'soldati non fecero che irritarli. Sallustio corse gran rischio della vita, se non fosse fuggito con tutta prestezza; e i sediziosi trasportati dal furor della collera, partirono immantinente e marciarono verso Roma, dando il sacco dovunque. Uccisero anche parecchi, e tra gli altri, Cosconio e Galba, antichi pretori.

Cesare temendo per la città, ne fece chiuder le porte, e distribuì per guardarla le truppe che aveva in pronto. Ma egli non vi si chiuse dentro; e quando seppe che i sediziosi erano giunti al campo di Marte, andò ad essi malgrado le dissuasioni degli amici atterriti, montò alteramente sul suo tribunale, e con tuono di voce minaccevole domandò ai soldati, che venivano a fare, e che pretendevano. Questo primo passo sì fermo e sì

altero cominciò a sconcertare i sediziosi. Non osaron far menzione de' premj, il cui ritardo aveva eccitate le loro mormorazioni. Si contentarono di rappresentare, che abbattuti dalle fatiche, e spossati pel sangue perduto in tante battaglie, ben meritavano il congedo. *Io ve lo do,* rispose Cesare senza esitare un istante; e dopo breve silenzio, per mescolare qualche cosa di più dolce senza pregiudizio della dignità e dell'autorità del comando, soggiunse: *quando avrò con altre truppe trionfato de' nimici, non fia ch' io tralasci di darvi il premio che vi ho promesso.*

Queste poche parole furono un colpo di folgore pe' sediziosi. Ciò che meno aspettavano si era, che Cesare desse loro il congedo, mentre aveva ancora tanto bisogno de' loro servigi. La promessa delle ricompense li confondeva. Erano tocchi da gelosia, se conveniva, che dopo aver portato il peso, e sofferti tutt'i pericoli di guerre così rilevanti, lasciassero ad altri l'onor del trionfo. Agitati da tutti questi diversi sentimenti restarono qualche tempo mutoli come fossero fuori di se, ma senza nonostante esser domi, poichè non potevano darsi a credere, che Cesare effettuasse la sua minaccia, e consentisse a disfarsi di loro. Il dittatore voleva andarsene, non avendo a dir altro. Gli amici lo pregarono di non istar tanto in sul conciso coi compagni e ministri delle sue vittorie. Ei dunque si determinò a riparlare, e nel rivolgersi ai sediziosi, impiegò la voce *Quirites,* vale a dire

cittadini, poichè non li riguardava più come soldati.

Questa parola terminò di ammansarli. Esclamarono allora ch'erano soldati, ricorsero alle preghiere più umili, solennemente protestarono di esser daddovero pentiti, chiesero qual somma grazia che secolui li menasse, promettendogli di voler essi soli vincere i nimici comunque fossero numerosi; e si esibirono finanche di essere decimati, se lo credeva opportuno. Comechè Cesare gli avesse condotti al segno desiderato, fece vista di non ismuoversi dal suo proposito. Dichiarò ch'ei non voleva spargere il loro sangue; ma che soldati che pieni ancora di forze avevano ricusato di servire al lor generale, non meritavano altro, che d'esser cassati. Vinto finalmente dalle loro suppliche, si compiacque di lasciarsi piegare, e di conceder loro come un favore, ciò che il suo interesse gli faceva ansiosamente bramare. Fu inesorabile soltanto per la decima legione, rinfacciandole la sua ingratitudine, dopo tutte le dimostrazioni di affetto, onde l'aveva ricolma. I soldati di questa legione diedero in disperazione, e sebbene non potessero ottenere il perdono, non tralasciarono di seguirlo suo malgrado, o almeno senza suo ordine, in Africa. Cesare si servì di essi; ma essendosi fatto dare i nomi de' più sediziosi, e de' più ostinati, gli espose a tutte le occasioni più pericolose per disfarsene. E coloro, che scapparono da' rischi della guerra, non andarono tuttavia esenti da gastigo. Furono privati di un

terzo della loro porzione di bottino, e nella distribuzione delle terre, che fece al suo ritorno in Italia, tolse ad essi parimenti un terzo della misura promessa.

Era sua massima, di usar sempre rigore co' desertori e co' ribelli. Sugli altri errori del soldato si mostrava dolce e trattabile, anzi sovente, dopo qualche gran vittoria, li dispensava dalle usate fatiche della milizia, e dava loro tutta la libertà, dicendo con piacevolezza, che i suoi soldati anche in mezzo al sollazzo e alle delizie non lasciavano di ben combattere (1). Nelle sue concioni, non li chiamava già come avean fatto gli antichi generali romani, col nome di soldati, ma usava il termine più lusinghevole e allettativo di commilitoni. Egli aveva ancora gran cura del loro abbigliamento, e faceva brillare l'oro e l'argento sulle loro armi, sì perchè amava egli naturalmente la magnificenza, come eziandio acciocchè il prezzo della loro armatura li rendesse più accurati per conservarla. Ma in punto di sedizione usava egli una severità inflessibile, conoscendo bene, che inutilmente sottometterebbe i nimici se le truppe, col cui mezzo gli aveva vinti, e li teneva sommessi, rifiutassero d'ubbidirlo.

Tutta questa politica era avvedutissima riguardo agl' interessi di un capo di partito. Ma in ciò che riguarda l' indulgenza e la

(1) *Jactare solitus, milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse, nec milites eòs pro concione, sed blandiori nomine commilitones appellabat.* Suet. in Caes. c. 67.

mollezza verso i soldati, è contraria a tutte le buone regole, e disdirebbe a un capitano rivestito di potere legittimo.

Cesare, sedata la ribellione, ond'ho parlato, non pensò più che a partire per l'Africa. Ma prima di colà seguirlo, vo'render conto delle forze del partito di Pompeo in quella provincia.

FINE DEL VOLUME QUARANTESIMOQUARTO.

INDICE

DEL VOLUME QUARANTESIMO-QUARTO.

LIBRO XLIII.

di Pompeo intorno a queste opposizioni. Vero punto di vista per giudicare della causa di Cesare. Artifiziosa condotta di Curione. Sulla proposizione di richiamar Cesare, egli domanda che si richiami nello stesso tempo Pompeo. Mentita moderazione di Pompeo. Curione stanca la di lui sofferenza. Il censore Appio vuol diffamare Curione, ma non può riuscirvi. Malattia di Pompeo. Feste in tutta l'Italia, quando egli risanò. Due legioni tolte a Cesare, e trasmesse a Pompeo. Presunzione di Pompeo. Cesare per contrario prende avvedutamente le sue misure. I consoli designati per l'anno seguente contrarj a Cesare. Scrive al senato. Accortezza di Curione per condurre il senato al punto che voleva Cesare. Il console Marcello comanda a Pompeo di difendere la patria da Cesare. Curione fugge da Roma, e si ritira presso Cesare. Marco Antonio divenuto tribuno occupa il posto di Curione. Cesare fa proposizioni di accomodamento. L'accordo era impossibile tra Cesare e Pompeo, perchè volevano ambidue la guerra. Nuove lettere di Cesare al senato. Il console Lentulo aizza il senato contra Cesare. Decreto del senato per ordinare a Cesare di congedar le truppe. Antonio vi si oppone.

Violenta contestazione. Si adopera la formula del decreto del senato usitata nell' ultime estremità. Antonio fugge. Cesare esorta i soldati a vendicare i violati diritti del consolato. Comincia la guerra con una sola legione. Passaggio del Rubicone. Cesare s'impadronisce di Rimini. Orribile costernazione in Roma. Pompeo caricato di rimproveri si confonde: abbandona la città, ed è seguito da' magistrati, e da tutto il senato. Partigiani di Pompeo e di Cesare paragonati insieme. Il solo Catone veramente partigiano della repubblica. Supposti presagi. Morte di Perperna. Pompeo arrola truppe in tutta l' Italia. Diversi capi, che operano per ordine suo. Maneggio fra Pompeo e Cesare, poco sincero ed infruttuoso. Labieno passa al partito di Pompeo. Progressi di Cesare. Assedia Domizio in Corfinio. Le truppe di Domizio promettono di darlo in potere di Cesare. Lentulo Spintere, ch' era in Corfinio, ottiene il perdono. Domizio vuole avvelenarsi. Il suo medico gli dà un sonnifero in cambio di veleno. Cesare perdona a Domizio, e a tutti coloro ch' aveva fatti prigionieri con lui. Cesare insegue Pompeo, che si chiude in Brindisi. Nuovi tentativi di Cesare per la pace. Egli ha talora

viaggio verso la Spagna. Forze di Pompeo in Ispagna. Afranio e Petrejo accampano sulla Segra vicino a Lerida. Sembra che l' armata di Cesare fosse forte e numerosa. Cavalleria gallica. Strigne dappresso gl' inimici. Combattimento, che non gli riuscì. Si trova in grandissimi imbarazzi. Ripiglia la superiorità. Sforza gl' inimici ad abbandonare il loro campo. Gl' insegue, ed impedisce loro di passar l' Ebro. Benchè potesse tagliare a pezzi le nimiche legioni, le risparmia, amando meglio di costrignerle a deporre le armi. Accordo quasi conchiuso tra i soldati delle due armate. Petrejo impedisce, che non si effettui. Crudeltà di questo luogotenente di Pompeo. Clemenza di Pompeo. Clemenza di Cesare. Si rinnova la guerra. Cesare molestando e stancando i nimici, li costrigne ad arrendersi. Abboccamento di Afranio con Cesare, il quale non esige altra condizione, se non che le truppe de' suoi avversarj sieno congedate: la qual condizione è accettata ed eseguita. Cesare sottomette senza difficoltà la Spagna ulteriore: dopo di che si porta sotto Marsiglia. Racconto di quanto era accaduto all'assedio di Marsiglia finchè Cesare era lontano. Perfidia imputata a' Marsigliesi con

LIBRO XLIV.

PAR. I. *Cesare nominato dittatore da Lepido pretore della città. La nuova legione di Cesare si solleva. Fermezza e alterigia, con cui fa rientrare gli ammutinati nel loro dovere. Fasto ed indecenza della condotta di Antonio. Va Cesare a Roma, prende possesso della dittatura, si fa crear console, e presiede all' elezione degli altri magistrati. Ordinazione in favore de' debitori. Richiamo degli esuli. I figli dei proscritti sono rimessi nel diritto di aspirare alle cariche. Movimenti di Celio e di Milone. Loro morte. Apprestamenti di Pompeo: sue truppe terrestri. Pompeo anima gli esercizj militari prendendovi parte egli stesso. Zelo ed affetto generale per la causa di Pompeo. Assemblea del senato tenuta a Tessalonica da' consoli. Pompeo dichiarato solo capo. Sicurezza di Pompeo sul passaggio di Cesare in Grecia. Premura di Cesare per fare il tragitto. Passa in Grecia con ventimila soldati di legione, e secento*

cavalli. Manda Vibullio a Pompeo, per fargli proposizioni di accomodamento. S' impadronisce di quasi tutto l' Epiro. Pompeo arriva in tempo opportuno per salvare Dirrachio, e accampa dirimpetto all' inimico col fiume Aspo di mezzo. La flotta di Pompeo impedisce alle truppe lasciate in Italia da Cesare di passare il mare. Morte di Bibulo. Aspra risposta di Pompeo a Vibullio. Nuovi tentativi di Cesare sempre rigettati. Le truppe rimase a Brindisi tardano a raggiugner Cesare. Si determina di andar egli stesso a trovarle. Detto celebre di Cesare al nocchiero. Ardore dei soldati di Cesare. Antonio, ricevuti nuovi ordini, passa d' Italia in Grecia con quattro legioni. Metello Scipione conduce a Pompeo le legioni di Siria. Tirannica condotta di questo proconsole. Tre distaccamenti dell' armata di Cesare mandati in Etolia, in Tessaglia, e in Macedonia. Pompeo si scansa dal venire a battaglia. Cesare prende a chiuder Pompeo con linee. Varj combattimenti intorno le linee. Prodigiosa bravura d' una coorte di Cesare, e segnatamente del capitano Sceva. Incredibile pazienza delle truppe di Cesare nella penuria dei viveri. Maneggio infruttuoso incominciato da Cesare con Scipione. L' armata

LIBRO XLV.

PAR. II. *Guerra nell' Illirio tra i partigiani di Cesare e di Pompeo. Caleno sottomette a Cesare Atene, Megara, e il Peloponneso. Morte di Ap. Claudio. Oracolo che gli era stato renduto dalla Pitia. Sulpicio e Marcello prendono il partito di un esilio volontario. Costanza di Marcello. Il fratello e il nipote di Cicerone procedono indegnamente verso di lui. Particolarità sulle inquietudini di Cicerone soggiornante in Brindisi. Egli si presenta a Cesare, ed è ben ricevuto. Stato di Roma dopo la guerra di Farsaglia. Cesare dittatore, e Marc' Antonio generale della cavalleria. Soverchia indecenza della condotta di Antonio. Sue rapine, ed ingiustizie. Turbolenze violenti eccitate in Roma dal tribuno Dolabella. Cesare tornato a Roma calma le turbolenze, e non fa alcuna ricerca del passato. Cesare si affatica a raccoglier danaro in tutte le maniere. Fa vendere i beni de' vinti, e in particolare quelli di Pompeo, i quali sono comprati da Antonio. Contese tra Cesare ed Antonio sopra questo soggetto. Cesare si concilia la moltitudine. Premia i principali suoi partigiani. Caleno e Vatinio nominati consoli. Egli si fa nominar dittatore e console per l'anno seguente, prende Lepido per*

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.